

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Sostenibilità e Innovazione delle filiere agricole nelle aree interne. Scenari, politiche e strategie

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1870178> since 2022-07-20T08:05:03Z

Publisher:

FrancoAngeli

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

SOSTENIBILITÀ E INNOVAZIONE DELLE FILIERE AGRICOLE NELLE AREE INTERNE

Scenari, politiche e strategie

a cura di

Daniela Storti, Vincenzo Provenzano,
Andrea Arzeni, Michela Ascani,
Francesca Silvia Rota

60 Scienze
Regionali

Associazione
italiana
di scienze
regionali



FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

Collana dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRe)

L'Associazione Italiana di Scienze Regionali, con sede legale in Milano, è parte della European Regional Science Association (ERSA) e della Regional Science Association International (RSAI).

L'AISRe rappresenta un luogo di confronto tra studiosi di discipline diverse, di ambito accademico e non, uniti dal comune interesse per la conoscenza e la pianificazione dei fenomeni economici e territoriali.

L'AISRe promuove la diffusione delle idee sui problemi regionali e, in generale, sui problemi sociali ed economici aventi una dimensione spaziale.

Questa collana presenta monografie e raccolte di saggi, prodotte dagli apporti multidisciplinari per i quali l'AISRe costituisce un punto di confluenza.

Comitato Scientifico della Collana di Scienze Regionali

Cristoforo Sergio Bertuglia, Dino Borri, Ron Boschma, Roberto Camagni, Riccardo Cappellin, Enrico Ciciotti, Giuseppe Dematteis, Gioacchino Garofoli, Rodolfo Helg, Enzo Pontarollo, Andrés Rodríguez-Pose, Lanfranco Senn, André Torre, Antonio Vázquez-Barquero.

Per il triennio 2019-2022 il Consiglio Direttivo è costituito da:

Roberta Capello (*Presidente*), Cristina Bernini (*Segretario*), Marusca de Castris (*Tesoriere*).

Consiglieri: Faggian Alessandra, Fregolent Laura, Lattarulo Patrizia, Mariotti Ilaria, Nisticò Rosanna, Omizzolo Andrea, Pellegrini Guido, Perucca Giovanni, Piacentino Davide, Provenzano Vincenzo, Ragazzi Elena, Rota Francesca Silvia, Scalera Domenico.

Revisori dei conti: Caloffi Annalisa, Cerisola Silvia, Ciccarelli Carlo.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

SOSTENIBILITÀ E INNOVAZIONE DELLE FILIERE AGRICOLE NELLE AREE INTERNE

Scenari, politiche e strategie

a cura di

Daniela Storti, Vincenzo Provenzano,
Andrea Arzeni, Michela Ascani,
Francesca Silvia Rota

FrancoAngeli
OPEN  ACCESS

Il volume è stato pubblicato con il contributo di



Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Introduzione

Il ruolo delle politiche pubbliche e dell'innovazione nelle aree interne del Paese 7

Daniela Storti, Andrea Arzeni, Michela Ascani, Vincenzo Provenzano

Parte I – Gli scenari, la concettualizzazione e le policy

Gli scenari di sviluppo nelle aree interne e rurali 15

Vincenzo Provenzano, Maria Rosaria Seminara

Produzione agro-alimentare locale e aree interne 27

Francesco Musotti

L'innovazione come leva per lo sviluppo sostenibile dei sistemi locali rurali 41

Andrea Arzeni, Michela Ascani

Strategia nazionale aree interne, filiere agricole e destinazioni turistiche:
innovazioni, azioni e progetti 53

Daniela Storti, Paolo Prosperini

Parte II – Esperienze

Sistemi agroalimentari locali come “*Nesting Market*”: riflessioni da
un'analisi comparativa nell'Appennino 75

Emilio Chiodo, Rita Salvatore

Le filiere agroalimentari lattiero-casearie nelle aree interne italiane 91

Salvatore Cusimano, Sergio Salamone

La sostenibilità delle produzioni agroalimentari territoriali: l'analisi
di 3 casi studio 107

*Milena Verrascina, Alessandro Monteleone, Patrizia Borsotto,
Simona Cristiano, Giovanni Dara Guccione, Antonio Papaleo*

Costruzione di comunità e prodotti agroalimentari tipici: le comunità del vino della Città metropolitana di Torino <i>Francesca Silvia Rota</i>	133
Intervenire nelle aree interne in un'ottica di sostenibilità: il caso della Basilicata <i>Maria Assunta D'Oronzio, Carmela De Vivo, Domenica Ricciardi</i>	151

Introduzione

Il ruolo delle politiche pubbliche e dell'innovazione nelle aree interne del Paese

*Daniela Storti**, *Andrea Arzeni**, *Michela Ascani**, *Vincenzo Provenzano*[°]

L'attuale fase di Transizione che stiamo vivendo, a causa degli effetti della Pandemia riflette cambiamenti strutturali che la Commissione Europea nel documento pubblicato nel 2020 sulla Strategia della biodiversità per il 2030 delinea chiaramente: “riportare la natura nella nostra vita”. Non è un segnale da poco poiché ci sta facendo prendere coscienza dei legami che esistono tra la nostra salute e la salute degli ecosistemi. La tempistica di questo libro sembra quindi sincronizzato allo spirito dei tempi, con il pregio, però di avere già aperto la discussione in modo interdisciplinare e con la partecipazione e i contributi di esperti su un tema vasto e complesso come quello delle aree interne.

L'obiettivo di questo volume, frutto della collaborazione AISRe-CREA, è quello di ripercorrere le riflessioni sviluppate negli ultimi anni sui temi della sostenibilità e dell'innovazione dei sistemi agricoli locali nelle aree interne del Paese. La XXXIX Conferenza annuale AISRe di Bolzano del 2018 ha ospitato una sessione organizzata su “Sostenibilità e innovazione nei sistemi agroalimentari locali in aree interne e montane” (SO.38, Storti, Ascani, Arzeni), che ha avviato questo filone di approfondimenti poi ripreso in diverse sessioni e contributi presentati nell'ambito della conferenza annuale dei due anni successivi. Il volume ripropone alcuni delle riflessioni e delle esperienze esemplificative di sviluppo dei sistemi agroalimentari locali presentate nel corso della sessione di Bolzano contenute nella seconda parte del volume. La prima parte propone un inquadramento concettuale, introduce gli scenari di sviluppo attuali e il contesto di policy per le aree interne. Tutti gli interventi, sia quelli degli autori intervenuti

* CREA – Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria, Centro di Politiche e Bioeconomia, Roma, Italia, e-mail: daniela.storti@crea.gov.it (corresponding author), andrea.arzeni@crea.gov.it, michela.ascani@crea.gov.it.

° Università di Palermo – Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali e Statistiche, Palermo, Italia, e-mail: vincenzo.provenzano@unipa.it.

a Bolzano che gli spunti emersi in quella occasione e sviluppati successivamente hanno come chiave di lettura territoriale quella delle aree interne. Si è in presenza di territori caratterizzati da una significativa distanza dai principali centri di offerta di servizi essenziali; una disponibilità elevata di importanti risorse ambientali e culturali; dinamiche di abbandono delle superfici agricole e ampi processi di spopolamento.

Gli Autori provengono dal mondo della ricerca, universitaria e non, o sono a vario titolo coinvolti nel supporto ai processi di impostazione e *governance* delle politiche a livello regionale e nazionale. Le parole chiave che contraddistinguono i diversi saggi sono: sostenibilità, conoscenza, innovazione, filiere agricole e produzioni agroalimentari, aree interne, economia della cultura, *governance*, politiche *place-based*, capacitazione istituzionale, co-progettazione, cooperazione, spopolamento e marginalità economica.

Il contributo di Provenzano e Seminara che apre il volume riprende i principali elementi dell'approccio territoriale all'economia regionale e analizza il ruolo delle politiche regionali e dell'innovazione come fattore centrale nello sviluppo delle aree marginali, sia in termini di diversificazione sia di incremento della competitività, così come in relazione a nuove forme di *governance*. Il capitolo si sofferma quindi sulla classificazione delle aree destinarie della Strategia Nazionale aree interne (SNAI), la principale *policy place-based* in Italia, sul concetto di ruralità e sull'innovazione *smart* come strategia di sviluppo sostenibile.

Il contributo di Musotti presenta un'applicazione, sia sul piano concettuale che su quello delle politiche, di alcuni fondamenti di economia della cultura alla lettura delle specificità dell'offerta agroalimentare nelle aree interne. Il capitolo ripercorre nella prima parte la letteratura italiana sui distretti industriali con un focus sulle attività agro-alimentari e illustra le specificità che queste attività assumono nelle aree interne e, quindi, in luoghi a bassa densità demografica ed elevato grado di ruralità. In particolare, si evidenzia l'intreccio fra il potenziale di sviluppo incorporato nelle risorse di carattere ambientale e nei numerosi micro-giacimenti enogastronomici, alimentati ciascuno da una preziosa cultura locale, e la rarefazione demografica, produttiva e istituzionale che ostacola la loro messa in valore. Nella sezione finale, in una prospettiva di economia della cultura, l'autore riflette su un modello di sviluppo in cui la produzione agroalimentare per diventare motore di sviluppo debba combinarsi con altro e in particolare con l'intero patrimonio culturale di cui il sistema locale è dotato, per la produzione di *integrated specialities*. La SNAI sembra ben congegnata per supportare questo modello: la valorizzazione delle micro-industrie locali agro-alimentari è infatti uno dei cinque solchi in cui si convogliano i progetti di sviluppo locale, col sostegno di tutti i Fondi europei.

Ascani e Arzeni presentano una riflessione sul ruolo dell'innovazione nelle strategie di sviluppo dell'agroalimentare nelle aree rurali. Il capitolo analizza le politiche di sviluppo rurale per la diffusione delle innovazioni nel loro assetto attuale e in vista della nuova PAC. In questo contesto sono presi in considerazione alcuni strumenti previsti dalle politiche per lo sviluppo rurale, quali i Gruppi operativi e il Sistema della conoscenza e innovazione (AKIS), che possono agire sinergicamente con la SNAI migliorandone l'efficienza e l'efficacia. Gli autori si soffermano sull'esigenza di definire dispositivi attuativi dedicati per l'attuazione degli strumenti per la formazione, informazione, consulenza e cooperazione, nell'ambito delle strategie territoriali proposte dalle aree della SNAI e dei futuri strumenti di intervento territoriale.

Il contributo di Storti e Prosperini presenta una prima valutazione sull'attuazione della SNAI e sul suo potenziale impatto sull'attrattività dei territori, oggetto di intervento grazie al miglioramento delle condizioni di contesto e all'avvio di processi di valorizzazione delle filiere agro-alimentari e dei luoghi come destinazioni turistiche. Questi due ambiti rappresentano spazi importanti di innovazione non solo produttiva ma anche sociale, grazie alla diffusione di nuove forme di impresa in cui la creazione del valore economico avviene in maniera crescente in una dimensione cooperativa e comunitaria. Il capitolo fornisce un quadro d'insieme sull'approccio SNAI e sui risultati perseguiti, sullo stato di attuazione e le tipologie di intervento finanziate, sugli elementi caratterizzanti gli interventi per le filiere agricole in connessione alla valorizzazione dei luoghi come destinazioni di un turismo slow. In generale, la strategia si sta rivelando un'opportunità per sperimentare soluzioni e approcci innovativi, che propongano un ribaltamento degli usuali schemi di intervento settoriale. Il racconto di alcune esperienze significative in corso nella SNAI introduce la seconda parte del volume, che raccoglie alcune esperienze italiane significative che vedono protagoniste aree interne e montane, le loro produzioni agroalimentari, le filiere agricole locali e in definitiva i territori come elementi chiave di sviluppo e di costruzione di identità.

I saggi contenuti nella seconda parte del volume presentano analisi ed esperienze focalizzate sulle aree interne e centrate sul tema della sostenibilità e dell'innovazione nei sistemi agroalimentari locali e sul ruolo delle filiere agroalimentari nelle strategie di sviluppo locale in aree interne.

Nel contributo di apertura della seconda parte Chiodo e Rita analizzano in modo comparativo alcuni sistemi agroalimentari locali, collocati in aree interne e montane dell'Appennino centrale, al fine di valutare se l'offerta integrata di risorse di un sistema agroalimentare locale possa essere inclusa in una specifica offerta turistica volta a favorire la nascita di "nested markets". In particolare gli Autori sviluppano il tema delle relazioni tra settore agroalimentare, organizzazione socio-economica territoriale e turismo, e lo fanno utilizzando il concetto

di “*nested markets*” come insieme complesso di risorse *place-based*, quali i prodotti agro-alimentari, le risorse ambientali, il paesaggio, il patrimonio culturale, mercati caratterizzati da specificità di luoghi, relazioni e beni scambiati, in grado di coprire i fallimenti di mercato. I mercati nidificati sono quindi caratterizzati da un focus specifico, da una distintività, a volte identificata da un brand o una definizione di qualità, spesso circoscritti da legami tra consumatore e produttore che vanno oltre la relazione di mercato (es. i gruppi di acquisto solidale e il perseguimento di specifici obiettivi condivisi) e da un sistema istituzionale di *governance*, oltre che basati su sistemi di risorse comuni. L’ipotesi utilizzata nel lavoro è che, per arrivare a costituire un’offerta integrata e riconoscibile, gli attori locali compiono un processo sociale di “*nesting*”, di nidificazione, cioè una riorganizzazione sia informale, basata sulla fiducia, che formale, basata sull’impegno istituzionale. I sistemi agroalimentari locali possono essere considerati come l’insieme delle risorse *place-based* del territorio, focalizzate intorno al sistema di produzione, trasformazione e vendita dei prodotti agroalimentari, comprendendo l’insieme dei prodotti, delle risorse ambientali e paesaggistiche legate alle produzioni, il sistema delle aziende, gli insediamenti rurali, il patrimonio culturale.

Il contributo di Cusimano e Salamone si propone di individuare fenomeni di filiera nel settore lattiero caseario, individuando prima l’oggetto di studio da un punto di vista teorico, delineando poi l’impatto del settore sul territorio e la distribuzione delle filiere tra aree centrali e periferiche. L’obiettivo è quello di individuare cluster territoriali, all’interno dei quali le filiere, ove presenti, sono specializzate. In particolare, per la descrizione del settore lattiero caseario, vengono calcolati indicatori in grado di esprimere il grado di specializzazione di una determinata regione e anche l’orientamento della filiera più a monte (allevamento) o a valle (trasformazione). Le aree studiate sono state successivamente raggruppate in territori con caratteristiche simili relativamente alla presenza e alla specializzazione delle filiere lattiero casearie.

Il contributo di Verrascina *et al.* studia alcune attività agricole in aree ad alto valore ambientale, come le aree parco, caratterizzate da produzioni alimentari di nicchia basate su risorse economiche e identitarie del territorio e accompagnate da una reputazione che le rende elementi di identità e di reddito. Il lavoro ha come obiettivo quello di verificare gli aspetti di sostenibilità economica, sociale e ambientale di tre specifici prodotti agroalimentari tipici in tali aree, indagando le forme di collaborazione tra settore pubblico e forze produttive per l’attuazione di strategie di valorizzazione di produzioni tradizionali di qualità e territori rurali. L’analisi è avvenuta per le tre produzioni lungo l’intera filiera, con una metodologia mista quantitativa e qualitativa, anche attraverso interviste ai produttori e focus *group*. Tra le principali riflessioni che emergono dalla ricerca, il fatto che

la connessione dei tre prodotti con i rispettivi sistemi territoriali sia un aspetto fondamentale della loro sostenibilità, il legame tra il mantenimento delle tre produzioni considerate e il mantenimento del paesaggio delle aree di produzione, l'importanza dell'adozione e attuazione da parte dei diversi livelli istituzionali di strategie di marketing integrate sia ai fini di sostenibilità delle produzioni, che di valorizzazione dell'offerta locale/regionale complessiva e di sviluppo. Infine la difesa delle produzioni locali basata su una reale organizzazione della filiera capace di affermarsi sui mercati, veicolando prodotti e territorio.

Rota indaga i meccanismi che, con riferimento ai contesti di montagna, consentono di valorizzare le produzioni tipiche e le filiere locali in processi di sviluppo locale e community building. L'analisi parte dal caso di studio dei vini DOC e DOCG della provincia di Torino, e in particolare si concentra sui vigneti di montagna o "eroici". Si tratta di produzioni più difficili da realizzare, con investimenti consistenti, ed economicamente marginali, a causa della produzione limitata, di quelle collinari, ma che spesso sfociano in prodotti di alta qualità e genuinità, rispettosi dell'ambiente e del paesaggio. Una delle ipotesi del contributo è che, tanto più il prodotto agroalimentare locale è tipico e "difficile" da realizzare, tanto maggiore è la probabilità di costruire attorno ad esso processi durevoli di community building. Utilizzando un approccio territoriale e il metodo sia dell'analisi documentale, che delle interviste a testimoni qualificati, ciò che prevalentemente emerge è la specificità della vitivinicoltura eroica come sistema peculiare di caratteristiche e valori che distinguono questo tipo di produzione e influenzano il modo in cui le comunità si strutturano intorno alla produzione stessa.

Infine, D'Oronzio, De Vivo e Ricciardi analizzano le dinamiche che si sono create, a volte anche in maniera spontanea, nelle prime due aree interne selezionate dalla Basilicata per l'attuazione degli interventi previsti della Strategia Nazionale Aree Interne, e le interconnessioni in essere tra la strategia di questo territorio e le altre iniziative di sviluppo sostenibile, anche turistiche ed ambientali, realizzate o in corso di realizzazione in Basilicata. Accanto alle difficoltà che le comunità coinvolte nell'attuazione della SNAI stanno incontrando, *in primis* relative alla traduzione delle idee in interventi finanziabili, e alla difficoltà nel dialogo tra territori e amministrazioni, l'esperienza ha avuto delle ricadute positive grazie all'innesto di conoscenze esogene ed endogene. Nella strategia delle due aree studiate, l'agricoltura è considerata un elemento importante per la crescita economica sostenibile e per il miglioramento della qualità della vita delle comunità locali.

Nel quadro tracciato nel volume l'agricoltura può diventare un volano di cambiamento per le aree interne solo passando attraverso la riqualificazione dell'offerta e il suo ampliamento connesso alla diversificazione aziendale

(agriturismo, vendita diretta, trasformazione) e all'adozione di processi produttivi più sostenibili e centrati sulla qualità (il biologico, ma non solo). Per rispondere a questa esigenza di innovazione delle filiere produttive va garantito l'innesto di conoscenze esterne facilitando i collegamenti con centri di competenza e di ricerca sovra-locali (regionali, nazionali, europei). È necessario tuttavia che le politiche pubbliche investano sul capitale umano, adeguando l'offerta di istruzione e formazione professionale ai percorsi di sviluppo delle aree interne, e sugli altri fattori di contesto che impattano sull'attrattività dei luoghi. Per questo servono nuovi modelli istituzionali, un sistema della conoscenza adeguato alle esigenze delle aree interne, servizi e politiche settoriali disegnate a partire dai fabbisogni dei territori.

Un libro, in estrema sintesi, allo stesso tempo di riflessione e fautore di futuri scenari di cambiamento per una *governance* della biodiversità, che muove con non poche difficoltà i primi passi

**PARTE I – GLI SCENARI,
LA CONCETTUALIZZAZIONE E LE *POLICY***

Gli scenari di sviluppo nelle aree interne e rurali

Vincenzo Provenzano*, Maria Rosaria Seminara*

Sommario

Il territorio delle aree interne, coincidente spesso con un territorio rurale, è il risultato di una sedimentazione di pratiche sociali, politiche ed economiche, espresso dalla cultura locale. Oggi, è fondamentale la capacità di innescare processi che mirino contemporaneamente a creare valore economico, sociale e ambientale attraverso formule organizzative innovative che propongano nuovi ruoli e responsabilità nella costruzione dello sviluppo. L'innovazione deve porre attenzione alla necessità di una transizione socio-ecologica della società e dell'economia. L'ambiente naturale deve essere considerato un elemento centrale nelle strategie di sviluppo, fonte insostituibile per la sopravvivenza stessa dell'uomo. Obiettivi di sviluppo sostenibile possono essere raggiunti attraverso una visione condivisa e un processo strutturato, il che significa che un approccio di gestione della transizione potrebbe potenzialmente cambiare la società a medio e lungo termine. L'articolo propone una nuova visione delle aree interne e rurali, territori che assumono un'importanza cruciale nei processi di cambiamento che attualmente la società sta vivendo.

1. L'economia regionale e le aree interne

Gli approcci macroeconomici alla crescita, presuppongono l'esistenza di modelli unici, astrattamente concepiti e applicabili a qualsiasi contesto territoriale. In questa visione, le leggi economiche ignorano il territorio ed esso rappresenta esclusivamente il luogo in cui si generano gli effetti di processi di sviluppo generali, uno "spazio contenitore" dei processi economici e sociali (Garofoli, 1992). Questo modo di concepire lo spazio nell'economia è stato messo in discussione dall'approccio territoriale dell'economia regionale, e la questione che si pone non è più capire come lo sviluppo economico si differenzi

* Università di Palermo, Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali e Statistiche, Palermo, Italia, e-mail: vincenzo.provenzano@unipa.it (corresponding author), mariarosaria.seminara@unipa.it.

a seconda del luogo di riferimento, ma come il territorio stesso contribuisca a determinare lo sviluppo economico in una determinata area (Ciciotti, 1998).

Lo spazio è una dimensione chiave ai fini della corretta comprensione del funzionamento dei sistemi economici, ed è con la pubblicazione di “*Location and space-economy*” (Isard, 1956), che nasce quella branca dell’economia che si occupa della dimensione territoriale dei fenomeni economici, l’economia regionale. Lo spazio è interpretato nella sua complessità, considerando in esso la presenza di variabili fisiche, economiche e relazionali. Di conseguenza, le teorie economiche regionali, sono quelle che più si adattano a spiegare le determinanti dello sviluppo di aree interne e rurali.

La ricerca sulle determinanti di sviluppo pone ampie riflessioni e apre il dibattito su quali siano le caratteristiche che debba avere il territorio, nella sua accezione allargata, per divenire motore di sviluppo. Lo spazio conta (Camagni, 2004). Nello spazio locale, e quindi in un determinato territorio possono trovarsi in maniera differente da un luogo ad un altro gli elementi fondativi dello sviluppo, la disponibilità di fattori produttivi e di infrastrutture, la presenza di vantaggi agglomerativi, la creatività imprenditoriale, la capacità di realizzare combinazioni innovative di fattori locali attraverso sinergie e cooperazioni, quindi la presenza di reti private e pubbliche, e/o pubbliche – private, e infine ancora un ambiente culturale e naturale attrattivo. Inoltre, nel territorio locale hanno luogo processi di apprendimento e accumulazione di conoscenza, nonché processi di diffusione dell’innovazione. L’innovazione diviene un fattore centrale nello sviluppo delle aree marginali, sia in termini di diversificazione sia di incremento della competitività, così come in relazione a nuove forme di *governance*.

Le politiche regionali assumono, quindi, un ruolo di primo piano, in particolare per quelle regioni che si trovano in situazioni economiche svantaggiate. Le azioni degli attori locali diventano fondamentali nella direzione di sviluppo del proprio territorio. Le teorie sociologiche ed economiche concordano sull’esistenza di possibili effetti sinergici nell’attuazione delle politiche di sviluppo, provenienti dal dialogo tra le istituzioni e la società civile, ampliando il numero dei soggetti che partecipano alla stessa definizione di strategia di crescita locale (Ruzza, 2004). Il decentramento amministrativo, la programmazione dal basso e le evoluzioni della politica regionale dell’Unione Europea sono gli elementi principali di questi cambiamenti, che affidano agli attori locali un ruolo strategico e inedito nella gestione del proprio territorio. La responsabilità per la prosperità regionale si trasmette dal governo centrale alle regioni stesse, riflettendo il passaggio allo stato neoliberale come garante del benessere dei cittadini verso un maggiore grado di autosufficienza dei singoli. L’approccio *place-based* (Barca, 2009) allo sviluppo regionale, individua il successo di strategie di sviluppo territoriale nella capacità di interpretare

positivamente le peculiari configurazioni delle strutture sociali e relazionali presenti in un'area. Adottare politiche che scaturiscono da un approccio *place-based* per lo sviluppo rurale, che si concentra sui problemi reali dei territori, come lo spopolamento fisico e produttivo delle aree interne, lo smaltimento e il riciclaggio dei rifiuti, la perdita di produzioni tipiche e tradizionali, ed incentrare i finanziamenti in ambiti che possono avere realmente la capacità di produrre innovazione in territori marginali, conduce verso una competitività nuova, difficile da imitare e che in ogni caso arricchisce e integra i modi tradizionali di creare reddito e opportunità.

2. La classificazione delle aree interne italiane

Le aree interne, se considerate nel loro aspetto multidimensionale, e quindi come sistemi produttivi dove realizzare strette integrazioni tra l'agricoltura e le altre attività economiche, sono eco-sistemi da proteggere, e valorizzare. Sono luoghi dove l'inclusione economica e sociale è il risultato di maglie relazionali che comportano la partecipazione attiva di tutti gli abitanti, diventano i luoghi dove concentrare le risorse e sperimentare nuovi paradigmi di sviluppo.

Il Ministero per la Coesione territoriale ha delineato nuove aree per interventi mirati di politiche territoriali, aree che in molti casi non godono di accessibilità ai servizi essenziali. L'espressione "Aree interne", utilizzata dal Ministero (2014) raccoglie le specificità attribuite a questi territori:

- Aree significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità);
- dotate di importanti risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e culturali (beni archeologici, insediamenti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere);
- profondamente diversificate, per sistemi naturali e a seguito di secolari processi di antropizzazione.

Le precedenti classificazioni hanno tenuto sempre conto di parametri demografici ed economici, mentre la nuova suddivisione utilizza un approccio innovativo focalizzato sulla presenza di servizi di base fondamentali (istruzione, sanità, accessibilità). L'ipotesi portante della classificazione territoriale è stata quella di identificare in prima istanza la natura di Area Interna nella "lontananza" dai servizi essenziali. Le Aree sono state classificate in base alla distanza (tempo di viaggio) dai centri di offerta dei servizi, e sono quindi state individuate:

- Aree di cintura: a meno di 20 minuti di distanza dal polo di offerta;
- Aree intermedie: tra 20 e 40 minuti;
- Aree periferiche: tra 40 e 75 minuti;
- Aree interne – Aree ultra-periferiche: oltre i 75 minuti di distanza.

La difficile accessibilità alle aree interne, se da un lato ha limitato i territori nella crescita economica, ha dall'altro protetto i luoghi da un'eccessiva antropizzazione, preservando l'ecosistema locale.

La Tabella 1 evidenzia le caratteristiche delle aree interne italiane che comprendono il 60% del territorio nazionale, il 22% della popolazione italiana e oltre 4.000 Comuni con una media di 3.000 abitanti ciascuno. La mappatura finale individuata dal Ministero è stata dunque influenzata da due fattori: i criteri con cui selezionare i centri di offerta di servizi e la scelta delle soglie di distanza per misurare il grado di perifericità delle diverse aree. L'accezione di Area interna, come risultato dell'applicazione della metodologia, non risulta essere sinonimo di area debole, per comprendere appieno le caratteristiche delle aree classificate è senz'altro necessaria un'indagine ulteriore delle variabili socioeconomiche che le caratterizzano, in modo tale da essere idonee ad una corretta programmazione di sviluppo, specifica per il contesto territoriale individuato.

3. Aree interne e ruralità

L'Europa si caratterizza per la presenza di un vasto territorio rurale e le aree interne ne rappresentano una ampia parte. La Politica europea di Coesione si è posta come obiettivo la riduzione dei gap strutturali, delle disparità economiche e sociali fra i diversi Paesi europei, al fine di rendere più competitiva la propria economia. Oggi, nonostante l'adozione di tali politiche, nate già alla fine degli anni ottanta, si riscontrano ancora grandi divari socio-economici fra i diversi

Tabella 1 – Caratteristiche delle aree interne sulla base della classificazione 2014

<i>Classificazione 2014</i>	<i>N.</i>	<i>Valore percentuale</i>	<i>Popolazione</i>	<i>Valore percentuale</i>	<i>Kmq</i>	<i>Valore percentuale</i>
Polo	217	3%	20.983.786	35%	28.948	10%
Polo intercomunale	122	2%	2.986.161	5%	8.606	3%
Cintura	3.568	44%	22.135.047	37%	83.982	28%
Intermedio	2.360	29%	8.832.422	15%	88.187	29%
Periferico	1.522	19%	3.812.271	6%	72.829	24%
Ultra periferico	303	4%	684.057	1%	19.521	6%
Centri	3907	48%	46.104.994	78%	121.536	40%
Aree Interne	4185	52%	13.328.750	22%	180.537	60%
Totale	8092	100%	59.433.744	100%	302.073	100%

Fonte: elaborazione degli autor su dati del DPS

Stati. Differenze sostanziali presenti all'interno degli stessi Stati membri, come in Italia, ad esempio, il divario fra Nord e Mezzogiorno, non si arresta, al contrario il periodo di recessione ha aumentato le differenze strutturali ed economiche fra le due aree (Seminara, 2016).

Il territorio delle aree interne, coincidente spesso con un territorio rurale, è il risultato di una sedimentazione di pratiche sociali, politiche ed economiche, espresso dalla cultura locale.

Necessaria diviene quindi la capacità, in aree rurali, di innescare processi che mirino contemporaneamente a creare valore economico, sociale ed ambientale attraverso formule organizzative innovative che proponano nuovi ruoli e responsabilità nella costruzione dello sviluppo. L'aggregazioni attraverso partenariati sotto forma di piani integrati territoriali, gruppi di azioni locali, o altri tipi di unioni, permettono di "costruire" un territorio coinvolgendo gli attori istituzionali e privati presenti nell'area, creando legami fra di essi, in modo da valorizzare un sistema territoriale e non singole realtà anche se economicamente autonome.

Nel contesto delle economie rurali, nuove opportunità possono essere individuate nei legami tra l'agricoltura e la più ampia economia rurale poco esplorati ma strategici per lo sviluppo rurale, verso traiettorie che portino ad una diversificazione delle attività e non solo ad un ammodernamento dell'agricoltura (Fitoussi, Saraceno, 2010). I territori rurali risultano essere il risultato di processi compositi, dove oltre alle dinamiche che originano dal settore primario, assumono rilevanza specifica altre componenti che si integrano e concorrono nell'espressione del sistema territoriale nel suo complesso. Considerare i territori rurali in termini di presenza di biodiversità, di paesaggio, di capitale umano e socio-culturale diventa necessario affinché non prevalga un approccio dicotomico fra città e campagna, ma multidimensionale che inglobi le diverse caratteristiche dei territori (Provenzano *et al.*, 2016).

4. Innovazione *smart* e sostenibilità nelle aree rurali

La connessione tra regioni centrali e periferiche è di fondamentale importanza ed è un fattore chiave per la realizzazione di strategie innovative a lungo termine orientate a uno sviluppo sostenibile.

Il documento ufficiale dell'Unione Europea *Regional Policy Contributing to Smart Growth in Europe* (EC, 2010), introduce la Smart Specialisation Strategy (S3), definendo il processo di innovazione come un sistema aperto dove differenti attori collaborano e interagiscono, con un sistema di governance aperta ed inclusiva volta a sostenere la partecipazione di attori dell'innovazione tradizionali e nuovi. Inoltre, nella guida per l'elaborazioni delle Research and Innovation Strategies for Smart Specialisations (RIS 3), la Commissione Europea fa esplicito riferimento al modello d'innovazione della "quarta elica" (Carayannis, Campbell,

2009), che si basa sull'apertura nei processi di innovazione alla società civile. Al modello di innovazione della tripla elica elaborato da Etzkowitz e Leydesdorff (1997), basato sulle relazioni del sistema pubblico, dell'università e delle imprese, il modello della quarta elica aggiunge il coinvolgimento degli utenti, che usufruiscono dell'innovazione, ovvero in senso lato della società civile. Elaborare una strategia d'innovazione, significa, sotto le ipotesi di questo modello, coinvolgere nella progettazione la società civile. Implementare la strategia richiede il passaggio ad una democrazia della conoscenza. Nella quadrupla elica l'orientamento all'utenza è considerato un elemento essenziale affinché l'innovazione indichi un cambiamento che acceleri e migliori il modo di concepire, sviluppare, produrre e accedere a nuovi prodotti, processi, e servizi industriali – cambiamenti rivolti verso il perseguimento di obiettivi sociali ampi, oltre alla crescita, una migliore qualità della vita. Un mutamento di paradigma che coinvolge nella formulazione delle strategie direttamente l'utente finale dell'innovazione, e che cambia il ruolo dei giocatori nei processi di innovazione.

A nostro avviso, un ulteriore passo andrebbe fatto verso il modello della quintupla elica proposto da Carayannis e Campbell (2012), soprattutto in riferimento a modelli di innovazione da implementare in territori rurali. L'elica aggiuntiva al modello sottolinea l'importanza dell'ambiente naturale come *asset* per la produzione di conoscenza e di innovazione. Il modello di innovazione della quintupla elica pone l'attenzione alla necessità di una transizione socio-ecologica della società e dell'economia. L'ambiente naturale è considerato un elemento centrale per la produzione di conoscenza e innovazione perché fonte insostituibile per la sopravvivenza stessa dell'uomo. La realizzazione di nuove tecnologie verdi e processi innovativi che si muovono nella direzione di uno sviluppo sostenibile diventano portanti per la realizzazione di strategie innovative a lungo termine. La protezione ambientale e di biodiversità spinge la conoscenza e l'innovazione nella direzione di una economia sostenibile e sociale dove tutti gli attori sono partecipi e responsabili nella formulazione delle strategie di sviluppo locale.

La Commissione Europea (EC, 2009), nel documento *The World in 2025. Rising Asia and socio-ecological transition* ha identificato la transizione socio-ecologica come una delle principali sfide per le società e le economie attuali e future. Sono proprio le aree rurali, in quanto territori rimasti ai margini del core-economico e che conservano ambiente salubre e biodiversità, i luoghi dove sperimentare ed implementare modelli di innovazione che contemplino la quintupla elica. Recenti esperienze di politica di sviluppo economico innovativo nelle zone rurali si basano sui concetti di innovazione sociale e culturale. Questo ampliamento del campo di applicazione dell'innovazione diviene una sfida importante per gli stakeholders regionali tradizionali, che solitamente tendono

ad inquadrare l'innovazione strettamente nell'innovazione industriale (Morgan, 2013). Il cambiamento rurale è estremamente complesso e ricco di sfumature, ma la percezione di tale cambiamento è dominata da molte generalizzazioni, spesso non rappresentative o imprecise, con conseguente stereotipi anacronistici ad esempio come la mancanza di iniziativa, o di creatività (Copus, Hörnström, 2011). I territori rurali possono presentare le capacità di utilizzare le risorse naturali in modo integrato, combinando l'identità locale con nuove tecnologie in modo tale da soddisfare le nuove ed emergenti esigenze della società.

La comprensione dei temi della transizione verso un nuovo paradigma dello sviluppo rurale e della gestione dell'innovazione, in riferimento alle aree rurali, necessita, quindi, di essere messa in stretta relazione con aspetti di *governance* e nel modo in cui essa viene esercitata, soprattutto considerando che attorno ad essa ruota la gestione e l'attuazione delle politiche di sviluppo rurale. Generare soluzioni innovative di *governance* che abbiano risposte soddisfacenti permette di ampliare la partecipazione allo sviluppo, dando la possibilità a nuovi soggetti di essere partecipi e responsabili della programmazione territoriale; un processo che se consolidato nel tempo crea un nuovo contesto normativo, culturale e valoriale modificando quello iniziale. Interpretare la *governance*, come un processo innovativo, capace di creare valore aggiunto in un'area, significa operare in modo non convenzionale, e non attribuire solamente la capacità di utilizzare le risorse locali in modo efficiente per il raggiungimento di una migliore competitività economica, ma intenderla come strumento di facilitazione per un passaggio ad un nuovo modello di gestione del territorio.

5. La gestione delle transizioni per uno sviluppo sostenibile

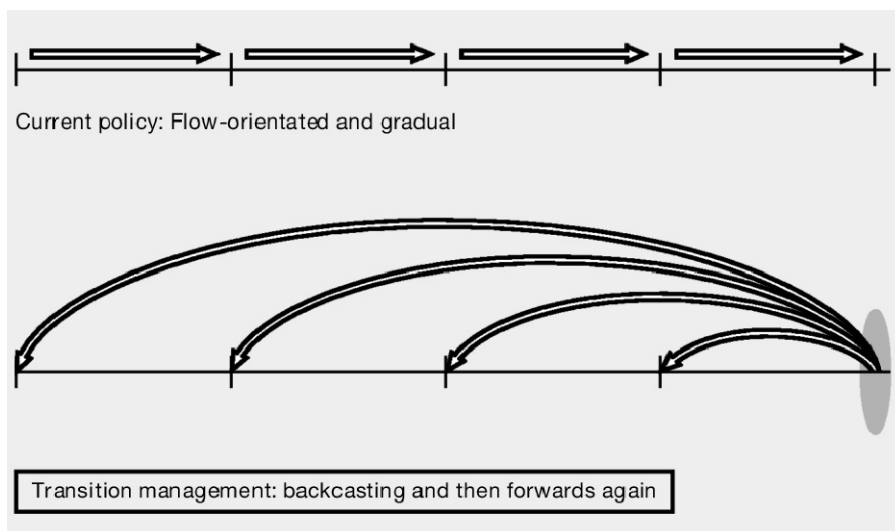
La gestione delle transizioni, o *Transition Management* (Geels, 2002; Rotmans *et al.*, 2001), può essere definita come un approccio emergente per facilitare i processi di cambiamento e innovazione sostenibili. La transizione sostenibile sta diventando sempre più diffusa come mezzo per lo studio e lo sviluppo di processi di innovazione sistemica multidimensionale e di lungo periodo, e verso nuovi metodi di produzione e consumo sostenibili. La transizione sostenibile abbraccia, dunque, un approccio sistemico che, oltre a considerare i singoli problemi e i singoli settori, si posiziona ad un livello più ampio considerando i problemi complessi e facilitando l'identificazione di connessioni e feedback tra le varie componenti. Obiettivi di sviluppo sostenibili possono essere raggiunti attraverso una visione condivisa e un processo strutturato, il che significa che un approccio di gestione della transizione potrebbe potenzialmente cambiare la società a medio e lungo termine. L'attuale politica dei processi di innovazione non ha portato i risultati previsti, come dimostrato dall'ampliamento delle lacune territoriali tra

gli Stati membri dell'UE. L'approccio unidirezionale delle politiche di sviluppo non ha raggiunto i risultati sperati. La gestione delle transizioni interrompe la vecchia tecnica di pianificazione e implementa un modello con un approccio più orientato al processo. Il metodo di gestione della transizione può essere considerato come un modello che combina crescita, innovazione e ambiente. Questi argomenti sono attualmente al centro del dibattito politico in un'era di transizione economica, sociale e culturale come quella che stiamo vivendo.

La struttura operativa della gestione delle transizioni è divisa in quattro fasi: strategica, tattica, operativa e riflessiva (Loorbach, 2002). La struttura è ciclica, non esiste un punto di partenza, le fasi possono susseguirsi senza un ordine consequenziale. È un ciclo che comprende la ristrutturazione collettiva dei problemi, la sperimentazione controllata e una valutazione delle politiche in atto. Il ciclo di gestione della transizione (Loorbach, 2007; Loorbach, Rotmans, 2006) si basa sull'interazione di riflessioni teoriche ed esperimenti pratici. La gestione delle transizioni fornisce strumenti trasversali per risolvere problemi complessi, e si caratterizza per una visione dinamica dei fenomeni sociali. La sua struttura teorica basata su sistemi dinamici e complessi è rafforzata da un sistema operativo suddiviso in quattro fasi che coinvolge direttamente i soggetti sociali (Figura 1).

In questo modo, la Quintupla Elica adotta la formazione di uno stato costruttivo che combina ecologia, conoscenza e innovazione e crea sinergia tra economia, società e democrazia (Provenzano *et al.*, 2020).

Figura 1 – Short-term linear versus long-term dynamic policy



Fonte: Rotmans *et al.*, 2001

6. Conclusioni

La ruralità, un tempo sinonimo di arretratezza culturale ed economica, oggi assume un nuovo significato legato alla possibilità di avere accesso a risorse naturali, culturali, paesaggi, prodotti e stili di vita, radicalmente diversi da quelli disponibili in ambito urbano.

Il territorio rurale è il risultato di una sedimentazione di pratiche sociali, politiche ed economiche, espressione della cultura locale; l'aggregazioni attraverso partenariati sotto forma di piani integrati territoriali, gruppi di azioni locali, o altri tipi di unioni, permettono di “costruire” un territorio coinvolgendo gli attori istituzionali e privati presenti nell'area, creando legami fra di essi, in modo da valorizzare un sistema territoriale e non singole individualità. Definire metodi, pratiche e percorsi innovativi spinge a ricercare soluzioni che coinvolgano in modo attivo i sistemi economici e sociali locali. Necessaria diviene quindi la capacità, in aree rurali, di innescare processi che mirino contemporaneamente a creare valore economico, sociale ed ambientale attraverso formule organizzative innovative che propongano nuovi ruoli e responsabilità nella costruzione dello sviluppo.

Un rinnovato equilibrio economico e sociale pone attenzione e ricerca uno sviluppo basato sull'economia della conoscenza, e dunque, pertanto, di particolare rilevanza diviene la qualità delle risorse umane e delle reti di relazioni presenti nelle aree rurali.

La nuova strategia dell'Unione Europea nell'ambito della sostenibilità ambientale (EC, 2020), diviene un documento fondamentale per comprendere alcune direzioni di cambiamento per i prossimi anni.

La recente pandemia di Covid-19 conferma quanto sia urgente intervenire per proteggere e ricostruire la natura perché esistono legami indissolubili tra la salute delle persone quella degli ecosistemi.

Una società resiliente restituisce e offre alla natura lo spazio di cui ha bisogno. “Investire nella protezione e nel ripristino della natura sarà di cruciale importanza anche per la ripresa economica dell'Europa dalla crisi Covid-19” (EC, 2020).

In quest'ambito la presenza e funzione delle aree interne diventa spazio di intervento non solo importante, ma imprescindibile per avviare i processi di cambiamento in questa nuova fase storica: aree interne quindi leva economico-ambientale non solo per cosa il mercato richiede in termini di beni agricoli, trasformazioni produttive, sostenimento dei redditi, ma riserva di valore per le società complesse che forse solo adesso cominciano a comprendere l'importanza.

Le aree interne, quindi, diventano soggetti custodi, rivalutate e innovate nelle componenti tecniche e relazionali, risvegliano territori silenti in attesa della loro valorizzazione.

Bibliografia

- Barca F. (2009), An Agenda for a Reformed Cohesion Policy, A Place-based Approach to Meeting European Union Challenges and Expectations. *Independent Report prepared at the request of Danuta Hübner, Commissioner for Regional Policy*. Brussels: European Commission.
- Camagni R. (2004), Le ragioni della coesione territoriale: contenuti e possibili strategie di policy. *SR – Scienze Regionali*, 3, 2: 97-111.
- Carayannis E., Campbell D. (2009), “Mode 3” and “Quadruple Helix”: Toward a 21st Century Fractal Innovation Ecosystem. *International Journal of Technology Management*, 46, 3/4: 201-234. Doi: 10.1504/IJTM.2009.023374.
- Carayannis E., Campbell D. (2012), Triple Helix, Quadruple Helix and Quintuple Helix and How Do Knowledge, Innovation and the Environment Relate To Each Other? A proposed framework for a trans-disciplinary analysis of sustainable development and social ecology. *International Journal of Social Ecology and Sustainable Development*, 1, 1: 41-69. Doi: 10.4018/jsesd.2010010105. –A (2010), A proposed framework for a trans-disciplinary analysis of sustainable development and social ecology. *International Journal of Social Ecology and Sustainable Development* 1, 1: 41-69.
- Ciciotti E. (1998), *Competitività e territorio. L'economia regionale nei paesi industrializzati* Roma: Carocci.
- Copus A., Hörnström L. (eds.) (2011), *The New Rural Europe: Towards Rural Cohesion Policy – Nordregio Report I*. Stockholm: EDORA.
- EC – European Commission (2010b), Regional Policy Contributing to Smart Growth in Europe, COM(2010)553, Brussels
- EC – European Commission (2020), *Biodiversity Strategy for 2030 Bringing nature back into our lives* – Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, The European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions EU. COM/2020/380 final. Brussels: European Commission.
- EC- European Commission (2009), *The World in 2025. Rising Asia and socio-ecological transition* – DG for Research Socio-economic Sciences and Humanities (EUR 23921 EN). Brussels: European Commission.
- Etzkowitz H., Leydesdorff L. (eds.) (1997), *Universities and the Global Knowledge Economy: A Triple Helix of University-Industry-Government Relations*. London: Cassell.
- Fitoussi J.P., Saraceno F. (2010), *Inequality and macroeconomic performance*. Paris: Centre de recherche en économie de Sciences Po, *OFCE /POLHIA Working Papers* n. 2010-13.
- Garofoli G. (1992), *Economia del territorio*. Milano: Etas Libri.
- Geels F.W. (2002), Technological Transitions as Evolutionary Reconfiguration Processes: A Multi-level Perspective and a Case-study. *Research Policy*, 31, 8-9: 1257-1274. Doi: 10.1016/S0048-7333(02)00062-8.
- Isard W. (1956), *Location and Space-economy*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Loorbach D. (2002), *Transition management: governance for sustainability*. Paper presented at the conference *Governance and Sustainability 'New challenges for the state, business and civil society'*. Berlin: September.
- Loorbach D. (2007), *Transition Management: New Mode of Governance for Sustainable Development*. Utrecht: International Books.

- Loorbach D., Rotmans J. (2006), Managing transitions for sustainable development. In: Xander O., Wieczorek A. (eds.), *Understanding Industrial Transformation – Views from Different Disciplines*. Berlin: Springer International Publishing. 187-206.
- Morgan K. (2013), The Regional State in the Era of Smart Specialisation. *Ekonomiaz*, 83, 2: 103-126.
- Provenzano V., Arnone M., Seminara M.R (2016), Innovation in the Rural Areas and the Linkage with the Quintuple Helix Model. *Procedia-Social and Behavioral Sciences*, 223: 442-447.
- Provenzano V., Seminara M.R., Arnone M. (2020), Sustainable Development and Transition Management: A New Approach for European Peripheral Areas. In: Bevilacqua C., Calabrò F., Della Spina L. (eds.), *NMP – New Metropolitan Perspectives. Smart Innovation, Systems and Technologies, vol. 177*. Cheltenham: Springer Publishing. Doi: 10.1007/978-3-030-52869-0_4.
- Rotmans J., Kemp R., Van Asselt M. (2001), More Evolution than Revolution: Transition Management in Public Policy. *Foresight*, 3, 1: 15-31.
- Ruzza C. (2004), *Europe and Civil Society: Movement Coalitions and European Institution*. Manchester: Manchester University Press.
- Seminara M.R. (2016), Sviluppo rurale nei *network place-based* delle aree marginali: il caso Sicilia. Università degli Studi di Palermo, PhD Thesis, <http://hdl.handle.net/10447/162853>.

Abstract

Development Scenarios in Inland and Rural Areas

The territory of the inland areas, often coinciding with a rural territory, is the result of sedimentation of social, political, and economic practices, expressed by the local culture. Today, the ability to trigger processes that simultaneously aim at creating economic, social, and environmental value through innovative organizational formulas that propose new roles and responsibilities in building development is fundamental. Innovation must pay attention to the need for a socio-ecological transition of society and the economy. The natural environment must be considered a central element in development strategies, an irreplaceable source for the very survival of man. Sustainable Development Goals can be achieved through a shared vision and structured process, which means that a transition management approach could potentially change society in the medium to long term. The article proposes a new vision of inland and rural areas, territories that assume crucial importance in the processes of change that society is currently experiencing.

Produzione agroalimentare locale e aree interne

Francesco Musotti*

“Per moltissimi coltivatori la salvezza sta dunque in un mercato dove la concorrenza non sia più stabilita con altri prodotti alimentari meno cari, e perciò sostitutivi, ma con diverse fonti di piacere. I tartufi valgono bene un teatro, una lombata chianina merita una serata danzante in meno” (Barberis, 1984, p. 22).

Sommario

Il presente scritto si articola in tre parti. In primo luogo riepiloga la concettualizzazione dei sistemi locali messa a punto dalla letteratura distrettualista italiana, con riferimento alle attività di offerta agro-alimentare. In secondo luogo discute le specificità che gli oggetti prima concettualizzati assumono nelle aree interne e, quindi, in luoghi a bassa densità demografica ed elevato grado di ruralità. Nella terza parte cerca di integrare la lettura per sistemi locali attraverso alcuni principi dell'economia della cultura, che trovano proprio nella produzione agro-alimentare, specie quella italiana, dominata da una straordinaria geografia di tipicità, un orizzonte applicativo ampio di suggestioni.

1. Introduzione¹

La Strategia Nazionale per le Aree Interne identifica nei cosiddetti sistemi locali di produzione agro-alimentare uno degli assi tematici intorno a cui concentrare impegno ricognitivo e *policy making*. Quando si ragiona di territori simili appare di tutta evidenza l'intreccio fra il potenziale di sviluppo incorporato in risorse di carattere ambientale, fisiche ma prima ancora umane, storicamente sedimentate e spesso sopravvissute a vicende non poco avverse, e la rarefazione

* Università di Perugia – Dipartimento di scienze agrarie, alimentari e ambientali – Unità di economia applicata, Perugia, Italia, e-mail: francesco.musotti@unipg.it.

1. Questo è un altro scritto che dedichiamo alla memoria di Giacomo Becattini. Il Professore ci ha lasciato da un torno di tempo già per noi troppo lungo; quanto scriviamo nelle pagine seguenti è in gran parte frutto di idee discusse spesso con lui.

demografica e istituzionale che ostacola la loro messa in valore attraverso beni e servizi ad alta tipicità (*specialities* ed *integrated specialities*).

Il contributo che proponiamo, abbozza una riflessione su *luoghi* e modelli organizzativi della produzione agro-alimentare per poi riferirla alle specificità che luoghi e modelli medesimi assumono allorché facciano parte di aree interne (d'ora in poi AI)².

In dettaglio, nella prima parte si ripercorre, a grande linee, il pensiero che dagli anni Novanta del secolo scorso è stato elaborato riguardo al radicamento territoriale delle filiere agro-alimentari, alla luce, della letteratura distrettualistica italiana. Nella seconda si prova a focalizzare le specificazioni che le caratteristiche delle AI impongono allo stesso radicamento. E nella terza cerchiamo di integrare il discorso secondo alcuni fondamenti di una relativamente nuova sezione della scienza economica, l'*economia della cultura*. La quale può trovare entro l'orizzonte agro-alimentare, specie quando è forte la sua specificazione nei luoghi, un campo applicativo molto fertile, sul piano concettuale non meno che su quello delle politiche.

2. Sistemi agroalimentari locali

Lungo il “fiume” di letteratura scaturito dalla scoperta-riscoperta (concettuale ed empirica) del *distretto industriale marshalliano* (Becattini, 1987; Sforzi, 1987; Sforzi, 2008), Iacoponi (1990) e Cecchi (1992) si confrontano con quella scoperta-riscoperta, delineano le categorie di *distretto agricolo* e *distretto agro-industriale* e sottolineano, essenzialmente in chiave di correlati empirici, le difficoltà poste *ab origine* dalla prima e le potenzialità della seconda.

In effetti, un distretto è tale per la capacità della sua industria principale, formata da una popolazione di piccoli produttori *sistemicamente* interconnessi (come le api di un alveare, secondo una metafora cara a Becattini), di pervadere la vita socio-economica del territorio che l'ha generata grazie alla sua cultura materiale. In paesi a capitalismo avanzato risulta pressoché impossibile riscontrare territori dove l'agricoltura – a prescindere dalla non agevole divisibilità interaziendale

2. “In this view, the place of the industry is not a *local production system* (LPS)... but has the nature of a *place of living*, that is a bounded territory where a group of people live and earn their living in economic activities located in it” (Sforzi, Mancini, 2012 p. 511). È proprio dell'approccio distrettualista (*ID theory*) individuare le forme del produrre quali *caratteristiche dei luoghi* e non i luoghi quali *oggetti di calcoli localizzativi*. “The ID theory breaks with the mainstream economics, which sees the relationship between industry and territory as the result of industrial location. In the way the ID theory introduces territory into economic analysis, it turns this reverse of perspective. In contrast with studying of industries over a territory, searching for the presence of manufacturing agglomerations and the related locational factors, the ID theory takes as its starting point the place where the economic agents (both entrepreneurs and workers) are embedded” (Sforzi, Mancini, 2012 p. 511).

del lavoro (Romano, 2000)³ – e le lavorazioni post-coltura (e post-allevamento) effettuabili all'interno delle aziende agricole stesse⁴ abbiano un peso (in primo luogo su PIL e occupazione), se non dominante almeno caratterizzante.

La retorica del distretto, risvolto inevitabile della forza del modello, sprigionatasi per l'intera economia italiana, era tuttavia così di “moda”, trenta anni fa, che fra gli economisti agrari, non di più (e non di meno) che fra gli altri economisti “applicati” è stato un proliferare di studi empirici, anche ben fatti, su *presunti* distretti. Ovunque le imprese agricole di un certo territorio fossero di merceologia notevolmente uniforme e, magari, in strette relazioni di filiera con imprese manifatturiere ugualmente locali, ci si sentiva di rivendicare la scoperta di un distretto. Si è scritto anche di un *distretto delle barbatelle* (Saraceno, 1992).

L'equivoco, come più volte ha sottolineato in lunghe discussioni agli *Incontri di Artimino sullo sviluppo locale*, Fabio Sforzi, riguardava la *porta d'ingresso* del ragionamento, della quale, sovente, i ricercatori non sapevano rendersi abbastanza consapevoli. I raggruppamenti agro-industriali-spaziali omogenei costituiscono, per loro stessi, dei *cluster* e cioè un modo, fra altri, di localizzarsi organizzativamente di un settore, al più di una filiera. Individuarlo significa assumere comunque un punto di vista settoriale e quindi passare, in chiave teorica, da una *porta merceologica*. “In the traditional analytical framework, the territory is (a) a sub-system when introduced as a component of the agri-food system, in the same way as firms, the product, consumption and institutions; (b) a secondary category of analysis when used to indicate the origin of a product or the location of production stages” (Sforzi, Mancini 2012, p. 516).

La porta d'ingresso ammissibile per l'analisi economica dal punto di vista propriamente geografico è un'altra (Muchnik, 2010). E non può ottenersi che tramite l'identificazione rigorosa, *logicamente preliminare*, dei luoghi in cui si articola la vita socio-economica dei *gruppi umani organizzati*, le cosiddette società locali – approssimate nelle ricerche empiriche mediante il *sistema locale del lavoro* (Istat-Irpet, 1989; Sforzi, 1997). “In the framework of the ID theory, the territory is (a) a local community in which economic agents are embedded; (b) a factor which modifies productivity and innovativeness deriving from the

3. “... le produzioni agricole sono produzioni biologiche, il che implica la continua presenza per l'intera durata del ciclo produttivo di quello che Georgescu-Roegen (1982) definisce come “materiale nel processo”... è pur vero che il vincolo della non trasferibilità del materiale nel processo è stato, almeno parzialmente, superato in agricoltura facendo ricorso al contoterzismo (si pensi, ad esempio, a gran parte degli investimenti fondiari), così come, d'altra parte, contratti di contoterzismo si applicano meglio a determinate produzioni agricole che ad altre” (Romano, 2000 p. 237 e 239).

4. Eccezione, in questo senso, potrebbe essere un'attività agricola eccentrica come il vivaismo del pistoiese. Il cui, possibile, riconoscimento statistico quale distretto è ostacolato dalla sua integrale assegnazione ATECO all'attività agricola.

way the local community relates to the apparatus of production supplying ‘the social climate and the human factor’” (Sforzi, Mancini 2012, p. 516).

Una volta individuate le società locali (i luoghi), si tratta di capire cosa si svolga all’interno di ciascuna di esse in chiave economica, secondo la gamma dei sistemi locali via via modellizzati (distretto industriale, sistema manifatturiero di grande impresa, polo à la Perroux, sistema urbano, sistema turistico, sistema rurale, etc.). Se l’agricoltura non è di per sé in grado di pervadere sistemi locali avanzati, potrebbe invece riuscirci ove essa fosse integrata con un’attività manifatturiera, e anche terziaria, *specializzata* “a valle”, che ne trasformasse gli output. Basti pensare, tenendosi anche stretti⁵, alla vitivinicoltura del Piemonte e alle produzioni a base zootecnica (*massime* suinicola), dell’Emilia, per darsi conto di autentici distretti in cui il complesso produttivo principale sia agro-industriale. Lo stesso Becattini (2000), in una lettura all’Accademia dei Georgofili, ebbe modo di mettere in chiaro quanto, per l’estensione della categoria-distretto al mondo agricolo, fosse indispensabile che la produzione primaria s’intrecciasse, sempre localmente, con un’attività manifatturiera specializzata “a valle”.

Anche laddove intrecci simili non costituissero le *industrie* principali dei relativi sistemi locali, avrebbero tuttavia i requisiti di un’*industria locale*. Un’industria, *non localizzata* in quel luogo, ma *nata e cresciuta lì*, in quanto *creata* da fattori (fisici e culturali) strettamente locali, potremmo dire *unici*. E aiutata dal supporto di una varietà di soggetti istituzionali (pubblici, privati e varie, possibili, combinazioni intermedie) diversi dalle imprese (scuole tecnico-professionali, centri di ricerca, organizzazioni imprenditoriali, sindacati, accordi di welfare locale, agenzie di supporto tecnico-scientifico, amministrazioni comunali).

Carbone inquadra i requisiti di una simile industria. con la categoria del *sistema agricolo locale (Sal)* “Definiamo un sistema agricolo locale come un insieme di unità di produzione appartenenti al settore agroalimentare, legate tra loro da relazioni economiche e conviventi in una stessa area geografica circoscritta. I legami tra le unità fanno sì che queste assumano dei caratteri dipendenti dall’appartenenza al ‘gruppo’ e consentono al sistema di mettersi in relazione con l’esterno – col mercato dei prodotti, ad esempio – in modo unitario ed omogeneo e non come somma di imprese slegate e casualmente contigue” (Carbone, 1992, p. 137).

Dal punto di vista merceologico, il riferimento è a “... un’organizzazione della produzione in cui il settore primario... di un territorio relativamente circoscritto sia specializzato in una produzione tipica rivolta ad uno specifico settore della domanda... Un plausibile esempio di *Sal* può essere quello di aree a spinta vocazione

5. Tenersi stretti significa ragionare in via esclusiva sugli algoritmi attraverso i quali i distretti sono stati e sono identificati statisticamente (Sforzi, Lorenzini, 2002). Tali algoritmi escludendo dal calcolo il lavoro agricolo (di rilevazione sempre lasca), è ragionevole pensare a qualche distretto *non individuato*.

ortofrutticola o floricola. In questo caso possono aversi prodotti di qualità e, talvolta, tipici. La produzione è concentrata in un'area con una forte unità geografica (e probabilmente anche storico-culturale) come la valle di un fiume, una zona costiera ecc. In questo caso la piccola superficie delle aziende garantisce le condizioni di concentrazione spaziale delle attività” (Carbone, 1992, pp. 149-150).

Per la distinzione fra sistema agricolo locale (*Sal*) e sistema agro-industriale locale (*Sail*) non conta tanto “la discesa (interconnessione) a valle”, lungo la filiera, delle attività, ma la tecnica di lavorazione della derrata agricola. “Il criterio che qui si vuole proporre per discriminare tra i due casi si basa sul tipo di tecniche produttive utilizzate e sul tipo di organizzazione aziendale necessari alla trasformazione dei prodotti agricoli. Trasformazioni che richiedano processi tecnologicamente ed organizzativamente simili o uguali a quelli industriali darebbero luogo a *Sail* mentre processi di trasformazione di tipo ‘artigianale’ non modificherebbero il carattere agricolo dei sistemi. Ne risulterebbe che una stessa categoria di alimenti, a seconda del tipo di processo di trasformazione che subisce, darebbe luogo a *Sal* oppure a *Sail*” (Carbone, 1992, pp. 150-151).

Sal e *Sail* rispetto all'industria principale di un distretto sono tendenzialmente di dimensioni inferiori e quindi possono usufruire di una divisione interaziendale del lavoro (e connesse *economie esterne* alle imprese e interne al sistema) meno ramificata. Ma, analogamente, vivono di un'atmosfera cognitiva (l'*industrial atmosphere* à la Marshall) che è bene pubblico strettamente locale e autentico motore del sistema (Piña Zambrano, 2010). E se è vero, poi, che l'atmosfera cognitiva si riproduce attraverso l'interazione dei produttori con la popolazione di *consumatori esperti* locali, questo è vero *a fortiori* per le *specialities* agro-alimentari (Saccomandi, 1998). Nella creazione, specificità ed evoluzione delle quali il gusto sofisticato di chi è *storicamente* (secolarmente!) educato al loro consumo non appare in alcun modo sostituibile. Becattini ci parlò in proposito di *economie esterne di tipicità*, senza aver modo di occuparsene in forma scritta. Si potrebbe dunque parlare di *food design* come bene pubblico locale, risultato di interazione collettiva, locale, spontanea.

Non è nemmeno il caso di insistere sulla prevalenza che, in chiave di innovazione e dunque in prospettiva dinamica, la divisione del *lavoro cognitivo* abbia assunto nei confronti di quella del *lavoro materiale*, fermo restando che le due divisioni si fertilizzano reciprocamente.

3. I sistemi agroalimentari locali delle Aree interne

Il grande connotato peculiare delle AI, cosiccome identificate dal Mise (2014), consiste in un'amplessima varietà geo-socio-economica. L'analisi preliminare alla politica specifica (SNAI) di cui stanno formando oggetto ha sottolineato a dovere questo aspetto. “Vi sono profonde differenze (a tutti i livelli: geografico,

economico, sociale, culturale, eco-sistemico) tra i sistemi locali che compongono le AI. Il riconoscimento delle differenze... è il primo passo per il riconoscimento della loro *complessità*. La relazione tra “ambiente” ed “economia” che per secoli ha caratterizzato le AI italiane ha condotto a pratiche insediative, tecnologie di produzione – e conoscenza pratica – modelli di consumo, rappresentazioni culturali che, nella loro interdipendenza, identificano sistemi umani molto complessi e con un elevato grado di specificità” (Mise 2014, p.17).

In altri termini, sarebbe fuorviante concepire le AI come un macro-spazio di periferia (depresso), unificato dalla disconnessione rispetto ai territori in cui lo sviluppo s’è concentrato⁶. Qualche anno prima, con dovizia di statistiche e analisi l’Insor (Barberis, 2009) aveva raccontato la vitalità dell’*aggregato* Italia rurale, in gran parte coincidente appunto con l’*aggregato* AI, la sua capacità di reagire al declino del secondo dopoguerra, di ridurre a cifre relativamente contenute (accettabili) lo scarto dall’Italia più avanzata.

Quello stesso declino del secondo dopoguerra andrebbe riconsiderato, se come economisti attenti alla geografia dello sviluppo, fossimo più disponibili alle riflessioni dei biologi. Sulle aree appenniniche abbiamo avuto modo di leggere: “... il declino dell’economia silvo-pastorale nei decenni 1940-1980, unitamente allo sviluppo industriale del Paese, hanno causato un massiccio esodo delle popolazioni montane... questi eventi non possono tuttavia essere letti solo in chiave negativa, perché stanno consentendo alla montagna appenninica di rimarginare le ferite ottocentesche e riacquistare lentamente, grazie agli spontanei processi dinamici che interessano la vegetazione ed il suolo, un equilibrio ecologico migliore del XIX e della prima metà del XX secolo” (Catorci *et al.*, 2016, pp. 102-103).

Tutto ciò segna una chiara differenza dagli anni Ottanta del secolo scorso, quando AI era preso a sinomino di *area marginale* (Becchi *et al.*, 1989). Stesso approccio, ancor prima, aveva avuto un autorevole studioso dell’economia agraria italiana del secondo dopoguerra quale Orlando (1979)⁷, che peraltro richiamava la metafora rossidoriana della “polpa” e dell’“osso” (Marselli, 2009)⁸.

6. “Italia interna. Un universo molto differenziato, policentrico. Un ginepraio di dialetti, tradizioni popolari, culture materiali e non. Un mosaico complicato di luoghi *ben*-tenuti e di luoghi *mal*-tenuti, di territori vitali e di territori deantropizzati, di comunità coese e di comunità sfrangiate, di amministratori locali dediti al *buon*-governo e di amministratori interessati al *mal*-governo” (Cersosimo, 2015 p. 287).

7. “... sono e continuano ad essere profondamente diversi nella realtà interna centromeridionale rispetto a quello delle zone esterne: a) *il ben più modesto contesto produttivo* di beni complementari e di servizi o funzioni per l’agricoltura... b) i quasi inesistenti rapporti di *intersectorialità*... c) *il modesto contesto infrastrutturale*... d) la mancanza di un *assetto urbanistico del territorio*... le diversità sostanziali risiedono tutte in quelle ora elencate che sono appunto ciò che gli economisti chiamano le *economie esterne*...” (Orlando, 1979 p. 122-123).

8. “Eravamo... culturalmente preparati ad avvicinarci alle diverse realtà meridionali, tenendo sempre presenti... le contrapposizioni che non avremmo potuto fare a meno di rilevare... la dicotomia

Aver posto la strategia per le AI a scala nazionale (Barca, 2015; Cersosimo, 2015), come si conviene in ogni buona politica di sviluppo locale, non comporta una definizione *aggregata* dell'Italia *rurale-interna*, perché questa è “frantumata” in una miriade di esperienze, in una vera e propria “costellazione di sistemi” (società) locali (Mise, 2014, p. 16). Occorrerebbe, in effetti, parlare di un'Italia della varietà⁹. Varietà attenzione, interterritoriale, ma anche infraterritoriale, nel senso di composizione produttiva dei singoli sistemi locali. Non a caso, una caratteristica della rinascita rurale descritta dall'Insoar è la *pluralità* delle fonti reddituali delle famiglie (Martino, Perugini, 2007), indotta, riteniamo, dalla necessità di sopperire ai limiti strutturali dei redditi unitari di origine agricola (diffusione delle famiglie agricole pluriattive).

Va da sé che la varietà interterritoriale, insieme con una molteplicità di percorsi di sviluppo possibili, contiene combinazioni altrettanto molteplici di fattori che ostruiscono lo sviluppo e determinano traiettorie di decadimento. Pochissime cifre sono sufficienti a restituire un'idea dei divari osservati, tramite i riscontri censuari, dal Mise: dal 1971 al 2001, le AI della classe *intermedia* hanno guadagnato popolazione in misura dell'11,6%, mentre le *periferiche* hanno ceduto l'8,1% e le *ultraperiferiche* il 5,3%. In complesso il saldo AI è positivo del 4,3%: da 12.984.856 residenti a 13.540.468.

Cioè a dire: nelle AI è insediato “circa un quarto della popolazione italiana, in una porzione di territorio che supera il sessanta per cento di quello totale e che è organizzata in oltre quattromila Comuni” (Mise, 2014 p.5). Le AI sono “significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (di istruzione, salute e mobilità”, ma “ricche di importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificate per natura e a seguito di secolari processi di antropizzazione” (Mise, *ibidem*). Laddove il secondo requisito è riuscito, per un propizio assetto istituzionale, a tradursi in dinamismo socio-economico capace di sormontare l'handicap del primo abbiamo AI autoriproduttive. Laddove la storia è andata diversamente si sono formate AI critiche.

più evidente tra le *aree di pianura*, per lo più del quaternario e spesso anche irrigue, che Rossi-Doria individuò come la “polpa” del Mezzogiorno, e l’“osso”, costituito dalle *zone di montagna*, per lo più con una prevalenza di argille plioceniche, spesso esposte a fenomeni di erosione idro-geologica a volte assai devastanti e, comunque, tali da rendere sempre più precario l'esercizio delle attività agricole e, talora, perfino l'insediamento delle popolazioni” (Marselli, 2009 pp. 160-161).

9. “A una prima lettura del fenomeno, le aree territoriali si definiscono per differenza (fisica, culturale, strutturale), cosicché le aree interne sono tutto ciò che resta una volta tolte le aree costiere, le pianure fertili, le città. Si è andata affermando, dunque, una rappresentazione unitaria in negativo... Una più attenta lettura del fenomeno, invece, porta a mettere in luce solamente i punti di debolezza ma, accanto a questi, i punti di forza. Le aree interne sono aree rurali differenziate. La campagna interna non si è convertita in modo unilineare in un'area marginale generalizzata, ma si rivela un universo variegato... dotato di capitale territoriale specifico, suscettibile di possibili diversi indirizzi di sviluppo” (Meloni, 2015 p. 11-12).

Questo secondo versante, sebbene nascosto dal saldo positivo dell'*aggregato* studiato dall'Insoar, arriva a dimensioni e pone questioni di non poco conto. “Una parte rilevante delle Aree interne ha subito gradualmente, dal secondo dopoguerra, un processo di marginalizzazione segnato da: calo della popolazione, talora sotto la soglia critica; riduzione dell'occupazione e dell'utilizzo del territorio; offerta locale calante di servizi pubblici e privati; costi sociali per l'intera nazione, quali il dissesto idro-geologico e il degrado del patrimonio culturale e paesaggistico. Effetti negativi hanno avuto anche interventi pubblici o privati (cave, discariche, inadeguata gestione delle foreste e talora impianti di produzione di energia) volti a estrarre risorse da queste aree senza generare innovazione o benefici locali: le amministrazioni locali vi hanno acconsentito anche per le condizioni negoziali di debolezza legate alla scarsità dei mezzi finanziari. In altri casi, l'innovazione è stata scoraggiata da fenomeni di comunitarismo locale chiuso a ogni apporto esterno” (Mise, 2014, p. 5).

Così delineate, le AI appaiono un ambiente ideale per la “germinazione spontanea” di sistemi agro-alimentari a radicamento locale (*Sal* e *Sail* definiti prima). Sebbene in assenza di ragguagli statistici in merito (certe *survey* sono molto costose per gli istituti di ricerca e mal si conciliano con i nuovi criteri di valutazione degli *output* accademici...), appare ragionevole affermare che “Le Aree interne sono ricche di produzioni agricole di pregio, caratterizzate da elevata tipicità e apprezzamento dal mercato. La tipicità di queste produzioni proveniente dal legame tra vocazioni del territorio e tecniche produttive, viene spesso accresciuta dalla localizzazione nelle aree di produzione delle fasi di trasformazione del prodotto agricolo. Ne consegue che il prodotto alimentare di queste aree diviene patrimonio culturale ed elemento di identità locale” (Mise, 2014 p.48).

Il vantaggio competitivo di cui possono avvalersi le industrie agro-alimentari locali delle AI è potentemente aiutato dalle nuove preferenze dei mercati che spingono (sorprendentemente?) a rivitalizzare pratiche antiche (Bevilacqua 2015)¹⁰. “Da dove verrà la domanda in grado di generare i processi di sviluppo desiderati?”. I bacini di questa domanda vanno ricercati nella “diversità” insita nelle caratteristiche delle Aree interne, e nei processi di differenziazione in corso nelle tendenze dei consumatori. Ciascuna Area interna offre una diversità di qualche tipo: di stile vita, di aria, di alimentazione, di relazioni umane, di natura. Siamo in una fase nella quale c'è una forte domanda di specificità secondo la vecchia teoria dei consumi di Lancaster secondo la quale con l'aumentare della prosperità, gli individui chiedono sempre più non ‘il’ pomodoro ma “quel tipo di

10. “Per secoli l'agricoltura italiana è stata una pratica economica delle “aree interne”, vale a dire dei territori collinari e montuosi, gli ambiti orografici dominanti nella Penisola... fare agricoltura nelle aree interne non è una novità. Tanto è vero che essa continua a sopravvivere in tante zone collinari e montane in forme più o meno degradate e marginali” (Bevilacqua, 2015, p. 118).

pomodoro”... Quando consumiamo, vogliamo anche capire dove è stato prodotto ciò che consumiamo, qual è il simbolismo associato al prodotto...” (Mise, 2014 p. 43). I processi di globalizzazione non sono valsi che a rafforzare simili simbolismi, controintuitivamente solo per gli osservatori superficiali:“... given that it is places offering tangible and intangible, cultural and institutional resources, which sustain the innovation and interaction necessary for competition in the global arena, globalisation has often implied a re-evaluation of the particular local characteristics” (Sforzi, Mancini, 2012, p. 517).

Un simile potenziale di differenziazione si porta appresso questioni organizzative di notevole portata. I sistemi territoriali delle AI sono in genere di piccole dimensioni demografiche e ciò, a sua volta, limita le dimensioni che *Sal* e *Sail* stessi possono attingere, le quantità producibili, la divisione del lavoro fra le imprese, un accesso ai mercati che superi la consistenza della nicchia. Nella ricerca più volte richiamata dell’Inisor, si sottolinea come, secondo Nomisma, l’85% (in valore) delle produzioni a indicazione geografica italiane sia coperto dalle dieci denominazioni maggiori e quindi come l’”esercito” delle altre si divida il 15%, con porzioni più o meno irrisorie (Olivieri, 2009). L’esercito si sta anche infittendo, grazie a indicazioni geografiche strettamente nazionali affiancatesi a quelle europee, come le De.co (denominazioni comunali) e i Mcg (marchi collettivi geografici), suscettibili di aggiungere un gran numero di nicchie a mercati la cui differenziazione diventa così pulviscolare!

La prospettiva è che le AI contengano il proliferare di micro-giacimenti enogastronomici, alimentati ciascuno da una preziosa cultura locale, ma vincolati al presidio di esigue “pattuglie” di produttori e, giocoforza, a mercati altrettanto locali o alla commercializzazione lungo *filiera-scheggia*. Prospettiva superabile a patto, giocoforza, di complesse e sofisticate politiche a scala regionale, mirate a comporre in reti l’offerta dei numerosi, piccoli, luoghi.

Per l’occhio dei distrettualisti, del resto, i sistemi agro-alimentari sono un “naturale” intreccio di reti di luoghi. “...reinterpreted through the ID theory, the agrifood system can be seen as ‘a global network of places’, each place being specialized in a different component of the system. The spatial dynamics of the agri-food system, or the ability to be connected in a global value chain, depends on the social, economic and institutional dynamics of each place comprising the network. The network may have multiple interrelated places and it may change according to the number of the involved places and the consequent inter-local co-operative relationships, and according to the hierarchical order among them” (Sforzi, Mancini, 2012 p. 516).

Un intreccio al cui interno, se le catene del valore delle *commodities* sono capillarizzate e transcontinentalizzate dalle attività terziarie del circuito logistico, quelle delle *specialities* si agganciano in qualche modo laddove si addensa

l'interazione fra saper fare agricolo-artigianale-manifatturiero e consumatori. "Products with high service content are usually the output of an agri-food chain where the crop cultivation of farming and the initial phases of processing take place in the country of origin, often a developing country. On the other hand, industrial processing, which adds the most value, usually take places near the final market in developed countries" (Sforzi, Mancini, 2012 p. 515).

Senza contare che la domanda di tipicità degli alimenti tende a combinarsi con quella di *safety*. "Another possibility for the places of production or processing to play a driving role in the spatial dynamics of agri-food systems derives from the increasing concern of consumers about the origin of food products and the reliability of the processes of transformation. This demand for food safety is frequently accompanied by the awareness of the food biodiversity, functional to a non-standardised way to satisfy the food wants" (Sforzi, Mancini, 2012, p. 516). La *speciality*, in quanto propria di un luogo, è cioè all'origine di una reputazione che si estende alle garanzie di *safety* (Arfini *et al.*, 2010)¹¹.

4. Sistemi agro-alimentari delle Aree Interne ed economia della cultura

Questa prospettiva può indurci a riflettere su un modello di sviluppo agro-alimentare che è decifrabile alla luce della *economia della cultura* (Musotti, 2017), nei termini relativamente nuovi di una *quarta agricoltura*.

I tre modelli agricoli, più in generale agro-alimentari, che si sono consolidati nelle economie capitalistiche avanzate sono stati complessivamente inquadrati attraverso i requisiti che qui ricapitoliamo (Becattini, Omodei-Zorini, 2003).

1. Agricoltura "di massa", ad elevato grado di standardizzazione, specializzata nella produzione di enormi quantità di derrate indifferenziate, le cosiddette commodities (Saccomandi, 1998), pensiamo alle belt statunitensi.
2. Agricoltura tipicizzata, specializzata in merci ad elevato grado di differenziazione, le cosiddette *specialities*¹². Connotate dalle caratteristiche dei luoghi fisici dove sono ottenute e dalle trasformazioni artigianali-manifatturiere di cui sono

11. "Il legame con il territorio genera altresì attributi che potremmo definire "ideali", ovvero connotati a ciò che il prodotto tipico esprime... naturalità, resistenza alla massificazione dei consumi... il consumatore... sarà disposto a pagare un "sovrapprezzo"... non solo rispetto a un prodotto di base della stessa categoria merceologica, ma anche rispetto a prodotti dotati di caratteri chimico-fisico-organoleptici simili, ma aventi una origine territoriale diversa o non identificabile" (Arfini *et al.*, 2010 p. 16).

12. *A commodities e specialities* alludeva anni fa Barberis, con il solito filo di godibilissima ironia: "Gli studi compiuti dall'Istituto nazionale di sociologia rurale lasciano prevedere non lontana la scissione dell'agricoltura in due branche distinte: la prima rivolta a procurare un'alimentazione a buon mercato, a base di calorie semi regalate, di vitamine spremute insieme al reddito e di proteine stracciate all'ultimo centesimo; la seconda destinata alle gioie della tavola, a quella onesta voluttà che fu già cara agli umanisti del Rinascimento..." (Barberis, 1984, p. 21).

oggetto, all'interno delle unità produttive agricole medesime o in imprese industriali specializzate (pensiamo, per restare in Italia, ai grandi vini, ai grandi olii, ai grandi latticini, ai grandi salumi), e che tendono ad organizzarsi in forma sistemica, tanto quella pervasiva del distretto, laddove ricorrano le condizioni, quanto quella più molto frequente e meno articolata di *Sal e Sail*.

3. Agricoltura urbana e periurbana, a sbocco misto, mercato-autoconsumo, inserita in ambienti socio-economici dominati da attività industriali e/o terziarie, e perciò in spazi dove sul presidio del fattore terra (ricardiana) la pratica agricola è sopraffatta da ciò che la circonda. Le aziende agricole, a produzione standardizzata più che differenziata, oltre che derrate, offrono i servizi residenziali alle famiglie proprietarie e consentono il mantenimento di uno stile di vita "verde".

Il modello che definiamo *quarta agricoltura*, è quello in via di formazione, ancora, nei territori extra-urbani, più o meno distanti dai centri principali, dove rarefazione demografica e dotazione dei fattori naturali non consentono né di concepire il primo modello, né uno sviluppo pieno del secondo. Inoltre, sempre la rarefazione demografica, non soltanto non consente la genesi di distretti, ma rende difficile all'interno degli stessi *Sail* una congrua divisione del lavoro.

Al massimo si possono coagulare *giacimenti eno-gastronomici*, ossia "gruppi" piccoli, anche molto piccoli, di imprese gemmate da una certa società (in certi casi *comunità*) locale, che condividono la specializzazione merceologica e animate da un'*atmosfera cognitiva* sedimentata su tempi storici, di cui è parte fondamentale il gusto *addestrato* dei consumatori *esperti* locali. Da notare come l'etichetta stessa di giacimento eno-gastronomico sia diffusa giornalmisticamente e non comune, a quanto ci sia dato conoscere almeno, in ambito scientifico. A nostro parere, in effetti, sarebbe preferibile la nozione di *nucleo cognitivo* eno-gastronomico, la quale, richiamandosi alle caratteristiche (saperi, valori e istituzioni) di un gruppo umano organizzato, coglie il potenziale dinamico-evolutivo di simili micro-industrie locali molto più che non il riferimento ad un deposito di risorse fisiche e quindi ad un'idea, piuttosto statica, se non passiva, di *rendita*¹³.

Il fatto che in un sistema locale di AI, la produzione agro-alimentare difficilmente possa generare economie esterne attraverso la divisione interaziendale del lavoro e che nelle AI "di successo" il tessuto economico abbia natura composita, piuttosto che specializzata, è prova che questa produzione non sia suscettibile, *da sola*, di fungere da motore dello sviluppo: in casi simili essa ne è condizione necessaria, ma non sufficiente. Deve giocoforza combinarsi con altro e cioè con l'intero patrimonio culturale di cui il sistema locale è dotato, per la produzione di *integrated specialities* (Becattini, Omodei-Zorini, 2003). Le quali comportano

13. "... è sicuramente riduttivo riucondurre la tipicità di un prodotto agroalimentare al solo legame con le risorse naturali, dal momento che è sempre l'azione dell'uomo che permette a quelle risorse di esprimere le proprie potenzialità" (Arfini *et al.*, 2010 p. 13).

economie esterne di gamma trans-settoriale, derivanti cioè da attività diverse, ma correlate.

Il sistema locale è chiamato, così, a combinare beni e servizi che nel loro insieme, *integrandosi*, riescono a soddisfare un *grappolo* di bisogni interconnessi. Il collante della combinazione non può definirsi altrimenti che *cultura*. Cultura al tempo stesso materiale e immateriale.

Becattini amava un esempio, che ricordiamo *grosso modo* così. Bere un bicchiere di Brunello a casa propria, sia pure in una bella compagnia di amici, è forse la stessa cosa che berlo a Montalcino? Ad accompagnare un piatto cucinato lì? Davanti al panorama che da Montalcino si possa godere e discorrendo con la gente di lì? Dopo aver passeggiato per le strade di lì e magari aver fatto acquisti in qualche bottega artigianale?

Non si tratta della stessa cosa. La prima ipotesi, il bere Brunello a casa propria, significa consumare-gustare una *speciality*. La seconda vuol dire gustare una *speciality*, insieme con diverse altre, dense di significati emotivi, gastronomici ed estetici (artistici, paesaggistici, artigianali) di un certo ambiente di vita, parte naturale e parte trasformato dall'uomo.

Produrre *integrated specialities* significa combinare più *mestieri* e più ambiti merceologici, in grappoli di beni e servizi, radicati in esperienze culturali, storicamente individualizzate e incorporate in luoghi specifici, e “selezionati” attraverso specifiche (uniche!) combinazioni di saperi che si incorporano in una vera e propria *produzione congiunta* locale. “Accanto alla remunerazione delle risorse specifiche ottenuta mediante la vendita del prodotto sul mercato, può assumere grande importanza anche la remunerazione ottenuta mediante l’attivazione di funzioni collegate al prodotto ma esterne alla sua filiera, quali la ristorazione locale, i servizi di ospitalità... i servizi di fruizione dell’ambiente naturale o i servizi culturali, nelle quali entrano come fattori produttivi il prodotto stesso e/o le risorse specifiche del suo sistema di produzione” (Arfini *et al.*, 2010).

È quanto riescono fare, all’interno della stessa azienda, alcuni (i migliori) agricoltori *multifunzionali*. E quanto si dovrebbe fare, a scala dei sistemi territoriali, nelle AI, grazie ad un’agricoltura *coordinata* con produttori manifatturieri e di servizi. A prova (riprova!), direbbe ancora Becattini, che i luoghi esistono e i settori chissà.

In questo senso la SNAI si presenta ben congegnata: la valorizzazione delle micro-industrie locali agro-alimentari è uno dei cinque solchi in cui si convogliano i *progetti di sviluppo locale*, col sostegno di tutta la batteria dei Fondi europei (Fesr, Fse, Feasr, Feamp). E degli altri, almeno due hanno grande potenziale di connessione con le *specialities* agroalimentari: ci riferiamo a *tutela attiva del territorio e sostenibilità ambientale* e *valorizzazione del capitale naturale-culturale e del turismo*. Mentre il quarto, *saper fare e artigianato*, rappresenta la faccia perfettamente complementare a quella dell’agroalimentare proprio in chiave di economia della cultura.

Le conoscenze che scaturiscono dal vivere di una certa popolazione in un certo ambiente vanno a formare una cultura locale. Costituiscono il patrimonio identitario condiviso da ciascun componente della popolazione e, in quanto sapere contestuale, concorrono, al *product design*, sia esso *food* o *non food*.

Bibliografia

- Arfini F., Belletti G., Marescotti A. (2010), *Prodotti tipici e denominazioni geografiche. Strumenti di tutela e valorizzazione*. Roma: Edizioni Tellus. www.gruppo2013.it.
- Barberis C. (1984), L'agricoltura tra gastronomia e alimentazione. In: Insor (a cura di), *Gastronomia e società*. Milano: Franco Angeli. 21-71.
- Barberis C. (a cura di) (2009), *Ruritalia. La rivincita delle campagne. Economie e culture del mondo rurale dalla povertà al benessere*. Roma: Donzelli Editore.
- Barca F. (2015), Un progetto per le "aree interne" dell'Italia. In: Meloni B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*. Torino: Rosenberg & Sellier. 29-35.
- Becattini G. (1987), Il distretto industriale marshalliano: cronaca di un ritrovamento. In: Becattini G. (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*. Bologna: il Mulino. 7-34.
- Becattini G. (2000), "Distrettualità" fra industria e agricoltura. *La Questione Agraria*, XX, 2: 11-24.
- Becattini G., Omodei Zorini L. (2003), Identità locali rurali e globalizzazione. *La Questione Agraria*, XXIII, 1: 7-30.
- Becchi Collidà A., Ciciotti E., Mela A. (a cura di) (1989), *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse, Collana Scienze Regionali*. Milano: Franco Angeli.
- Bevilacqua P. (2015), Una nuova agricoltura delle aree interne. In: Meloni B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*. Torino: Rosenberg & Sellier. 118-122.
- Carbone A. (1992), Integrazione produttiva sul territorio e formazione di sistemi agricoli locali. *La Questione Agraria*, XII, 46: 137-163.
- Catorci A., Scocco P., Tardella F.M. (2016), Storia del paesaggio, tradizione e innovazione in agricoltura come strumenti di sviluppo economico e conservazione degli ambienti montani. In: Di Stefano E., Gentilucci C.E. (a cura di), *Risorse e territorio. Cibi, colture, sperimentazioni nell'Appennino centrale tra Medioevo e contemporaneità*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane. 97-105.
- Cecchi C. (1992), Per una definizione di distretto agricolo e distretto agroindustriale. *La Questione Agraria*, XII, 46: 81-107.
- Cersosimo D. (2015), Italia diasporica: una strategia per la rinascita. In: Meloni B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*. Torino: Rosenberg & Sellier. 285-296.
- Georgescu-Roegen N. (1982), *Energia e miti economici*. Torino: Boringhieri.
- Iacoponi L. (1990), Distretto industriale marshalliano e forme di organizzazione delle imprese in agricoltura. *Rivista di economia agraria*, XLV, 4: 711-743.
- Istat-Irpet (1989), *I mercati locali del lavoro in Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Marselli G.A. (2009), La modernizzazione tradita: il lascito del meridionalismo. In: Barberis C. (a cura di), *Ruritalia. La rivincita delle campagne. Economie e culture del mondo rurale dalla povertà al benessere*. Roma: Donzelli Editore. 157-166.

- Martino G., Perugini C. (2007), Towards an Interpretation of Economic Inequality in Rural Areas: a Conceptual and Empirical Approach. *Italian Journal of Regional Science*, 6, 1: 61-90.
- Meloni B. (2015), Aree interne: strategie di sviluppo locale. In: Meloni B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*. Torino: Rosenberg & Sellier. 11-26.
- MISE – Ministero dello Sviluppo Economico, Uval (2014), *A Strategy for Inner Areas in Italy: Definition, Objectives, Tools and Governance*. Roma: MISE, *Collana materiali Uval* n. 31.
- Muchnik J. (2010), Localised Agri-food Systems: Concept Development and Diversity of Situations. *Sviluppo locale*, XIV, 35: 3-20.
- Musotti F. (2017), Si scrive agro-alimentare si legge cultura. *Agriregioneuropa*, XIII, 50: 66-69.
- Olivieri O. (2009), Dop/Igp: c'è posto anche per piccoli. In: Barberis C. (a cura di), *Ruritalia. La rivincita delle campagne. Economie e culture del mondo rurale dalla povertà al benessere*. Roma: Donzelli Editore. 235-248.
- Orlando G. (1979), *La politica agraria italiana. 1. La politica dei mercati*. Roma: Edizioni Kappa.
- Piña Zambrano H.J. (2010), Sistemi agroalimentari localizzati: dall'agroindustria all'agglomerazione produttiva. *Sviluppo Locale*, XIV, 35: 21-43.
- Romano D. (2000), I sistemi locali di sviluppo rurale. In: CNEL (a cura di), *Secondo Rapporto sull'Agricoltura. L'agricoltura tra locale e globale. Distretti e filiere*. Roma: CNEL. 219-293.
- Saccomandi V. (1998), *Economia dei mercati agricoli*. Bologna: il Mulino.
- Saraceno E. (1992), Il distretto delle barbatelle. *La Questione Agraria*, XII, 46: 209-231.
- Sforzi F. (1987), L'identificazione spaziale. In: Becattini G. (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*. Bologna: il Mulino. 143-167.
- Sforzi F. (2008), Il distretto industriale: da Marshall a Becattini. *Il pensiero economico italiano*, XVI, 2: 71-80.
- Sforzi F. (a cura di) (1997), *I sistemi locali del lavoro*. Roma: Istat.
- Sforzi F., Lorenzini F. (2002), I distretti industriali. In: Ministero delle Attività Produttive – IPI (a cura di), *L'esperienza italiana dei distretti industriali*. Roma: Ipi.
- Sforzi F., Mancini M. C. (2012), The Reinterpretation of the Agri-food System and its Spatial Dynamics Through the Industrial District. *Agricultural Economics*, 58, 11: 510-519. Doi: [10.17221/146/2011-AGRICECON](https://doi.org/10.17221/146/2011-AGRICECON).

Abstract

Local Agri-food Production and Inner Areas

This writing consists of three parts. The first one is a very concise review of the Italian literature stemming from the concept of industrial district, with regard to the agri-food activities. The second one focuses on the peculiarities by which the local systems identified in the first part take place in the Italian inner areas, characterized by a low demographic density and a high degree of rurality. The third part tries to integrate the local systems approach with some principles of economic of culture, which can operate in a useful way about the made in Italy agri-food, that offers an extraordinary geography of “specialities”.

L'innovazione come leva per lo sviluppo sostenibile dei sistemi locali rurali

Andrea Arzeni*, Michela Ascani*

Sommario

La parola chiave ricorrente nelle politiche di sviluppo, ai vari livelli e nei diversi settori, è quella dell'innovazione, in tutte le sue accezioni, tecnica, organizzativa, sociale, ecc., tuttavia per innovare non basta introdurre nuove tecnologie o adottare un diverso processo produttivo, ma devono esserci i soggetti capaci e le condizioni adeguate a recepire i cambiamenti. Queste condizioni sono meno presenti nelle aree rurali marginali del paese, in quanto la debolezza della situazione socioeconomica ha impoverito anche il capitale umano e quello relazionale, oltre che il tessuto imprenditoriale. La rarefazione demografica di queste aree ha però il vantaggio di rendere più facile l'individuazione e il coinvolgimento dei soggetti sul territorio interessati al suo sviluppo (stakeholders), per delineare e condividere con questi un'idea di futuro (approccio multi-attoriale). Il processo di cambiamento, in direzione di uno scenario condiviso, è di per sé la principale innovazione che una comunità locale dovrebbe essere in grado di recepire. Sotto questo punto di vista, le Aree interne (AI) destinatarie degli interventi individuati dalla Strategia nazionale (SNAI) costituiscono un laboratorio territoriale vocato dove applicare questa idea di sviluppo "innovativo", in cui la capacità di cambiamento rappresenta una leva fondamentale per attuare le strategie e produrre gli effetti desiderati. In questo contesto, vanno presi in considerazione alcuni strumenti previsti dalle politiche per lo sviluppo rurale, quali i Gruppi operativi e il Sistema della conoscenza e innovazione in agricoltura (AKIS), che possono agire sinergicamente con la SNAI migliorandone l'efficienza e l'efficacia.

1. Introduzione

I percorsi per lo sviluppo dei sistemi locali possono essere estremamente differenziati in quanto determinati da numerosi fattori, endogeni ed esogeni rispetto al contesto territoriale, i cui effetti si trasmettono nel tempo e nello spazio geografico in maniera non sempre prevedibile. Un sistema locale, data la

* CREA – Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria, Centro di Politiche e Bioeconomia, Roma, Italia, e-mail: andrea.arzeni@crea.gov.it, michela.ascani@crea.gov.it (corresponding author).

complessità dei caratteri e dei fenomeni ambientali, sociali ed economici che lo contraddistinguono, tende a svilupparsi in maniera caotica se non vengono perseguiti obiettivi specifici attraverso strategie condivise.

In un contesto socioeconomico globale sempre più interconnesso, dove le relazioni causa-effetto avvengono su scala planetaria, basti pensare ad esempio al processo di riscaldamento globale o alla recente pandemia, sembra anacronistico pensare che una comunità locale possa essere in grado da sola di determinare e soprattutto raggiungere lo scenario desiderato. In realtà sono proprio la consapevolezza e la capacità di comprendere il contesto globale e la complessità dei cambiamenti in atto che portano all'individuazione di quegli spazi di manovra che consentono di raggiungerlo.

Un percorso di sviluppo deve quindi tener conto del contesto globale per individuare quei cambiamenti della situazione attuale che possono migliorare la capacità della comunità locale di reagire, cogliendo le opportunità e affrontando le minacce. La parola chiave ricorrente nelle politiche di sviluppo, ai vari livelli e nei diversi settori, è quella dell'innovazione, in tutte le sue accezioni, tecnica, organizzativa, sociale, ecc., tuttavia per innovare non basta introdurre le tecnologie digitali o adottare un nuovo processo produttivo, ma devono esserci i soggetti capaci e le condizioni adeguate a recepire i cambiamenti.

Il presente contributo svolge una serie di riflessioni sul tema dell'innovazione come leva per lo sviluppo delle comunità locali, ed in particolare di quelle più marcatamente rurali, presenti nelle aree interne del Paese. Queste aree sono state meno coinvolte nello sviluppo economico complessivo del secolo scorso, restandone ai margini ed anzi in molti casi subendone gli effetti negativi in termini sociali (spopolamento), economici (disoccupazione) e ambientali (degrado), fenomeni regressivi che la Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI) intende contrastare.

Come evidenziato nel contributo introduttivo di questo volume, l'evoluzione del contesto globale avvenuta negli ultimi decenni ha radicalmente modificato lo stesso concetto di sviluppo economico. "Le basi tradizionali di potere e d'influenza (territorio, risorse, materie prime, manodopera e forze armate), che sono state per secoli le principali determinanti della prosperità delle nazioni, sono assai meno importanti oggi e hanno lasciato spazio a un nuovo mondo nel quale uno sviluppo positivo è sempre più legato a solide scelte politiche, a un buon governo, alla gestione efficace di risorse finanziarie scarse. Soprattutto, tali basi dipendono dalla misura in cui le società sanno incanalare le potenzialità umane" (López-Claros, 2010).

Il paradigma produttivistico, che ha guidato lo sviluppo dei Paesi occidentali ed ora di quelli emergenti, ha subito un duro colpo con la crisi finanziaria del 2008, a cui è seguito un lungo periodo di recessione economica particolarmente evidente in Italia. In questo contesto sono emersi i limiti di uno sviluppo

concentrato sulla manifattura e sulla sua capacità di produrre ricchezza e di mantenerla sul territorio, come hanno dimostrato le profonde crisi distrettuali e il concomitante fenomeno della delocalizzazione.

Nel concetto di sviluppo sono entrati in gioco molti altri fattori oltre a quelli economici e il termine di crescita sostenibile è ormai ampiamente diffuso ed a volte abusato. Questo comprende anche il rispetto dell'ambiente e delle risorse naturali, il livello di inclusione e di equità sociale. L'innovazione è trasversale a tutti questi ambiti e quindi in grado di favorire il processo di sviluppo sostenibile.

Riprende quindi forza nell'ultimo decennio l'idea che sia possibile uno sviluppo diverso, dove anche le aree meno industrializzate del Paese possono dare un consistente contributo ripensando il loro futuro e cogliendo quelle opportunità post-crisi in termini di crescita sostenibile e innovativa. L'innovazione va però intesa nell'accezione più ampia del cambiamento che produce effetti positivi, un processo di miglioramento che riguarda i molteplici aspetti della vita delle persone e non solo confinato alle tecnologie e alla produzione economica. Un processo di diffusione dell'innovazione che migliora quindi le condizioni ambientali e sociali, basato sull'uso razionale e sostenibile delle risorse naturali, e che favorisce l'accesso ai servizi e quindi l'inclusione sociale.

Le Aree Interne (AI) costituiscono un laboratorio territoriale dove applicare questa idea di sviluppo "alternativo", per cui la capacità di innovare rappresenta una leva fondamentale per attuare le strategie e produrre i cambiamenti desiderati. In questo contributo verrà svolta una riflessione sul ruolo dell'innovazione come fattore determinante per lo sviluppo locale, con particolare attenzione a quello rurale, in quanto la ruralità rappresenta il carattere dominante delle Aree interne a bassa densità demografica.

2. Le innovazioni a supporto dello sviluppo delle aree rurali

Il processo di diffusione delle innovazioni e dei fattori che lo influenzano è un tema molto dibattuto nella letteratura scientifica. I modelli interpretativi più recenti prendono atto che non si tratta di un processo di trasferimento sequenziale come veniva inteso in passato, ma si manifesta attraverso una serie di azioni iterative che coinvolgono diversi attori: da chi sviluppa l'idea, a chi la divulga e infine a chi la applica, il quale poi a ritroso fornisce elementi per il suo perfezionamento e l'ulteriore diffusione. L'approccio interattivo e multi-attoriale del processo innovativo, adottato negli attuali strumenti di politica, richiede la partecipazione di alcuni soggetti e il verificarsi di alcune condizioni che caratterizzano e determinano la sua dinamica evolutiva.

Una innovazione è in grado di produrre effetti a catena partendo da una singola idea di cambiamento che, se ha successo, si diffonde progressivamente

attraversando diversi stadi di sviluppo fino alla sua più ampia adozione a livello di società e di sistema (Dockès *et al.*, 2009). In ognuno di questi stadi intervengono soggetti e situazioni che favoriscono lo sviluppo di questo processo o, se assenti, ne determinano l'insuccesso. In una analisi comparativa tra diversi Paesi europei focalizzata sull'innovazione in ambito rurale (Dockès *et al.*, 2009) è emerso che:

- nella fase iniziale, oltre al ruolo dell'innovatore, è importante la presenza di reti informali di soggetti creativi e propensi ad innovare;
- nella successiva fase si crea una nicchia dove l'innovazione è accettata anche al di fuori del nucleo originario dei soggetti innovatori e genera quindi nuove reti relazionali che diffondono il cambiamento;
- in seguito, l'innovazione si espande e coinvolge anche l'amministrazione pubblica e i decisori politici, per cui entra a far parte del sistema di regole e prassi della comunità.

Come si può notare, si tratta di una evoluzione che richiede un adeguato contesto, con il progressivo coinvolgimento di una serie di soggetti, fino a riguardare l'intero sistema socioeconomico. Secondo questo scenario non appare sufficiente che a livello locale nasca un'idea innovativa o che venga replicata da un altro contesto, per innescare questo processo occorre che esistano le adeguate condizioni o che queste vengano opportunamente stimolate.

Il recepimento e la diffusione delle innovazioni in un territorio dipendono quindi dalle risorse umane presenti in termini di competenze e di propensione al cambiamento ed al rischio. In un contesto a minore densità demografica, come quello delle AI, è meno probabile che siano presenti quelle risorse umane capaci di cogliere le opportunità, sia per le maggiori difficoltà di accesso ai mercati ed ai servizi, sia in quanto impegnate a contrastare un contesto ambientale sfavorevole. Gli agricoltori e gli allevatori di questi territori hanno minori alternative produttive ed occupazionali rispetto a quelli delle altre aree ed è quindi meno conveniente e/o più rischioso investire in innovazioni o addirittura non esistono i presupposti per farlo. Va anche evidenziato che nel tempo queste difficili condizioni di vita e lavoro hanno indotto molti imprenditori, non solo agricoli, a trasferirsi in altri contesti più favorevoli e spesso sono stati coloro più propensi al rischio ed all'innovazione a farlo, con il risultato di un declino non solo quantitativo ma anche qualitativo del tessuto imprenditoriale. Analogo ragionamento può essere svolto per gli amministratori locali che, nelle aree interne, hanno a disposizione mezzi e risorse limitati per gestire un territorio spesso più vasto di quello dei colleghi che operano nelle aree urbanizzate.

Se l'impoverimento del capitale umano rappresenta un punto di debolezza di queste comunità, la rarefazione demografica ha però il vantaggio di rendere più facile l'individuazione e il coinvolgimento dei soggetti sul territorio interessati

al suo sviluppo (*stakeholders*) per delineare e condividere con questi un'idea di futuro (approccio multi-attoriale). Il processo di cambiamento, in direzione di uno scenario condiviso, è di per sé la principale innovazione che una comunità locale dovrebbe essere in grado di recepire, ma non è affatto semplice passare da una situazione in cui sono pochi i decisori, anche esterni al territorio, a fare le scelte determinanti, all'approccio *bottom-up* multi-attoriale su cui si fonda la SNAI.

Va inoltre ricordato che un progetto integrato di sviluppo territoriale non può basarsi esclusivamente sulle azioni e sulle risorse individuate da un solo strumento di programmazione, per quanto multisettoriale e pluri-fondo come la SNAI, ma che è opportuno valutare anche le altre opportunità offerte dagli altri interventi che intendono favorire la diffusione delle innovazioni. Alcuni di questi sono compresi nei Programmi di sviluppo rurale (PSR), in parte già connessi alla SNAI, ma in maniera difforme tra le regioni italiane. La conoscenza di queste opportunità non solo può rafforzare la capacità innovativa di un territorio, ma anche favorire la nascita e lo sviluppo di reti tra soggetti che, come si è visto, è una condizione determinante per il recepimento e la diffusione delle innovazioni.

3. Le politiche di sviluppo rurale per la diffusione delle innovazioni

Gli obiettivi dell'UE in materia di sviluppo rurale, che contribuiscono alla realizzazione della strategia Europa 2020 per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, sono perseguiti tramite sei Priorità. La prima è quella di “promuovere il trasferimento di conoscenze e l'innovazione nel settore agricolo e forestale e nelle zone rurali, con particolare riguardo, tra gli altri aspetti, allo stimolo dell'innovazione, della cooperazione e allo sviluppo della base di conoscenze nelle zone rurali”¹. L'innovazione ed il trasferimento di conoscenze rappresentano per le politiche UE una strategia trasversale alla realizzazione degli obiettivi delle altre priorità.

Le tipologie di intervento e le corrispondenti misure che supportano il trasferimento di conoscenze e lo sviluppo dell'innovazione dei sistemi socioeconomici rurali nei PSR sono la Misura 1 (trasferimento di conoscenze e azioni di informazione), la 2 (servizi di consulenza, di sostituzione e di assistenza alla gestione aziendale) e la 16 (cooperazione), in particolare le prime due sotto-misure (gruppi operativi e progetti pilota).

L'aumentata importanza degli interventi sulla conoscenza e innovazione nell'attuale periodo di programmazione 2014-2020 emerge dal confronto della spesa programmata con quella del periodo precedente (2007-2013). Vi è stato un incremento della spesa totale delle misure sopra indicate del 69% e delle azioni per la diffusione dell'innovazione del 91% (Rete Rurale Nazionale, 2020).

1. Regolamento (UE) n. 1305/2013 del Parlamento Europeo e del Consiglio, art. 5.

Le politiche in questo periodo di programmazione comunitaria hanno evidenziato l'importanza della conoscenza e dell'innovazione come moltiplicatori e facilitatori dello sviluppo, in quanto svolgono una funzione di stimolo trasversale agli obiettivi generali di competitività, tutela ambientale e inclusione sociale. Notevole rilevanza è stata attribuita all'approccio interattivo (Rete Rurale Nazionale, 2020) e alla cooperazione per l'innovazione (l'innovazione interattiva è stata sperimentata con la misura 124 nel periodo 2007-2013), a cui con la Misura 16 viene affidato un ruolo di catalizzatore e di innesco dei processi partecipativi.

La misura 16 prevede la cooperazione tra operatori del settore agricolo, forestale e della filiera alimentare e altri soggetti quali associazioni di produttori, cooperative e organizzazioni interprofessionali, la creazione di poli e reti, la costituzione e gestione dei Gruppi Operativi del Partenariato Europeo per l'Innovazione in materia di produttività e sostenibilità dell'agricoltura (PEI-AGRI)². Le forme di cooperazione possono essere diverse: progetti pilota, sviluppo di nuovi prodotti, pratiche, processi e tecnologie, condivisione di impianti e risorse, cooperazione di filiera, attuazione di strategie di sviluppo locale. Sono in particolare le sotto-misure 16.1 (sostegno per la costituzione e la gestione dei Gruppi Operativi del PEI-AGRI) e 16.2 (progetti pilota e sviluppo di nuovi prodotti, pratiche, processi e tecnologie) che hanno la finalità di produrre e diffondere innovazione a livello aziendale e territoriale (Proietti *et al.*, 2017) attraverso la cooperazione e l'approccio interattivo.

L'assunto alla base della cooperazione è che essa agevoli la realizzazione degli obiettivi della politica di sviluppo rurale, in quanto capace di aiutare gli operatori delle zone rurali a superare gli svantaggi economici, ambientali e di ogni altro genere derivanti dalla frammentazione (Tarangioli, 2019). Essendo le Aree interne prevalentemente rurali, è evidente come questa azione di stimolo basata sull'innovazione interattiva possa essere efficace per favorire lo sviluppo locale di questi contesti territoriali.

3. Gli strumenti ed i soggetti per l'innovazione e la conoscenza

L'approccio interattivo e multi-attoriale è incentivato dalle politiche di sviluppo dell'UE per favorire il trasferimento di conoscenza e i processi innovativi.

2. Disciplinato dal Reg. UE 1305/2015 (art. 55 d), il Partenariato Europeo per l'Innovazione in materia di produttività e sostenibilità in agricoltura (PEI-AGRI) è una delle iniziative che dà attuazione alla strategia di Europa 2020 promuovendo un nuovo approccio interattivo all'innovazione (innovarurale.it). Viene attuato attraverso i Gruppi Operativi (GO). Tra le finalità quella di favorire una maggiore connessione tra ricerca e pratica agricola, incoraggiare un'applicazione più diffusa delle innovazioni disponibili, far sì che le soluzioni innovative siano messe in pratica su più vasta scala e in tempi più brevi. Il PEI dovrebbe creare valore aggiunto promuovendo il ricorso agli strumenti al servizio dell'innovazione e potenziandone l'efficacia e le sinergie. Esso dovrebbe anche colmare le lacune esistenti favorendo una maggiore connessione tra la ricerca e la pratica agricola.

Esso si basa sull'interazione tra i soggetti che hanno un ruolo diretto o indiretto (stakeholder) per il raggiungimento degli obiettivi strategici.

Questo approccio ha molti punti di contatto con quello *bottom-up* utilizzato dalla SNAI e indirizzato più in generale allo sviluppo locale, che nelle aree interne coincide con quello rurale. Pertanto, alcuni strumenti di attuazione delle politiche di sviluppo rurale possono costituire una modalità di lavoro efficace anche nelle Aree interne. Ci si riferisce in particolare ai Gruppi Operativi e al Sistema della conoscenza ed innovazione in agricoltura (SCIA o AKIS³). I Gruppi Operativi (GO) sono formati da un insieme di soggetti che contribuiscono al processo innovativo, dall'ideazione alla diffusione ed attuazione dell'innovazione. Essi sono lo strumento che attua il Partenariato Europeo per l'Innovazione in materia di produttività e sostenibilità in agricoltura (PEI-AGRI), che ha tra le varie finalità quella di “gettare ponti tra la ricerca e le tecnologie di punta, da un lato, e gli agricoltori, i gestori forestali, le comunità rurali, le imprese, le ONG, i servizi di consulenza, dall'altro”⁴. L'obiettivo del PEI è quello incentivare l'individuazione e la diffusione di soluzioni innovative già esistenti attraverso una maggiore connessione tra la ricerca e la pratica agricola.

I GO coinvolgono una pluralità di soggetti quali agricoltori, imprese, ricercatori, consulenti, associazioni e, in generale, qualunque soggetto interessato all'innovazione, e si caratterizzano per essere orientati all'azione e al risultato. I partner di un GO condividono un piano di attività finalizzato, mediante l'adozione di innovazioni, al conseguimento di specifici risultati sia aziendali, che di politica, e dell'obiettivo del PEI di incrementare la produttività e migliorare la gestione sostenibile delle risorse (Proietti *et al.*, 2017).

I valori obiettivo (target) quantificati nei PSR testimoniano le elevate aspettative riposte nei GO: 3.205 gruppi previsti in Europa e 625 in Italia. In termini di risorse finanziarie, in Italia l'insieme della misura 16.1 e 16.2 corrisponde al 2% dello stanziamento complessivo dei PSR, per un importo pari a circa 314 milioni di euro (Proietti *et al.*, 2017).

In Italia, su 458 GO finora rilevati⁵ dalla Rete Rurale Nazionale, emerge che il focus prevalente degli ambiti di innovazione è sulle priorità economiche (priorità 3, organizzazione delle filiere agroalimentari, nel 39% dei casi, e 2, competitività e redditività delle aziende agricole, nel 31%) e di sostenibilità ambientale (priorità 4 e 5 nel 23% dei casi). Meno diffuse e quindi meno finanziate le tematiche afferenti alla priorità 6, inclusione sociale e sviluppo locale (Ascione, Ugati, 2019).

La localizzazione territoriale dei GO riguarda solo marginalmente le aree interne, in quanto i partner sono generalmente diffusi sul territorio regionale, ma

3. Agricultural Knowledge and Innovation System.

4. Regolamento (UE) n. 1305/2013 del Parlamento Europeo e del Consiglio, art. 55, c. 1, d).

5. 458 al 10/3/2020, in innovaturale.it.

possono esserci tematiche di particolare interesse per le AI, come quelle della tutela ambientale e dell'uso efficiente delle risorse naturali. Dai dati finora raccolti, non emergono invece alcuni aspetti specificamente legati ai territori, quali ad esempio le produzioni di qualità (che riguardano il 3% dei GO), i mercati locali e le filiere corte (2%), la diversificazione delle attività (2%). Si tratta di risultati provvisori, una valutazione più articolata sarà possibile a fine periodo di programmazione: sono infatti ancora numerose le Autorità di Gestione dei PSR che non hanno approvato i progetti definitivi dei GO (Rete Rurale Nazionale, 2020). Da rilevare inoltre, pur rappresentando i GO una opportunità di lavoro anche per le aree interne, che ad oggi lo strumento ha evidenziato problemi relativi alla frammentazione degli attori e alla *governance*.

I GO intendono quindi diventare una modalità più diretta ed efficace di diffusione delle innovazioni sul territorio ma, per un'azione estesa e duratura, è molto importante che collaborino tra loro (rete PEI/RRN) e che abbiano rapporti con gli operatori pubblici e privati in grado di fornire loro un adeguato supporto tecnico e conoscitivo (sistema AKIS).

La rete del PEI, sopra citata, è lo strumento dedicato ai GO dalla Commissione Europea attraverso il quale è possibile l'interscambio di informazioni sui progetti e sui risultati conseguiti.

In Italia la RRN ha predisposto un portale dedicato all'innovazione (innovarurale.it) attraverso il quale i GO possono entrare in contatto e trasmettere informazioni sulle loro attività, che in parte confluiranno nella rete del PEI.

Più complesso ed articolato è il funzionamento del sistema AKIS, costituito dall'insieme dei soggetti che forniscono servizi alle imprese agricole nel campo della ricerca, formazione, informazione e tecnologie di supporto, mirati ad accrescere le conoscenze e a stimolare l'innovazione. Il concetto di AKIS è antecedente a quello di GO ma, a differenza di quest'ultimo, nell'attuale periodo di programmazione non ha visto l'attivazione di interventi dedicati⁶. In Italia l'organizzazione di questi Sistemi è ancora abbastanza frammentaria e i soggetti risultano quindi poco coordinati, c'è però un rinnovato interesse comunitario nel riorganizzare gli AKIS nel prossimo periodo di programmazione delle politiche.

Gli AKIS sono nati per favorire il perseguimento di alcuni obiettivi quali la produttività, la sostenibilità e la multifunzionalità, ma nel tempo si sono evoluti in sistemi di supporto all'innovazione (Poppe, 2014). Questa evoluzione li ha portati a perseguire un obiettivo analogo a quello dei GO, ovvero quello della riduzione della distanza tra la ricerca e la realtà operativa per accrescere gli scambi di conoscenze e la diffusione delle innovazioni. Si potrebbe quindi affermare che l'AKIS è quella rete imprenditoriale, sociale ed istituzionale che

6. La Misura 2 dei PSR si occupa delle attività di consulenza rivolte alle aziende agricole, ma non comprende l'insieme dei soggetti dell'AKIS ed inoltre è stata avviata da poche Autorità di gestione.

favorisce la diffusione delle innovazioni ed i GO sono una delle modalità organizzative con cui questo avviene nella pratica.

Nelle AI, dove la rarefazione sociale e la marginalità geografica rende tutto più complicato, la possibilità di avere connessioni dirette o indirette con uno o più GO e di avere il supporto di un AKIS accresce sicuramente la capacità di innovare e quindi di reagire al declino.

Questo potrebbe essere uno scenario esemplificativo: il veterinario che opera nell'AI è in contatto con l'Istituto zooprofilattico, partner di un GO impegnato a diffondere una profilassi innovativa messa a punto dalla Facoltà di veterinaria. Il veterinario restituisce i risultati del suo intervento in un allevamento all'Istituto. Quest'ultimo, se validi, li condivide nell'ambito dell'AKIS oppure del GO, se devono essere ancora perfezionati. In questo modo l'allevatore dell'area interna ha le stesse possibilità del collega che opera in un contesto più favorevole di applicare la metodica innovativa e quindi di affrontare la zoonosi, diminuendo il rischio che l'allevatore abbandoni l'attività, indebolendo ulteriormente il sistema produttivo locale e degradando le risorse naturali in termini di cura del paesaggio e di biodiversità.

Attualmente questo scenario nelle AI è poco probabile in quanto le interconnessioni tra i soggetti sono deboli e sporadiche, molto legate alle capacità relazionali personali di coloro che sono direttamente coinvolti nella SNAI. Inoltre, non essendo stato un consistente sviluppo degli AKIS in Italia, non solo l'accesso alle informazioni è più difficile, ma anche i GO rischiano di restare isolati.

Nell'ottica di rafforzare questi sistemi, si stanno realizzando le analisi volte a far emergere i punti di forza e di debolezza, così che gli AKIS possano dare un chiaro contributo agli interventi previsti nel Piano Strategico per la PAC post 2020, come indicato dalla Commissione Europea (Giarè, Vagnozzi, 2019). In Italia questo aspetto sarà particolarmente importante, in quanto la carenza di coordinamento e le scarse relazioni fra gli attori dell'AKIS sono tra i punti di debolezza dell'attuale sistema.

Il potenziamento dell'AKIS non va però considerato un intervento settoriale che riguarda solo l'agricoltura, in quanto il concetto di sviluppo rurale investe tutte le componenti economiche, sociali ed ambientali dei sistemi locali a bassa densità demografica, come le AI. L'organizzazione in rete dei tecnici, dei consulenti, dei formatori, dei ricercatori può diventare decisiva per incrementare la capacità innovativa di un territorio e la sua competitività nel contesto globale.

4. Conclusioni

La propensione all'innovazione è una delle principali leve su cui agire per innescare un deciso cambiamento di rotta rispetto al passato, altrimenti i fenomeni regressivi in atto nelle AI determineranno un futuro ineludibile. La SNAI è una

grande opportunità che potrebbe potenziare la sua azione anche attraverso gli interventi delle politiche di sviluppo rurale per favorire i processi innovativi. È chiaro che accedere alle risorse pubbliche che non sono dedicate alle aree interne, come quelle messe a disposizione dalla SNAI, è più difficile ma alcune tematiche come quelle della forestazione, delle bioenergie, del dissesto idrogeologico ed in generale del cambiamento climatico non possono essere efficacemente affrontate dalle Autorità di gestione senza la partecipazione dei soggetti che operano nelle AI.

La debolezza della situazione socioeconomica in queste aree riduce sicuramente la possibilità di accesso e partecipazione agli strumenti delle politiche per l'innovazione, sia per la minore presenza di soggetti competenti e/o interessati a innovare, sia soprattutto perché al di fuori della SNAI la competizione con i soggetti pubblici e privati operanti negli altri territori è spesso impari. Il meccanismo dei bandi per l'accesso ai finanziamenti pubblici, indispensabile per garantire la trasparenza delle procedure, se non modulato territorialmente, facilita infatti le imprese e le amministrazioni più strutturate, meno presenti nelle aree interne. Inoltre, il meccanismo del co-finanziamento penalizza le attività meno remunerative, in quanto necessitano di un periodo più lungo o di dimensioni economiche maggiori per rigenerare la quota di risorse proprie. La maggior parte di queste attività a bassa redditività sono localizzate nelle AI che oltretutto, proprio per questo motivo, hanno maggiori difficoltà di accesso al credito.

Per superare questi ostacoli, l'approccio più efficace sarebbe quello di incorporare nella strategia nazionale alcune modalità di intervento dedicate allo sviluppo rurale locale, per renderle parimenti accessibili in tutte le aree. In questo modo le limitazioni alla progettazione cofinanziata definite a livello di programmazione regionale non produrrebbero più disparità tra AI, in quanto avrebbero la possibilità di far riferimento a un quadro comune per il perseguimento degli obiettivi strategici, così come già avviene nei settori della sanità, dell'istruzione e della mobilità nell'ambito della SNAI.

In effetti le condizioni di partenza di queste aree sono molto vincolanti e appare opportuno facilitare la progettazione locale proponendo alcune configurazioni di intervento finanziabili dalle politiche per lo sviluppo rurale non limitate alle misure assegnate alle AI. Ad esempio, gli interventi compresi nella prima priorità strategica dei PSR (trasferimento della conoscenza e delle innovazioni), dedicati alla formazione, informazione, consulenza e cooperazione, dovrebbero avere una corsia preferenziale per i progetti proposti dalle AI.

Se non si creano questi presupposti, il rischio è che nelle aree interne le attività agricole vengano considerate meno rilevanti nel delineare lo scenario di sviluppo locale, per discostarsi dalle radici storiche con l'idea di innescare un cambiamento radicale. In realtà l'agricoltura si è evoluta e sono molteplici i percorsi imprenditoriali innovativi che possono essere intrapresi. Proprio nei territori montani ed

alto-collinari, dove le produzioni agricole non riescono ad essere competitive con quelle delle altre aree, le attività imprenditoriali possono trovare evidenti vantaggi economici integrando le produzioni tipiche con l'offerta turistica, i servizi ambientali, l'inclusione sociale, l'educazione al consumo sostenibile e il rispetto delle risorse naturali. Queste connessioni intersettoriali, che caratterizzano lo sviluppo integrato sostenibile e che possono offrire nuove opportunità occupazionali, forse non sono state adeguatamente considerate in alcuni contesti territoriali.

La costruzione di una strategia di sviluppo territoriale, anche se spazialmente limitata come in un'area interna, necessita del contributo sinergico di tanti elementi che concorrono a rendere il sistema locale estremamente complesso. L'idea di fondo della SNAI di favorire la cooperazione e la condivisione di servizi tra i soggetti pubblici è fondamentale, ma va affiancata dal consolidamento/ricostruzione delle relazioni tra soggetti privati, specie in contesti dove il tessuto imprenditoriale e sociale è particolarmente debole. Per quanto non sia possibile evitare comportamenti individualistici e poco collaborativi, è chiaro che per il futuro di queste aree conta molto la capacità di condividere problemi e opportunità per accrescere la competitività territoriale e, come una piccola impresa può essere competitiva in un mercato di nicchia, anche le AI possono mettere in atto strategie che migliorano la loro capacità di fronteggiare i cambiamenti e non solo adattarsi a questi, o peggio subirli.

In questo contesto, i Gruppi Operativi rappresentano una iniziativa particolarmente interessante, perché coinvolgono competenze diverse e creano reti relazionali orientate a risolvere problemi specifici che spesso riguardano questi territori. Per affrontare la complessità occorre che le persone si confrontino sui problemi e sulle possibili soluzioni al di là dei ruoli istituzionali e professionali che rivestono e il GO è una modalità di lavoro collaborativo efficace. Più in generale, appare cruciale la capacità delle AI di connettersi con tutti quei soggetti, pubblici e privati, interni ed esterni alle aree, che possono fornire un supporto per diffondere la conoscenza ai vari livelli, ed in particolare per favorire l'adozione delle innovazioni. L'azione sul territorio di un Sistema della conoscenza e innovazione in agricoltura (AKIS) può costituire un determinante vantaggio competitivo che gli amministratori locali, che svolgono il ruolo di coordinamento nelle aree progetto SNAI, dovrebbero tenere in seria considerazione.

Bibliografia

Ascione E., Ugati R. (a cura di) (2019), *PSR 2014-2020 Lo stato di avanzamento delle sottomisure 16.1 e 16.2 – Le azioni per il trasferimento dell'innovazione*, Marzo. Rete Rurale Nazionale, Documento realizzato nell'ambito del Programma Rete Rurale Nazionale, Scheda attività CREA 25.1.

- Dockès A.C., Rantanen M., Bourdin D., Tisenkopfs T., Guidi F. (2009) Processes, organization and networks. In: Knickel K., Tisenkopfs T. Peter S. (eds.), *Innovation processes in agriculture and rural development*. Final Report produced in the EU funded IN-SIGHT research project, FP6-2005-SSP-5A. Frankfurt: IfLS Frankfurt at Goethe University. 39-67.
- Giarè F., Vagnozzi A. (a cura di) (2019), *Il sistema della conoscenza e dell'innovazione in Italia (AKIS Italia). Proposta per una metodologia comune per la rilevazione dell'AKIS a livello nazionale e regionale, Aprile*. Documento realizzato nell'ambito del Programma Rete Rurale Nazionale, Scheda attività CREA 25.1 – www.innovarurale.it.
- López-Claros A. (2010), Policies and Institutions Underpinning Country Innovation: Results from the Innovation Capacity Index. In: López-Claros A. (ed.), *The Innovation for Development Report 2010–2011*. EBS – European Business School. UK: Palgrave Macmillan. 3-50.
- Poppe K. (2014), Il ruolo del PEI nel collegare innovazione e ricerca nei sistemi della conoscenza e dell'innovazione in agricoltura. *Agiregionieuropa*, 10, 37, Giugno.
- Proietti P., Licciardo F., Cristiano S. (2017), Il sostegno all'innovazione nella programmazione per lo sviluppo rurale. In: Vagnozzi A. (a cura di), *La produzione e diffusione di conoscenza nell'agroalimentare italiano. Soggetti, risorse finanziarie, interventi di promozione*. Roma: CREA.
- Rete Rurale Nazionale (2020), *L'Italia e la PAC post 2020, Policy Brief – OS: Promuovere e condividere conoscenze, innovazione e processi di digitalizzazione nell'agricoltura e nelle aree rurali incoraggiandone l'utilizzo* – www.reterurale.it.
- Tarangioli S. (2019), L'integrazione e le azioni collettive della politica di sviluppo rurale nella Pac post 2020. *Agiregionieuropa*, 15, 56, Marzo.

Abstract

The Innovation Leverage for the Sustainable Local Development of Rural Systems

The recurring keyword in development policies, at various levels and in different sectors, is innovation, in its several aspects, technical, organizational, social, etc., but to spread innovation, the uptake of new technologies or the adoption of a new productive process is not enough. Adequate human capital and resources are necessary, in order to assimilate the changes. These conditions are less present in Italian marginal rural areas, due to the socioeconomic weakness also affecting human and relational capital and entrepreneurial context. Demographic rarefaction in these areas has nevertheless the advantage of facilitating the identification and engagement of relevant stakeholders interested in territorial development, in order to outline and share with them, an idea of the future (multi-actor approach). The process of change towards a common scenario is indeed the main innovation for a local community. The territories of the interventions planned by the Italian National Strategy for Internal Areas represent a laboratory where to apply this idea of “innovative” development, in which change capacity is a key lever for the implementation of strategies and the production of the desired effects. In this context, some approaches of the Rural development policies as the Operational Groups and the Agricultural Knowledge and Innovation System (AKIS) could foster the Strategy, enhancing its efficiency and effectiveness.

Strategia nazionale aree interne, filiere agricole e destinazioni turistiche: innovazioni, azioni e progetti

Daniela Storti*, Paolo Prosperini^o

Sommario

La Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI) è una politica pubblica place-based che prevede in aree preselezionate il sostegno a strategie di sviluppo territoriale in cui l'intervento sui servizi si coniuga con il finanziamento di progetti di sviluppo locale. Lo scopo di questo capitolo è fornire dei primi elementi di riflessione sulla capacità della SNAI di impattare sull'attrattività di questi territori grazie al miglioramento delle condizioni di contesto e all'avvio di processi di innovazione che facciano leva sulla valorizzazione delle filiere agro-alimentari e dei luoghi come destinazioni turistiche. Il capitolo presenta una prima riflessione sul valore aggiunto della policy analizzata nei primi 6 anni di attuazione, con un focus su turismo rurale e filiere agricole. Questi due ambiti di intervento rappresentano spazi importanti di innovazione non solo produttiva ma anche sociale grazie alla diffusione di nuove forme di impresa in cui la creazione del valore economico avviene in maniera crescente in una dimensione cooperativa e comunitaria.

1. Introduzione

La strategia Nazionale aree interne (SNAI) è una politica nazionale *place-based* che ha come target le aree interne del paese (cfr. paragrafo 2, Capitolo 1). Le aree selezionate per la sua attuazione sono zone periferiche composte per due terzi da comuni montani che hanno subito negli ultimi decenni forti fenomeni di spopolamento e abbandono della superficie agricola.

La recente pandemia ha evidenziato il ruolo chiave di questi territori nella geografica economica e sociale del paese e l'importanza di garantire la permanenza antropica come elemento di controllo su paesaggio e territorio e come opportunità per mitigare la concentrazione nelle aree urbane. Qui l'attività agricola e la

* CREA – Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria, Centro di Politiche e Bioeconomia, Roma, Italia, e-mail: daniela.storti@crea.gov.it (corresponding author).

^o SNAI – Strategia Nazionale per le Aree Interne, Gruppo di supporto Comitato Nazionale Aree Interne, Roma, Italia, e-mail: p_prosperini@yahoo.it.

pastorizia offrono una forma sostenibile di lavoro e reddito e svolgono un ruolo chiave nel contrasto ai crescenti fenomeni di abbandono. In queste aree, ricche di risorse naturali e culturali, la sopravvivenza delle attività agricole, molto fragili e frammentate, è necessaria in un'ottica di presidio anche ambientale e sociale ed è funzionale alla costruzione di un'offerta integrata e organizzata di beni e servizi ad alta tipicità (*specialities ed integrated specialities*) in sinergia rispetto al turismo e che faccia leva sui valori culturali incorporati nelle produzioni agricole e alimentari locali (cfr. paragrafo 4, Capitolo 2). L'aspetto della cultura e dei valori identitari è quanto mai centrale per le produzioni agricole delle aree interne italiane dove la tutela, la salvaguardia e la valorizzazione di eccellenze agroalimentari molto differenziate territorialmente rappresenta uno spazio importante di innovazione sociale e produttiva che può diventare uno degli elementi di caratterizzazione di questi luoghi come destinazioni turistiche (Storti *et al.*, 2019).

Il settore agricolo però può diventare qui volano di un processo di sviluppo oltre l'ambito settoriale solo passando attraverso la riqualificazione dell'offerta e il suo ampliamento connesso alla diversificazione aziendale (agriturismo, vendita diretta, trasformazione) e all'adozione di processi produttivi più sostenibili (il biologico, ma non solo). Il passaggio strategico sta nell'adozione di nuove competenze e tecnologie, in grado di agire sul nodo cruciale della scarsa attrattività del settore agricolo (Macri, Storti, 2019) legata alla bassa remunerazione che esso può garantire sia al lavoro dipendente che a quello autonomo e in generale alla mancanza di corrispondenza tra questo mestiere e le aspettative dei giovani nelle aree interne. La principale criticità da fronteggiare è il depauperamento di risorse umane che ha investito negli ultimi decenni le aree interne e il settore agricolo¹ in presenza di sistemi di consulenza e formazione professionale in agricoltura non specificamente calibrati rispetto agli utenti e alle esigenze di trasferimento di innovazione delle piccole realtà produttive qui prevalenti (cfr. paragrafo 3, capitolo3). In questi contesti per facilitare la diffusione dell'innovazione in un settore tradizionale come quello agricolo, favorendone le connessioni con lo sviluppo di un turismo lento, è necessario l'apporto di esperti esterni, la creazione di reti anche lunghe con centri di competenza e istituzioni di ricerca, l'innesto locale di conoscenze codificate. Altrettanto importante vista la frammentarietà produttiva è l'esigenza di costruire progetti imprenditoriali condivisi tra piccoli produttori, l'avvio di collaborazioni tra operatori agricoli e turistici e il ricorso a forme cooperative.

Il presente capitolo analizza quindi il contributo della SNAI all'avvio di processi di innovazione che facciano leva sulla valorizzazione delle filiere

1. In base a dati ISTAT 2017 oltre il 60% dei capi azienda ha al massimo la licenza di scuola media inferiore e meno dell'8% sono laureati.

agro-alimentari e dei luoghi in un'ottica di sostenibilità, a partire dall'esperienza maturata dai due autori a supporto della fase di co-progettazione sui territori. Dopo avere fornito un quadro d'insieme sulla SNAI il suo stato di attuazione e gli interventi finanziati, il capitolo introduce gli elementi caratterizzanti il processo di co-progettazione degli interventi per le filiere agro-alimentari e il turismo, focalizzando sull'esperienza delle aree colpite dal Sisma del centro Italia del 2016. La seconda parte presenta una prima riflessione sugli interventi per le filiere agricole in connessione alla valorizzazione dei luoghi come destinazioni di un turismo slow, nell'ambito delle strategie approvate.

2. La strategia nazionale aree interne: l'approccio e l'attuazione

La Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI) nasce per combattere le crescenti diseguaglianze sociali e territoriali aggravate dalla crisi del 2008 in quelle che vengono chiamate aree interne, i luoghi più lontani dalle città, attraverso il sostegno a microprogetti di welfare di comunità, che sopperiscano alla scarsità dei servizi di cittadinanza essenziali, e a progetti di sviluppo locale, che creino nuove opportunità di lavoro per i giovani, soprattutto in ambito culturale, turistico e agricolo. La logica che ispira la SNAI risiede nella presa d'atto che la sola integrazione tra fondi per lo sviluppo è una condizione necessaria ma non sufficiente se non accompagnata da una riorganizzazione dei servizi essenziali che garantisca livelli accettabili di qualità della vita sui territori contribuendo, insieme all'avvio di processi di innovazione (sociale e produttiva), al miglioramento dell'attrattività di questi territori.

La SNAI prevede un modello di governance multi livello che coinvolge Stato, Regioni e Istituzioni locali e agisce su aree preselezionate; attualmente sono 72 quelle individuate attraverso un processo di istruttoria pubblica (Figura 1), comprendono 1.071 comuni con circa 2 milioni di abitanti (2017). La Strategia ha comportato nei territori interessati l'attivazione sinergica di interventi e risorse finanziarie di differenti Fondi SIE e fondi nazionali, regionali e privati e l'adozione di modalità innovative per l'identificazione dei fabbisogni e la progettazione degli interventi. La principale novità in termini di approccio è rappresentata dal metodo di co-progettazione proprio della Strategia, che a partire dall'ascolto degli attori rilevanti consente di supportare nell'ottica della ricerca azione l'avvio di un processo di capacitazione degli attori locali, grazie ad un team di esperti nazionali che accompagna le aree. Questa modalità ha spesso consentito di accedere a opzioni di intervento altrimenti non disponibili per i territori e, attraverso l'attivazione di collegamenti con centri di competenza, agenzie formative e istituzioni di ricerca sia regionali che nazionali ha consentito in molti casi di migliorare la qualità della progettazione a livello locale (Lucatelli

Figura 1 – Le 72 aree progetto selezionate



Fonte: Comitato Tecnico Aree Interne, 2019

et al.,2020). Il processo di co-progettazione ha la finalità di supportare le coalizioni locali nella definizione di azioni innovative per i servizi e lo sviluppo a partire dai risultati attesi in termini di cambiamenti desiderati (Lucatelli, Storti, 2019). Il percorso² si struttura in quattro fasi:

- elaborazione di un primo documento che propone un'idea guida su servizi essenziali e sviluppo («bozza di idee per la discussione»);

2. Nel corso del 2019 per semplificare il processo si è stabilito di passare direttamente dalla bozza alla Strategia, tagliando il passaggio di definizione del preliminare.

- fase di *scouting*, di animazione con il territorio che porta alla definizione del «Preliminare di strategia», in cui le idee-guida si traducono in risultati attesi e azioni (espressione degli intenti del territorio);
- armonizzazione delle idee all'interno della filiera cognitiva; ingegnerizzazione dei progetti e individuazione delle corrispondenti fonti finanziarie, che definisce la «Strategia di Area»;
- stesura dell'Accordo di Programma Quadro, in cui si esplicitano i collegamenti tra risultati attesi, indicatori di risultato ad essi associati e azioni/interventi necessari per raggiungere tali risultati attesi, con una definizione più spinta della progettazione.

Complessivamente, a giugno 2020, con la Snai sono state sottoscritti 26 Accordi di Programma Quadro e approvate 54 strategie nel cui ambito, come risultato di articolati percorsi di cooperazione tra i diversi livelli di governo, risultano programmate risorse per oltre 915 milioni di euro. Queste risorse fanno capo in parte a contributi statali (22%), in parte, ai diversi Fondi strutturali comunitari (41% dal FESR, il 18% dal FEASR e 6% dal FSE), altri fondi pubblici (7%) e risorse private (6%). In sei anni di lavoro territoriale (a partire dal 2014 anno di avvio dell'attuale programmazione) la SNAI ha maturato esperienze da cui si possono estrarre insegnamenti utili sulle azioni da intraprendere per affrontare l'emergenza sanitaria attuale e ha sperimentato prassi per l'integrazione strategica e operativa tra i fondi rispetto agli obiettivi della competitività territoriale che sarebbe utile riprendere nella programmazione futura degli interventi per favorire la ripresa.

In particolare i progetti sui servizi, a cui va il 40% delle risorse totali stanziare, vengono concepiti secondo modelli di delivery adeguati rispetto alle esigenze di aree a domanda debole e con l'intento di garantire le precondizioni necessarie per mantenere popolazione e attività economiche su questi territori.

In ambito socio-sanitario si sostiene l'integrazione tra il sociale e il sanitario e si rafforzano le reti dei servizi territoriali secondo logiche innovative: telemedicina con kit elettronici per i pazienti appena dimessi, assistenza territoriale con ospedali di comunità, per chi a casa non è in condizione di ricevere assistenza. Infermieri e ostetriche che seguono malati cronici, anziani, donne incinte e neomamme, farmacie che erogano servizi collegati agli ospedali anche per telefono o da remoto.

Gli interventi per la mobilità hanno investito: sulla mobilità dolce, con lo sviluppo di reti e percorsi ciclabili, la riqualificazione di percorsi pedonali, l'attivazione di servizi a chiamata o di taxi sociale; sul miglioramento della percentuale di utilizzo del trasporto pubblico con il potenziamento dei servizi dedicati esclusivamente agli studenti e/o ai lavoratori, la sperimentazione di servizi di TPL flessibili o a chiamata e l'armonizzazione dei servizi di TPL con

gli orari scolastici/lavoro; sull'introduzione della figura del *Mobility manager* e l'istituzione di tavoli inter-istituzionali per l'integrazione modale.

Gli interventi sulla scuola hanno previsto ipotesi di accorpamento di plessi preesistenti con la creazione di centri civici, l'adozione di modelli didattici innovativi e di soluzioni digitali, la creazione di reti scolastiche e il potenziamento dell'offerta formativa con l'attivazione di nuovi indirizzi/azioni professionalizzanti in relazione alle vocazioni territoriali (agricoltura e turismo) e ai temi di sostenibilità ambientale (IFP, IFTS, ITS), anche in ottica di alternanza scuola-lavoro.

Il contributo finanziario messo a disposizione dalle regioni attraverso i fondi SIE riguarda tendenzialmente gli interventi relativi agli ambiti dello sviluppo locale, cui viene destinato il 60% dei fondi totali suddivisi in diversi ambiti di intervento come indicato in Tabella 1 e al cui interno le azioni relative alle filiere agricole e al turismo hanno una rilevante importanza (in complesso il 27% dei

Tabella 1 – Ambiti di intervento delle 54 Strategie di area approvate (Giugno 2020)

<i>Ambito di intervento</i>	<i>Risorse FEASR</i>		<i>Totale Strategie</i>	
	<i>€</i>	<i>% su totale FEASR</i>	<i>€</i>	<i>% su totale Strategie</i>
Mobilità	300.000	0,19	177.178.817	19,36
Salute	1.984.508	1,23	103.538.051	11,31
Scuola	0	0,00	87.781.082	9,59
Totale servizi	2.284.508	1,42	368.497.950	40,27
Agricoltura e zootecnia	61.969.536	38,46	89.310.847	9,76
Bosco	17.543.373	10,89	19.892.373	2,17
Efficienza e trasparenza della PA	200.000	0,12	13.900.619	1,52
Energia	0	0,00	82.412.392	9,01
Imprese	17.831.000	11,07	80.786.512	8,83
Infrastrutture e servizi digitali	32.015.686	19,87	55.958.334	6,11
Lavoro e formazione	50.000	0,03	20.883.809	2,28
Natura, Cultura e Turismo	27.909.235	17,32	156.230.612	17,07
Sicurezza del territorio	1.305.000	0,81	27.268.762	2,98
Totale sviluppo locale	158.823.830	98,58	546.644.258	59,73
Totale risorse	161.108.338	100,00	915.142.208	100,00

Fonte: Dati Comitato Tecnico Aree Interne

fondi totali). Sotto il profilo finanziario, si tratta di interventi che vedono l'utilizzo congiunto dei fondi strutturali comunitari gestiti dalla Regione di appartenenza secondo le regole previste dai relativi strumenti di programmazione.

A questo riguardo i fondi che maggiormente stanno contribuendo alla definizione delle strategie turistiche nelle aree interne sono il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) e il Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR). Questi due Fondi contribuiscono al finanziamento degli interventi destinati al “tema cultura, natura e turismo”, cui viene destinato il 17% delle risorse totali, per il 56% e 18% rispettivamente.

Gli interventi per l'agricoltura (cui va il 10% dei fondi totali delle Strategie) sono invece sostenuti quasi esclusivamente dal FEASR (70%), che finanzia l'innovazione, le filiere corte, la promozione delle produzioni agroalimentari, le azioni di formazione e consulenza alle imprese, il recupero di strutture produttive tradizionali (es le malghe) e di terreni abbandonati, l'infrastrutturazione rurale.

Un ruolo chiave rispetto al perseguimento di strategie di valorizzazione delle filiere agricole e del turismo è svolto dagli interventi di formazione e lavoro (circa 21 milioni di euro pari al 2,3% degli stanziamenti totali) finanziati per il 92% dal Fondo Sociale Europeo (FSE) e destinati all'adeguamento delle competenze degli studenti rispetto alla domanda delle imprese del territorio e a percorsi di apprendimento permanente/formazione professionale degli adulti coerenti con le richieste del mercato locale, quasi sempre con un focus sulle filiere legno, agroalimentare e turismo. Si tratta di interventi, complementari rispetto agli interventi sui sistemi educativi scolastici, che prevedono la valorizzazione della rete delle collaborazioni tra le autonomie educative e formative, i soggetti della ricerca e le imprese per la messa in sinergia di risorse e opportunità su temi funzionali alla valorizzazione delle risorse locali

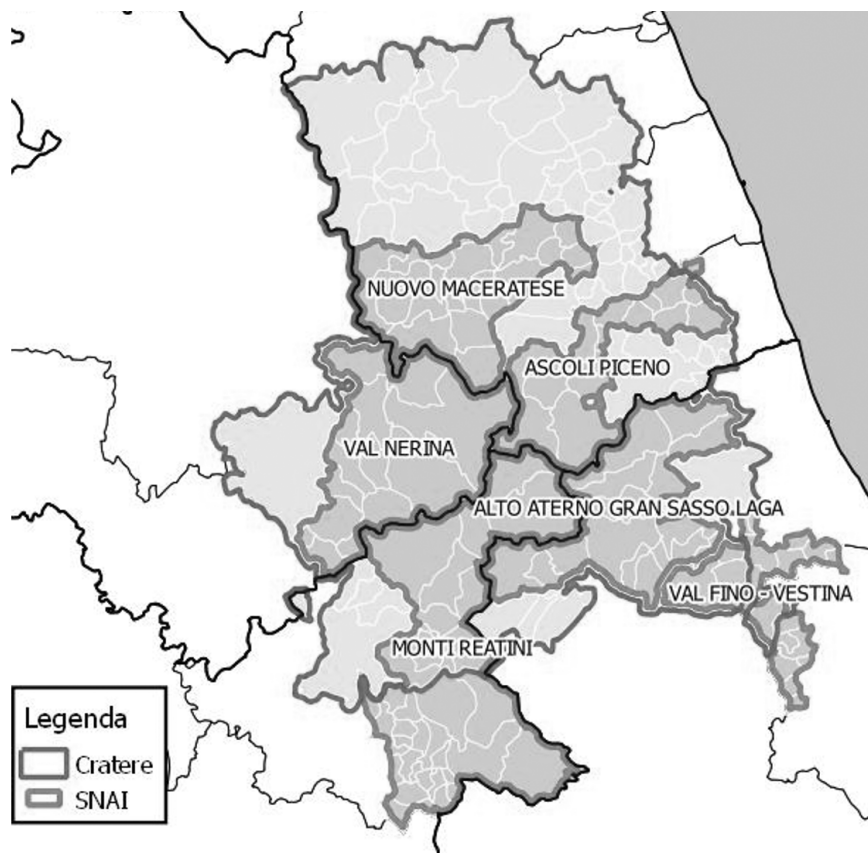
3. Il processo di co-progettazione per le filiere agricole e il turismo: il caso delle aree del sisma che ha colpito il centro Italia nel 2016

L'area del cratere³ incrocia quattro aree progetto (Nuovo Maceratese; Ascoli Piceno; Val Nerina; Monti Reatini) già selezionate dallo Stato e dalle Regioni come aree di intervento della Strategia Nazionale per le Aree Interne (Snai) e una nuova area identificata con i parametri Snai successivamente agli eventi sismici (Alto Aterno-Gran Sasso Laga). Le cinque aree selezionate sono composte da 94 Comuni, di cui 73 appartenenti al cratere (Figura 2).

Il sisma del Centro Italia nel 2016 ha colpito in particolare quei territori montani interessati da marcati fenomeni di declino socio-economico e abbandono delle attività agricole, per questo motivo, già in parte compresi nella Strategia.

3. Identificata nel testo Coordinato del Decreto Legge 17 ottobre 2016 n. 189 e atti successivi.

Figura 2 – Delimitazione dell'area del cratere e delle aree progetto



Fonte: CREA, 2017

La mera ricostruzione dell'esistente non è dunque sufficiente ad invertire questo trend. La sfida qui è quella di riuscire a conciliare la necessità di risposte immediate all'emergenza e la tendenza a voler ricostruire tutto com'era, con l'opportunità di fare riferimento a una prospettiva di ampio respiro per lo sviluppo di questi territori. In questo quadro la SNAI affianca al processo di ricostruzione del post sisma 2016 (anche se non senza difficoltà) la realizzazione di azioni che rivitalizzino questi territori arrestandone lo spopolamento, grazie alla costruzione di una visione strategica del loro futuro (Prosperini, 2017; Storti, Arzeni, 2017).

In risposta alle criticità dell'emergenza, è stato previsto un adattamento del metodo e un rafforzamento della cooperazione inter-istituzionale, circostanza che fa di questa esperienza un caso emblematico per illustrare il processo di

co-progettazione proposto dall'approccio SNAI. A tutte le aree progetto ricadenti nel perimetro del sisma è stata tempestivamente garantita una copertura finanziaria nazionale (che fa in parte leva sulla Legge finanziaria del 2016) ed è stato quindi avviato il processo di co-progettazione proprio della Strategia, previsto qui in modalità rafforzata per quel che concerne il supporto da parte delle amministrazioni Centrali all'analisi delle potenzialità dei territori e delle singole filiere produttive, realizzato attraverso la fase di ascolto. Inoltre è stato assicurato un coordinamento tra l'azione della SNAI e quella del Commissario Straordinario per la Ricostruzione (D.L. 189/2016 e s.m.l.; art.9 dell'Ordinanza del Commissario 15/2017). Questa azione ha consentito di intervenire contemporaneamente sia sui servizi di cittadinanza (istruzione, salute e mobilità), che determinano la scelta di permanenza su un luogo, sia sullo sviluppo locale.

Concentrando l'attenzione sugli interventi per lo sviluppo locale le filiere agricole e il turismo sono le principali direttrici su cui si è concentrata l'azione di supporto alla co-progettazione della SNAI.

Sul tema del turismo è emersa dall'ascolto degli attori rilevanti la necessità di costruire una mappatura della domanda e dei flussi turistici e quindi di garantire un'offerta migliore e in armonia con l'attività di ricostruzione. Tale esigenza è emersa con forza nel Piceno, che per questo è stata individuata come area destinataria di una azione sperimentale avviata il 17 dicembre del 2017 e condotta dalla Trentino School of Management (TSM) Spa della Provincia Autonoma di Trento. La finalità di questa azione è stata proprio quella di disegnare una strategia di sviluppo turistico per l'area compatibile con le reali esigenze della domanda e con le effettive dotazioni di risorse e servizi dell'offerta del territorio, tenuto conto della situazione post sisma. A tal fine la TSM ha utilizzato il metodo SGDM (St. Gallen Model for Destination Management).

Sul fronte agricolo le attività di ascolto e co-progettazione previste come per gli altri ambiti prioritari in forma rafforzata hanno evidenziato l'esigenza di rilanciare la zootecnia estensiva nell'area avviando l'evoluzione dei comparti rilevanti in chiave moderna e salvaguardandone le caratteristiche di sostenibilità. L'area Valnerina in cui queste istanze sono state espresse con forza nel corso degli ascolti con gli attori rilevanti è stata destinataria di una azione sperimentale realizzata dalla Rete Rurale Nazionale con il supporto dell'Istituto Zooprofilattico sperimentale Umbria e Marche (IZSUM) e dei centri Politiche e Bio-economia (PB) e Zootecnia e Acquacoltura (ZA) del Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'Analisi dell'Economia Agraria (CREA). L'azione è stata finalizzata a disegnare una strategia di rilancio della zootecnia dell'area coerente con le vocazioni e le reali potenzialità della Valnerina a partire da un percorso di facilitazione che ha visto l'interazione tra produttori locali e ricercatori rispetto alle specificità della realtà tecnica e produttiva locale e in base ad un approccio interattivo, gli altri attori rilevanti per le

filieri interessate (allevatori, veterinari, agronomi, istituzioni locali, associazioni di categoria). Il metodo utilizzato si basa sull'analisi delle caratteristiche organizzative delle filiere e delle connessioni tra aspetti tecnologici contestuali e qualità finale dei prodotti per supportare il disegno di azioni di consulenza e trasferimento di innovazione, creazione di strutture comuni e supporto alla cooperazione calibrate rispetto alle potenzialità degli attori presenti.

In queste esperienze il miglioramento della qualità della progettazione è stato ottenuto grazie all'adozione di un metodo basato sull'ascolto degli attori rilevanti, con il superamento dell'approccio per soggetti rappresentativi, e all'attivazione di collegamenti con centri di competenza e istituzioni di ricerca nazionali e regionali resa possibile dalla facilitazione del team nazionale a supporto della strategia. La principale criticità incontrata riguarda la difficoltà ad operare in un quadro di regole procedurali e amministrative del sistema pubblico ai vari livelli preesistente, diversificato e che non sempre consente la flessibilità necessaria per perseguire le soluzioni prospettate.

Attualmente in tutte le aree risulta approvata la Strategia e per le aree Nuovo Maceratese e Ascoli Piceno è stata sottoscritto anche l'Accordo di programma quadro. In fase attuativa sarà essenziale continuare l'azione di affiancamento ai territori nella fase di realizzazione degli interventi per assicurare il raggiungimento degli obiettivi e garantire la dimensione del supporto politico e istituzionale a tutti i livelli (locale, regionale, nazionale) senza il quale è difficile realizzare e mantenere scelte strategiche che implicano una discontinuità rispetto al passato.

4. Gli interventi per le aree interne nei Piani di sviluppo rurale

Operativamente per la parte agricola l'attuazione della SNAI ha fatto riferimento ai Piani di Sviluppo Rurale (PSR) regionali finanziati attraverso il Fondo Agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR). Ad oggi le risorse già programmate per il FEASR ammontano a 161 milioni di euro, pari a circa il 18% del totale del finanziamento delle 54 Strategie approvate nei diversi territori a livello Nazionale.

La Tabella 2 mostra la distribuzione per ambito di intervento delle risorse FEASR programmate nelle strategie d'area approvate. La parte più rilevante di risorse viene destinata alle filiere agricole e forestali cui va circa il 46% delle risorse FEASR. Rientrano in questo ambito diverse tipologie di intervento:

- Il finanziamento di progetti di filiera per la valorizzazione delle produzioni locali e di azioni di cooperazione per la ricerca volte a sostanziare la distintività delle produzioni interessate attraverso la ricerca e lo sviluppo di innovazioni

Tabella 2 – Interventi finanziati dal FEASR nelle 54 strategie di area SNAI approvate (Giugno 2020)

<i>Ambito di intervento</i>	<i>% di risorse</i>
Filiere agricole e forestali	46,3
Turismo	18,1
Banda larga e reti digitali	18,8
Gestione risorse naturali	12,9
Servizi socio-sanitari	1,9
Start-Up giovani	1,3
Assistenza Tecnica	0,7

Fonte: elaborazione degli autori su dati strategie d'area SNAI

tecniche, varietali e organizzative. Questi interventi pesano per circa il 18% sul totale per le filiere agricole e per il 5% per le filiere forestali;

- interventi in infrastrutture rurali a sostegno delle filiere agricole (6,7%);
- il sostegno agli investimenti aziendali e nella trasformazione, promozione commercializzazione dei prodotti agricoli che pesano nel complesso per circa il 15% sul totale delle risorse FEARS. Considerando che non tutti i PSR consentivano di finanziare in strategia i progetti di filiera di cui al punto precedente, questi interventi possono essere sintomo di una tendenza a intervenire con modalità meno integrate e più frammentarie ma anche segnalare il tentativo, se utilizzati in combinazione con altri strumenti (animazione, consulenza), di provare ad ottenere risultati analoghi in termini di valorizzazione delle produzioni locali a quelli perseguibili con un progetto di filiera basato su modelli interattivi di cooperazione;
- realizzazione di percorsi formativi e attività di consulenza alle aziende agricole volti a facilitare l'introduzione di innovazioni tecniche e organizzative funzionali alla valorizzazione delle produzioni locali. Il ruolo della formazione, in questi casi è strategico. In diverse aree montane (Appennino Emiliano, Alto Medio Sannio, Alto Aterno Gran Sasso Laga, Montagna Materana, Marmo Platano, Comelico, Valnerina, Valfino Vestina, Titerno Tammaro), dove l'obiettivo è la valorizzazione delle produzioni zootecniche casearie e non solo, queste azioni si stanno focalizzando sui temi prioritari per le filiere pastorali e le relative produzioni (quali miglioramento della gestione dei pascoli, alimentazione degli animali, tecniche casearie). A questi interventi viene destinato circa l'1,3% delle risorse FEASR totali. Tale percentuale sottostima il peso reale perché non tiene conto delle risorse destinate alla

consulenza nell'ambito delle azioni di cooperazione di filiera, né degli interventi di formazione professionale focalizzati sulle produzioni agroalimentari finanziati con il Fondo Sociale Europeo.

Altro tema chiave individuato come driver dai territori è il turismo, con strategie incentrate non solo sul recupero e la valorizzazione delle risorse storico-culturali rurali ma anche sul rafforzamento dell'integrazione tra turismo e agricoltura attraverso la valorizzazione del turismo-natura e la creazione di circuiti organizzati di fruizione turistica rurale basati sulla valorizzazione dei prodotti alimentari tipici e di qualità e sull'enogastronomia. Allo sviluppo del turismo viene destinato circa il 18% delle risorse dei PSR che vanno a finanziare sia infrastrutture e servizi per la fruizione turistica, strutture museali e itinerari integrati (13%) che interventi sulla ricettività, la qualificazione dell'offerta e la messa in rete delle strutture di ospitalità diffusa (5%).

Il 19% delle risorse FEASR nelle aree interne è poi destinato allo sviluppo delle reti digitali e alla banda larga, come preconditione alla percorribilità di soluzioni innovative per i servizi, l'attività di impresa e il turismo oltre che per il miglioramento della qualità della vita dei residenti (si pensi ad esempio alla possibilità di sviluppare la telemedicina e l'e-commerce). Molte Regioni hanno previsto infatti nei PSR una priorità assoluta per le aree interne per interventi di infrastrutturazione del territorio con la banda ultra-larga.

La gestione delle risorse naturali (13% del totale) e in particolare del patrimonio agro-forestale è un elemento essenziale per garantirne la sostenibilità e la possibilità di una loro valorizzazione. A questo riguardo nelle strategie approvate particolare attenzione è stata data alla gestione delle risorse forestali e alla redazione di appositi piani di gestione forestale (9% delle risorse). Sono previsti anche interventi per la conservazione della biodiversità, la riqualificazione del paesaggio e in qualche caso la mappatura e il recupero produttivo di terreni abbandonati insieme alla sperimentazione di nuove forme associative di gestione agraria che consentano di superare il frazionamento fondiario (Comelico, Appennino Piacentino Parmense, Tesino) o di progetti di ricerca-azione-formazione che sostengano i giovani nell'avvio di progetti imprenditoriali su questi terreni (Madonie). In questi casi è frequente nella realizzazione degli interventi l'integrazione tra le risorse del fondo agricolo, generalmente indirizzate verso gli investimenti per la valorizzazione dei terreni, con quelle di altri fondi SIE (nel caso delle Madonie il Fondo sociale) e con risorse locali o di fondazioni private.

Assume un peso residuale (1,9% del totale FEASR) l'ambito socio-sanitario che include interventi per l'agricoltura sociale e l'inclusione (1,4% del totale FEASR) e per il potenziamento dei servizi socio-assistenziali territoriali (0,5%) con il finanziamento di centri servizi tipo casa per la salute (area interna

Valmarecchia e Appennino Emiliano in Emilia Romagna e area Nord Est in Umbria). Si tratta di un ambito interessante per la possibilità di sinergie e integrazione tra fondi. Infine solo alcune aree prevedono di finanziare con il FEASR azioni di start-up per i giovani e la creazione di impresa e l'assistenza tecnica, che generalmente trovano copertura a carico di altri Fondi.

5. L'intervento a favore delle filiere agricole e di montagna e del turismo, innovazioni di metodo e intenzioni strategiche

L'obiettivo di questo paragrafo è fare una prima valutazione sulle connessioni tra strategie turistiche e intervento sulle filiere agricole, a partire da una lettura qualitativa dei documenti di strategia approvati e dall'esperienza maturata a supporto della progettazione sui territori dai due autori.

Guardano alle intenzioni strategiche delle aree, il turismo emerge come uno dei temi, se non il tema pivot, per il cambiamento del territorio. In questa centralità del turismo emerge anche il collegamento con l'agricoltura: alcune aree considerano in modo chiaro il turismo e l'agricoltura come intimamente collegati e prioritari (quali Spettabile Reggenza, Valli Maira e Grana, Appennino Emiliano, Alta Carnia).

Pur non essendo direttamente collegato al turismo, è indubbio che nelle strategie delle aree un *asset* importante è rappresentato da tutte quelle azioni che promuovono il consolidamento, modernizzazione e diversificazione dei sistemi produttivi territoriali, in particolari quelli legati alle produzioni tipiche agricole quasi sempre presente nelle strategie approvate, proprio perché il prodotto agricolo tipico, anche se non detentore di una marchio di qualità o di denominazione geografica, è inteso come elemento di una offerta turistica integrata.

Nelle aree in cui la filiera agroalimentare è considerata importante in connessione al turismo si prevedono misure di qualificazione della impresa agricola che fungano da pre-condizione per collegare la filiera agricola con quella turistica (è questo il caso dell'Appennino Emiliano), più spesso interventi per la promozione delle produzioni agroalimentari locali e in alcuni casi, iniziative di collaborazione tra operatori del settore turistico e dei settori agricolo-agroalimentare e artigianale, per la promozione dell'offerta territoriale (come ad esempio in Alta Carnia).

Le strategie turistiche e con esse l'enfasi sui collegamenti con l'agricoltura si differenziano generalmente in relazione alle caratteristiche dei diversi territori e al relativo grado di sviluppo del turismo, a seconda che si tratti di aree a turismo maturo o di territori emergenti (Prosperini, 2019; Andreoli, *et al.*, 2018). Le aree a turismo maturo sono per lo più aree Alpine che hanno legato il loro sviluppo al turismo invernale, come la Valtellina e la Valchiavenna, o a quello culturale come il Sud Ovest Orvietano, ma anche quelle aree interne che si relazionano con i distretti

balneari lungo le coste, come l'area interna del Basso Ferrarese che è in relazione con il distretto balneare della costa emiliano-romagnola. Queste aree hanno già una posizione nel mercato turistico, una buona dotazione di posti letto, presentano una filiera ben articolata e una domanda turistica non trascurabile. Qui la SNAI diventa uno strumento per superare la crisi e riposizionarsi rinnovando il modello di offerta, puntando su nuovi segmenti o sulla destagionalizzazione dei flussi.

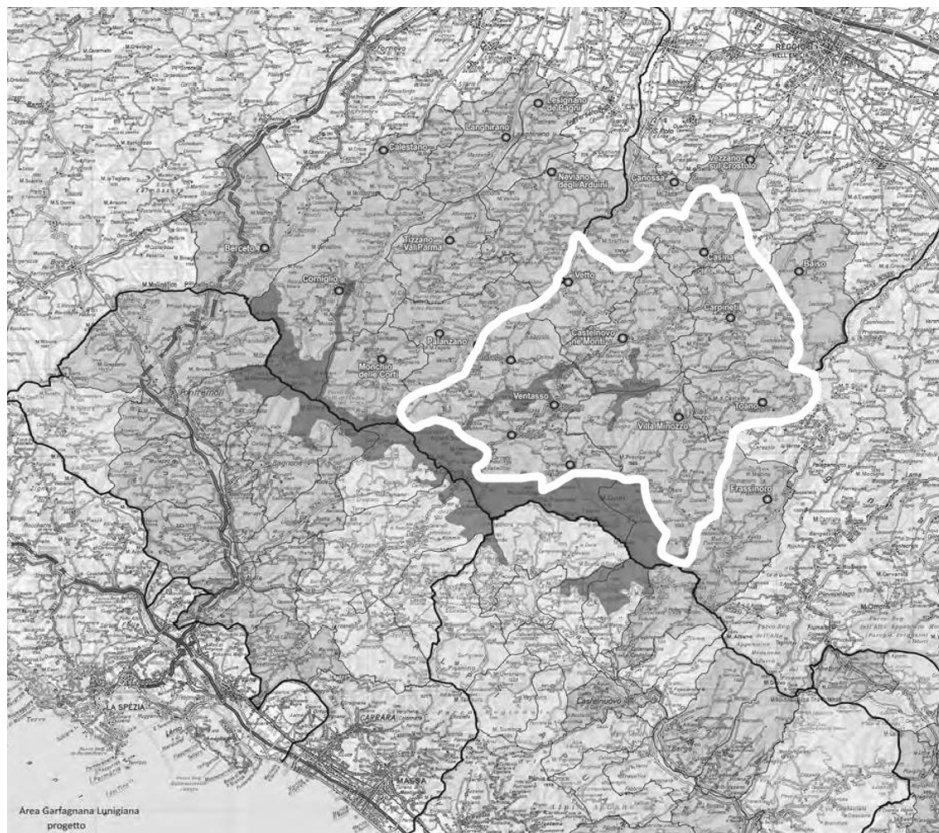
Diversamente i territori emergenti, che sono la gran parte delle aree SNAI, sono poco identificati come mete turistiche, presentano una filiera poco sviluppata, un numero di posti letto modesto e una strategia turistica ancora da focalizzare. Si tenga presente che le aree selezionate per l'attuazione della strategia sono spesso zone montane soggette a forti fenomeni di spopolamento e abbandono della superficie agricola ma in cui le risorse agro-silvo-pastorali rappresentano ancora oggi un elemento fondante per la tenuta economica, sociale e ambientale.

Per i territori ricadenti in questa tipologia che hanno deciso di investire sul turismo la Strategia diventa l'occasione per definire meglio gli indirizzi e investire sulla *governance* locale in relazione alla gestione del management e del marketing delle destinazioni turistiche puntando su segmenti emergenti. Molte di queste aree si sono orientate verso segmenti slow ed esperienziali, in affiancamento ad altri settori prioritari come quelli della filiera agroalimentare o di quella del legno (es. Matese, Antola-Tigullio, Montagna Materana, Basso Sangro-Trigno, Alta Irpinia, Appennino Emiliano, Alto-Medio Sannio).

Alcune di queste aree hanno individuato più decisamente nel radicamento locale di sistemi produttivi agro-alimentari un *asset* decidendo di investire sulla valorizzazione delle produzioni identitarie dell'area attraverso progetti di filiera e in un'ottica di multifunzionalità come driver per il turismo. Per intervenire sul consolidamento delle filiere agricole dal momento che le tecnologie agroalimentari e i relativi processi produttivi non sono generici ma altamente specialistici a seconda delle produzioni è stato necessario costruire interventi mirati su specifiche filiere. Nella definizione degli interventi si è tenuto conto dell'esigenza di migliorare la capacità di accesso all'innovazione degli operatori sui territori prevedendo specifiche azioni di consulenza e favorendo la cooperazione tra gli operatori come canale di diffusione di innovazioni anche organizzative. Sul fronte dell'approccio queste esperienze sono senz'altro le più innovative (Storti, 2020).

Ad esempio l'area Appennino Emiliano (Figura 3), in Emilia Romagna ha puntato sulla valorizzazione del parmigiano Reggiano (PR) di Montagna attraverso l'incremento della produzione marcata come "Prodotto di Montagna" e quindi in grado di ottenere una migliore remunerazione sul mercato. A tal fine ha messo in essere diversi interventi finalizzati a sostanziare la distintività del Parmigiano-Reggiano prodotto dai caseifici dell'area come "PR di Montagna"

Figura 3 – Area Pilota Appennino Emiliano (area progetto in bianco)



Fonte: APQ

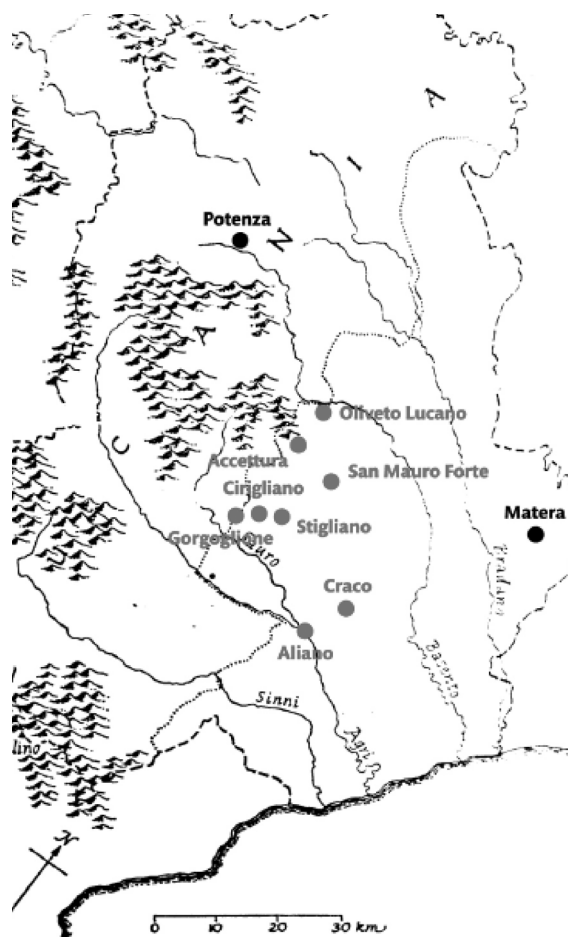
attraverso innovazioni tecniche, varietali e organizzative dell'intera filiera di produzione a partire dalle imprese agricole fino a coinvolgere i caseifici. Nello specifico viene finanziata un'azione di cooperazione per la ricerca, che prevede la messa a punto di protocolli di buone pratiche e la realizzazione di attività di formazione e *coaching* per i partecipanti. A valle di questo intervento viene finanziato un progetto di cooperazione di filiera che prevede investimenti materiali e immateriali per il miglioramento della qualità delle produzioni (in aziende agricole e nei caseifici) e azioni di innovazione volte a migliorare in un'ottica di sostenibilità le tecniche di gestione dei prati e dei prati-pascoli di montagna.

In sinergia si prevedono azioni di formazione sviluppo di accompagnamento agli interventi sulle filiere agricole e forestali, agroalimentare e turismo e la creazione di una rete di imprese per la commercializzazione di un prodotto turistico rurale che usi come driver la valorizzazione dei prodotti alimentari tipici e di

qualità, con particolare enfasi sulla produzione del PR di montagna. A questo riguardo si prevede l'attivazione di una specifica campagna promozionale e l'allestimento di spazi per la fruizione e la commercializzazione nei luoghi della produzione agroalimentare.

L'Area Montagna Materana in Basilicata (Figura 4), punta con la strategia all'implementazione di un modello di gestione dei servizi di ricettività turistica da estendere a tutti i comuni rientranti nell'Area interna e parallelamente ad

Figura 4 – Area Pilota Montagna Materana (comuni dell'area progetto in grigio)



Fonte: APQ

una rivalutazione del mestiere del pastore e delle piccole produzioni casearie di montagna come elemento chiave nella costruzione dell'attrattività dell'area.

In fase di definizione della Strategia, è partita dall'idea di realizzare una scuola della pastorizia scontrandosi con una serie di difficoltà operative e normative. Si è pensato quindi ad un progetto integrato formato da 2 azioni inserite nella Strategia: un progetto pilota "pastorizia sostenibile" di informazione, dimostrazione, tutoraggio e innovazione rivolto alle aziende zootecniche dedite alla pastorizia (Misura 1.2 del PSR Basilicata 2014-2020); alcuni laboratori formativi rivolti ai giovani inoccupati e disoccupati con età tra i 18 e i 35 anni (azione 8.5.1 del PO FSE Basilicata 2014-2020). Il progetto pilota «pastorizia sostenibile», coinvolgerà 40 pastori, soprattutto giovani, cui saranno rivolte azioni di informazione e formazione, tutoraggio e accompagnamento nell'introduzione di innovazioni di processo e/o di prodotto, con il supporto di enti di ricerca regionali che rappresentano l'avanguardia nel comparto zootecnico lucano, con particolare riferimento all'ovi-caprino. Saranno ipotizzati modelli di sviluppo coerenti con le caratteristiche delle aziende locali, collegati sia alle opportunità offerte dalla medesima Strategia Area Interna (aiuti alle filiere), sia quelle offerte dagli altri programmi attivi sul territorio (PSR).

Sul fronte turistico la strategia verrà realizzata in due *step*: il primo teso a incrementare il numero di posti letto da adibire a ricettività extra-alberghiera, attraverso contributi per l'adeguamento, la ristrutturazione, l'ammodernamento e l'arredamento di immobili privati ricadenti nei territori dei comuni dell'area interna da utilizzare per l'ospitalità diffusa nei borghi. Il secondo *step* finanzia la ristrutturazione e ri-funzionalizzazione di immobili di proprietà pubblica dislocati in diversi comuni dell'area da utilizzare come sedi con funzioni di rappresentanza e promozione della destinazione turistica nella sua interezza.

In conclusione, ed in via preliminare è possibile affermare che le strategie turistiche proposte dalle aree considerano come importante la componente agricola e le produzioni agroalimentari tipiche e tradizionali locali come elemento chiave per il miglioramento dell'offerta turistica. Sarà interessante verificare quanto questa valutazione complessiva verrà confermata alla fine del percorso di approvazione delle 72 strategie d'area e in che misura verranno raggiunti in fase attuativa gli obiettivi strategici individuati.

6. Conclusioni

I due elementi chiave su cui la maggior parte delle aree SNAI ha scelto di investire per il rafforzamento della competitività dei territori sono la valorizzazione delle filiere agricole e dei luoghi come destinazioni turistiche. In questi casi la valorizzazione delle eccellenze agroalimentari locali viene spesso individuata

come una pre-condizione rispetto al perseguimento di una strategia per il turismo, slow ed esperienziale, che rimetta in gioco i valori identitari collegati alle risorse agricole insieme al patrimonio culturale e ambientale. Le esperienze più innovative stanno investendo sulla caratterizzazione della distintività delle produzioni agroalimentari locali e sul superamento della frammentazione delle unità produttive, attraverso la riorganizzazione delle filiere agricole locali secondo logiche cooperative, che consentano anche di internalizzare alcune fasi di trasformazione e ottimizzare la distribuzione del valore che va all'agricoltura sui territori. Sebbene non si abbiano ancora riscontri in termini di risultati raggiunti, la fase di ascolto e di progettazione e l'avvio dell'attuazione nelle prime 54 aree in cui è stata approvata la strategia ha ad oggi consentito di mettere a fuoco alcuni insegnamenti da tenere a mente nel disegno degli interventi in futuro:

- è essenziale che il perseguimento di obiettivi di competitività dei sistemi locali avvenga unitamente al miglioramento dei fattori di contesto che possono impattare sulla competitività delle imprese e sulla sostenibilità ambientale, come la disponibilità di servizi, i fattori di rischio idrogeologico, la sicurezza delle strade, l'efficienza energetica o la presenza di infrastrutture digitali;
- l'importanza di investire sul capitale umano, adeguando l'offerta di istruzione e formazione professionale con i percorsi di sviluppo dei territori e integrando i diversi fondi (FSE, FESR, FEASR);
- la necessità di innovare le filiere produttive attraverso il collegamento con centri di competenza e enti di ricerca sovra-locali (regionali, nazionali, europei).

Fondamentali in queste esperienze sono risultati la partecipazione e l'impegno delle coalizioni locali e l'accompagnamento ai territori da parte delle amministrazioni regionali e nazionali coinvolte. Si tratta di un metodo complesso e se, auspicabilmente, si deciderà per il futuro di dare continuità a questo modello che parte dai territori e dai loro fabbisogni, piuttosto che all'approccio settoriale dei fondi, sarà necessario investire sulla capacità istituzionale degli attori locali e delle amministrazioni regionali e nazionali coinvolte, non solo creando strutture tecniche e nuove modalità organizzative di integrazione tra ambiti settoriali ma soprattutto puntando sul rafforzamento delle competenze e l'innesto di conoscenze anche esogene.

Bibliografia

- Andreoli A., Cuccu O., Silvestri F. (2018), *Nota alla Strategia delle Aree Interne: il turismo come opportunità di sviluppo per le aree interne del Paese*. Roma: MIBACT, Gennaio.
- Lucatelli S., Luisi D., Storti D., (2020), *La stratégie nationale pour les aires internes: innovation sociale et productive, le cas des filières agroalimentaires en zone périphé-*

- que et de montagne. In: *Les Alpes productives: L'innovation technologique et sociale en espace périphérique au cœur de l'Europe – Montagne et Innovation*. Grenoble: UGA Editions.
- Lucatelli S., Storti D. (2019), La strategia nazionale aree interne e lo sviluppo rurale: scelte operate e criticità incontrate in vista del post 2020. *Agriregionieuropa*, 15, 56.
- Macri C., Storti D. (2019), Pac e occupazione nelle aree rurali: riflessioni intorno alla ragionevolezza degli obiettivi e all'efficacia degli strumenti. *Agriregionieuropa*, 15, 56.
- Musotti F. (2017), Si scrive agro-alimentare si legge cultura. *Agriregionieuropa*, 13,50.
- Prosperini P. (2019), Il FEASR nella definizione delle strategie turistiche nelle aree interne: una prima analisi. *RRN Magazine*, 8, Novembre: 36-37.
- Prosperini P. (2017), L'intervento della Strategia Nazionale per le aree interne nelle aree terremotate, Relazione presentata nel corso del *Forum Aree Interne*. Aliano (MT), maggio.
- Storti D. (2020), L'attuazione della strategia aree interne: l'intervento in favore delle filiere agricole e di montagna nella SNAI, innovazioni di metodo. *Annuario dell'Agricoltura Italiana 2018*, LXXII: 163-167. Roma: CREA.
- Storti D., Musotti F., Claps S., Ascani M. (2019) Aree interne e specialità agro-alimentari: tra giacimenti culturali localizzati e innovazione tecnologica. Paper presentato alla *XL Conferenza AISRE "Oltre la crisi: Rinnovamento, Ricostruzione e Sviluppo dei territori*. L'Aquila (AQ) Settembre.
- Storti D., Arzeni A. (2017), Le strategie per lo sviluppo rurale nelle Aree interne colpite dal sisma. *Agriregionieuropa*, 13, 51.

Abstract

National Strategy for Inner Areas, Agricultural Supply Chains and Tourist Destinations: Innovations, Actions and Projects

The Italian National Strategy for Inner Areas (NSIA) is a place-based public policy that provides support for territorial development strategies in pre-selected areas in which intervention on services is combined with the financing of local development projects. The purpose of this chapter is to provide some initial element on the ability of NSIA to impact on the attractiveness of these territories thanks to the improvement of essential services provision and the launch of innovation processes that leverage on the enhancement of the agri-food and of places as tourist destinations. The chapter presents a first evaluation on the added value of the policy analyzed in the first 6 years of implementation, with a focus on rural tourism and agricultural supply chains. These two areas of intervention represent important spaces for economic and social innovation thanks to the spread of new forms of business in which the creation of economic value takes place increasingly in a cooperative and community dimension.

PARTE II – ESPERIENZE

Sistemi agroalimentari locali come “*Nesting Market*”: riflessioni da un’analisi comparativa nell’Appennino

Emilio Chiodo*, Rita Salvatore*

Sommario

I mercati nidificati (nested market) sono mercati caratterizzati dalla specificità di luogo e di relazione tra produttori e consumatori, specificità in grado di offrire vantaggi a entrambi i gruppi. Attraverso l’analisi di casi di studio multipli, si propone una comparazione tra sistemi agroalimentari locali, caratterizzanti alcuni borghi montani rurali degli Appennini, inclusi a loro volta in network di promozione turistica e reti tematiche a livello nazionale. Per arrivare a costituire un’offerta integrata e riconoscibile, gli attori attraversano un processo di “nidificazione” (nesting), cioè una riorganizzazione sociale sia informale (basata sulla fiducia) che formale (basata sull’impegno istituzionale). I borghi possono quindi trasformarsi in luoghi di innovazione sociale, in grado di incontrare i nuovi bisogni legati alla riqualificazione economico-sociale delle aree rurali. È proposta infine una classificazione dei casi di studio secondo il loro “livello di nidificazione”.

1. Introduzione: *nested market* e sistemi agroalimentari locali

La ricerca sviluppa il tema delle relazioni tra settore agro-alimentare, organizzazione socio-economica territoriale e turismo, basandosi su un’analisi comparativa di alcuni borghi rurali localizzati nelle aree interne dell’Appennino centrale, caratterizzati sia dalla presenza di sistemi agro-alimentari locali sia dall’essere inclusi in programmi di sviluppo turistico o *networks* tematici a livello nazionale.

Tali relazioni sono analizzate utilizzando il concetto interpretativo di “*nested markets*” (mercati nidificati), attraverso cui vengono letti i processi di organizzazione, innovazione sociale, istituzionalizzazione e *networking* finalizzati a collegare le risorse localizzate nei borghi rurali con mercati specifici. In quest’ottica si considera un insieme complesso di risorse *place-based*, composto

* Università di Teramo, Facoltà di Bioscienze e Tecnologie Agro-Alimentari e Ambientali, Teramo, Italia, e-mail: rsalvatore@unite.it, echiodo@unite.it (corresponding author).

da prodotti agro-alimentari, risorse ambientali, paesaggio rurale, insediamenti e patrimonio culturale.

L'ipotesi considerata è che, per arrivare a costituire un'offerta integrata e riconoscibile, gli attori locali compiono un processo di "nidificazione" (*nesting*), cioè una riorganizzazione sociale sia informale, basata sulla fiducia, che formale, basata sull'impegno istituzionale. I borghi, partendo dall'insieme organizzato di risorse a loro disposizione, possono quindi trasformarsi in località attrattive in grado di incontrare i nuovi bisogni legati al rilancio delle produzioni locali, nonché alla riqualificazione territoriale delle aree rurali fragili (Salvatore, Chiodo, 2017).

Poiché questo processo presenta diversi livelli di sviluppo e compiutezza nei differenti contesti, è utile porre attenzione più che al risultato – cioè alla presenza effettiva di mercati nidificati (*nested*) – al processo e alle condizioni della sua realizzazione: perciò preferiamo parlare di sistemi locali come "*nesting market*", ossia di mercati che si potrebbero definire come in corso di nidificazione. Si propone quindi anche una classificazione dei casi di studio secondo il loro "livello di nidificazione".

I mercati nidificati sono mercati caratterizzati da specificità di luoghi, relazioni e beni scambiati (Polman *et al.*, 2010). Sono in qualche modo separati dal *mainstream* del mercato, potendo essere identificati come segmenti di mercati più ampi nella misura in cui queste specificità definiscono dei confini, non impermeabili in senso assoluto ma comunque in grado di garantire una differenziazione nel prezzo e nelle condizioni dello scambio.

Sono formati quindi da transazioni incistate (*embedded*) in specifici schemi territoriali e in grado di offrire specifici vantaggi sia ai produttori che ai consumatori (Polman *et al.*, 2010).

Possono essere considerati, in una prospettiva empirica, come specifici luoghi in cui vengono realizzate specifiche transazioni tra specifici gruppi di offerenti e consumatori. Le loro transazioni sono integrate in uno specifico *framework* istituzionale e offrono vantaggi a entrambi i gruppi.

I *nested markets* si sviluppano solitamente quando alcuni fallimenti del mercato o alcune barriere escludono gruppi di produttori o aree geografiche dal *mainstream* del mercato, causando dei gap strutturali che possono essere coperti dalla creazione di un nuovo segmento.

Sempre secondo Polman *et al.* (2010), con riferimento a Ménard (1995), in termini economici questa combinazione di incentivi di mercato e modalità di coordinamento si avvicina alle forme di relazione gerarchica che caratterizzano le forme ibride di mercato.

I mercati nidificati non sono quindi mercati anonimi, ma mercati con un focus specifico, a volte identificato tramite un brand o una particolare definizione di qualità, oppure circoscritti da legami tra chi compra e chi vende, che vanno al di là della semplice relazione di mercato ma potrebbero consistere in una

relazione di solidarietà, in un quadro istituzionale definito e/o nel perseguimento di specifici obiettivi di politiche (van der Ploeg *et al.*, 2012). Ne è un esempio la relazione che intercorre tra i produttori agricoli e i gruppi di acquisto solidale, nell'ambito delle pratiche di *Community Supported Agriculture*.

Questa distintività produce quindi riconoscimento, inteso come un fattore cognitivo, un atto esplicito di assegnare valore a qualcosa (Osti, 2018), permettendo la creazione di un segmento di mercato entro certi limiti separato dal contesto più generale e con una propria autonomia nei prezzi, nella distribuzione del valore aggiunto, nell'infrastruttura e nel sistema istituzionale di *governance*, nel tempo e nel luogo in cui avvengono le transazioni (van der Ploeg *et al.*, 2012).

I mercati nidificati nel settore agricolo o agroalimentare sono solitamente basati su sistemi di risorse comuni, quelle che nella teoria della Ostrom (1990), che viene esplicitamente richiamata dai proponenti il concetto di mercati nidificati, sono identificate come "*common pool resources*", ovvero risorse rivali e non escludibili.

Il caso dei prodotti tipici è esemplificativo di questo aspetto. Un prodotto tipico è riconosciuto sul mercato come strettamente legato al territorio in quanto la sua qualità o le sue caratteristiche sono dovute essenzialmente o esclusivamente ad un particolare ambiente geografico ed ai suoi intrinseci fattori naturali e umani, quindi a un metodo di produzione anch'esso codificato e riprodotto nel tempo. Sono questi gli elementi che costituiscono la definizione stessa dei prodotti a denominazione di origine protetta (Reg. UE 1151/2012).

La protezione è offerta – in questo caso attraverso il riconoscimento di legge – perché negli anni si è costruita una reputazione utilizzando i fattori naturali specifici del territorio e producendo nel rispetto di regole (il metodo di allevamento/coltivazione e di trasformazione) che si sono mantenute costanti nel tempo e che hanno permesso l'affermazione del prodotto e il riconoscimento della sua qualità da parte dei consumatori. Questa qualità riconosciuta sul mercato è un *commons*, ossia un bene immateriale, che è accessibile a tutti ma che necessita del contributo di tutti per essere mantenuto (Osti, 2018).

Il sistema permane nel tempo se tutti rispettano le regole che hanno portato alla sua produzione. Le risorse, quindi, per essere mantenute e riprodotte, necessitano di una *governance* e di regole di gestione condivise. Il riconoscimento del valore di queste risorse da parte di gruppi di consumatori, cioè di nicchie di mercato, ne permette la sua riproduzione nel tempo.

Le *common pool resources* inoltre, non rappresentano gli oggetti in sé che vengono scambiati nei mercati nidificati, ma i fattori concomitanti (regole, fiducia, controlli) che aumentano il valore di ciò che viene scambiato e permettono allo scambio di essere più equo e sostenibile (Osti, 2018).

Associati alla produzione di un prodotto agroalimentare tipico vi sono solitamente un metodo di coltivazione o lavorazione, un paesaggio agrario

caratteristico, un sistema produttivo (ed esempio un tessuto di piccole aziende agricole) che spesso aggiungono valore al prodotto stesso. L'insieme delle regole ha permesso quindi il mantenimento di un complesso sistema composto da prodotti, strutture produttive, metodi di produzione tradizionali, paesaggio agrario, in senso lato quindi dal patrimonio del territorio.

La gestione delle risorse comuni è alla base dei sistemi agroalimentari locali. Se prendiamo in considerazione gli elementi costitutivi i sistemi agroalimentari locali ritroviamo infatti proprio gli aspetti sopra considerati (Mantino, 2014):

- elevata specificità locale delle risorse coinvolte (produzione e/o trasformazione), che incorporano anche storia, tradizioni e identità locale, nonché un sistema di conoscenze condivise (codificate o tacite);
- filiera totalmente/parzialmente localizzata nell'area;
- organizzazione di un insieme di attori di diverso tipo (pubblico e privato, settoriale e non): *governance* cooperativa o struttura gerarchica.

Possiamo quindi considerare i sistemi agroalimentari locali come l'insieme delle risorse *place-based* del territorio focalizzate intorno al sistema di produzione, trasformazione e vendita dei prodotti agroalimentari, comprendendo quindi i prodotti e le risorse ambientali e paesaggistiche legate alla produzione di questi, il sistema delle aziende e gli insediamenti rurali, fino ad arrivare al patrimonio culturale del territorio.

Per alcuni versi, gli attuali sistemi agroalimentari, attraverso i processi di nidificazione mantengono nella loro articolazione quello "effetto distretto" (Coltorti 2016) che è rimasto vivo sotto la cenere del modello-distretti industriali. Evidenziano infatti un percorso del tutto originale nel quale i *network*, la presenza di circuiti di conoscenza sia formali che informali, il capitale sociale sono alla base di importanti vantaggi competitivi.

In queste dinamiche territoriali, il turismo rappresenta un elemento chiave per la chiusura della filiera, in quanto il patrimonio produttivo-culturale dei territori diviene l'elemento in cui si concretizza il riconoscimento del valore, sia attraverso l'acquisto dei prodotti sia nella fruizione del territorio stesso attraverso pratiche di tipo esperienziale basate sull'offerta di "ruralità" (Salvatore *et al.*, 2018).

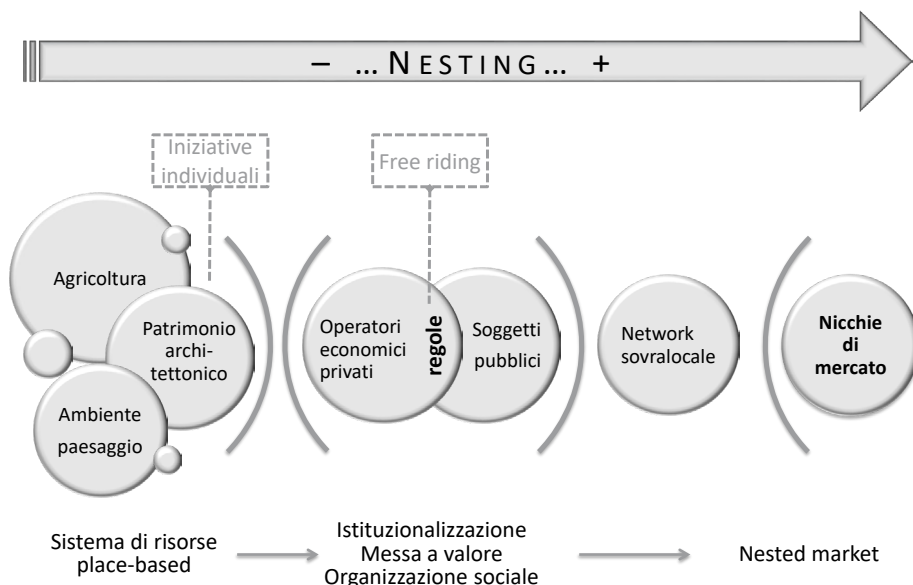
2. Metodologia: il processo di "nidificazione"

L'analisi che viene proposta attraverso la metodologia dello studio di caso multiplo è quella della comparazione tra sistemi agroalimentari locali, caratterizzanti alcuni borghi montani rurali degli Appennini.

Per arrivare a costituire un'offerta integrata e riconoscibile, gli attori intraprendono un processo di "nidificazione" (*nesting*), cioè una riorganizzazione

sociale sia informale (basata sulla fiducia) che formale (basata sull'impegno istituzionale). Il percorso di "nidificazione", così come descritto nel paragrafo precedente, è sintetizzato in Figura 1.

Figura 1 – Rappresentazione grafica del processo di "nidificazione"



Fonte: elaborazione degli autori

La scelta della metodologia dello studio di caso multiplo (Stake, 1995; Yin, 2003), è legata a diversi aspetti; (a) in primo luogo poiché ha una natura esplorativa e descrittiva, ed è quindi particolarmente adatta ad osservare fenomeni nuovi e complessi; (b) in secondo luogo poiché è flessibile e consente di riorientare facilmente gli obiettivi della ricerca nel suo procedere; (c) in terzo luogo poiché, consentendo di porre particolare attenzione agli aspetti di circostanza, è particolarmente indicata per studiare quei fenomeni in cui il confine tra oggetto di studio e contesto non è così marcato.

Attraverso la comparazione permette di saggiare la multiformità del fenomeno partendo dalla specificità dei singoli casi, per poi risalire ad un certo livello di generalizzazione, arrivando ad una comprensione più ampia del fenomeno (Marradi *et al.*, 2007). I dati e le informazioni sono stati raccolti attraverso diverse

tecniche di ricerca qualitativa (lavoro sul campo, osservazione diretta e interviste non standard a informatori chiave) e supportati da dati secondari come statistiche e documenti ufficiali. I casi sono stati selezionati in base a un campionamento teorico, ossia secondo la significatività delle categorie teoriche utilizzate (Meyer, 2001) e non sulla base di una rappresentatività statistica.

I casi studio, accomunati dalle piccole dimensioni e dalla “perifericità”, vengono analizzati secondo diverse dimensioni: livello di risorse, tipologia e ruolo delle istituzioni pubbliche e private, livello di organizzazione degli attori, capacità di attivare processi di *networking* e innovazione sociale (Bock, 2016), ruolo svolto dai consumatori singoli e organizzati.

Oltre alla presenza di un sistema agroalimentare locale, integrato all’offerta turistica a livello di comunità ospitante, si è considerata la presenza di politiche pubbliche e/o istituzioni sovra-locali finalizzate a promuovere programmi complessi e ad attivare processi di *network building* e di innovazione sociale.

Il confronto è finalizzato quindi ad analizzare se e sotto quali condizioni l’offerta integrata di risorse (*place-based*) di un sistema agroalimentare locale possa essere inclusa in una specifica offerta di prodotti (agroalimentari e turistici) atta a favorire la nascita di “*nested market*”.

Questo processo è analizzato tramite specifici indicatori, quali la dotazione di risorse, il sistema di regole nella loro gestione, la presenza di istituzioni a livello di territorio e il loro livello di organizzazione (Kania, Kramer, 2011), il tipo di legami tra gli attori e con le istituzioni, lo sviluppo di *network* sovra-locali, la capacità dei *network* di strutturare forme di commercializzazione dei prodotti e di incontrare nicchie di consumatori. Gli indicatori sono sintetizzabili in quattro dimensioni principali: integrazione delle risorse, coinvolgimento e collaborazione degli attori, coordinamento e livello di *networking*, collegamento con i mercati. Nella Tabella 1 è riportata in dettaglio la lista delle variabili utilizzate. Attraverso la valutazione delle diverse variabili è possibile infine proporre una classificazione dei casi di studio secondo il loro “livello di nidificazione”.

3. Risultati e discussione

I tre studi di caso analizzati nel corso di questa ricerca sono: San Donato Val di Comino (FR), Navelli (AQ) e Castel del Giudice (IS); sono stati selezionati nell’area centro-meridionale dell’Appennino (rispettivamente il primo in Lazio, il secondo in Abruzzo, il terzo in Molise). Tutti e tre i casi evidenziano un’economia locale particolarmente orientata al rilancio dei valori territoriali attraverso l’agricoltura di qualità, l’aggregazione intorno a sistemi agroalimentari più o meno strutturati, la partecipazione a diversi *network* sovra-locali.

Tabella 1 – Lista delle variabili utilizzate per valutare il processo collaborativo degli attori locali nella creazione di un mercato nidificato

<i>Variabili</i>	<i>Metodo di calcolo e valori</i>
<i>Integrazione delle risorse:</i>	
a. Integrazione dei diversi asset locali	0 = nessun asset; 0.25 = 1 asset; 0.5 = 2 asset; 0.75 = 3 asset; 1 = 4 asset. Secondo il numero di asset attivati: ambientali, socio-culturali, patrimonio rurale, prodotti agroalimentari tipici (adattato da Garrod <i>et al.</i> , 2006)
b. Livello di integrazione: da informale a formale	Presenza di marchi collettivi per i prodotti locali (0 = assenza; 1 = presenza)
<i>Coinvolgimento e collaborazione degli attori:</i>	
c. Livello di coinvolgimento della comunità	0 = non coinvolta; 0.5 = parzialmente coinvolta; 1 = pienamente coinvolta (in base alla valutazione qualitativa dei casi studio)
d. Livello di coinvolgimento delle istituzioni pubbliche nell'organizzazione dell'offerta.	0 = nessun coinvolgimento; 0.5 = supporto di base (patrocinio, sponsorizzazioni, promozione); 1 = supporto avanzato (finanziamento, creazione di competenze, iniziativa diretta)
e. Partnership pubblico/private	Presenza di partnership pubblico/private (0 = assenza; 1 = presenza)
f. Agenda comune	Presenza di un'agenda comune (0 = assenza; 1 = presenza)
g. Organizzazione formale degli attori	Presenza di organizzazioni formali, quali associazioni di produttori, associazioni turistiche, etc. (0 = assenza; 1 = presenza)
<i>Coordinamento e livello di networking:</i>	
h. Presenza di organizzazioni di supporto	0 = assenza; 0.5 = supporto di base (informativo); 1 = supporto avanzato (infrastrutture di supporto, gestione di progetti, facilitazione)
i. <i>Networking</i> a livello sovra-locale	0 = assenza; 0.5 = partecipazione in organizzazioni e/o programmi di sviluppo; 1 = partecipazione in diversi <i>networks</i>
l. Partecipazione e coinvolgimento in attività promosse da organizzazioni sovra-locali.	0 = solo adesione formale; 0.5 = partecipazione di base (<i>branding</i> e promozione standard); 1 = partecipazione avanzata (aumento delle competenze della comunità, facilitazione, partecipazione ad eventi nazionali/internazionali, organizzazione di eventi locali, marketing, e commercializzazione dei prodotti)
<i>Collegamento con il mercato:</i>	
m. Presenza di una domanda organizzata	0 = assenza; 0.5 = domanda organizzata non prevalente; 1 = domanda organizzata prevalente
n. Distintività dei prodotti	Livello di differenziazione dei prodotti offerti: 0 = prodotto poco differenziato; 0.5 = differenziazione per reputazione o qualità; 1 = specificità certificata (es. DOP)
o. Organizzazione dei canali commerciali	0 = <i>free-riding</i> e/o prevalenza azione individuale; 0.5 = presenza di organizzazioni strutturate; 1 = commercializzazione coordinata del prodotto

Fonte: adattato da Chiodo *et al.* (2019)

San Donato Val Comino, una bandiera arancione del Touring Club Italiano, nel 2018 ha formalizzato la costituzione di un nuovo sistema agroalimentare locale, attraverso la formula del bio-distretto. “Valle di Comino Bio” che rappresenta ad oggi una importante realtà aggregativa, nella quale si sono ritrovati in forma associata tutti gli agricoltori che nella valle hanno sposato la causa delle produzioni biologiche, per conferire ad un unico punto vendita autogestito a tur-nazione. Castel del Giudice, aderente alla rete dei “Borghi autentici”, ha fatto dell’azienda agricola bio “Melise” uno strumento importante non solo al fine di recuperare terreni abbandonati ed incolti ma anche di favorire l’inserimento lavorativo dei giovani in un più ampio contesto di sviluppo di comunità. Navelli, annoverato tra i “Borghi più belli d’Italia”, ha investito sul riconoscimento della qualità delle proprie produzioni agro-alimentari, scegliendo lo strumento dei Presidi *Slow Food* per il cece e quello della DOP per lo zafferano.

Una sintesi delle risorse sulle quali si è avviato il processo di *nesting* e delle istituzioni coinvolte, nonché un giudizio sintetico rispetto agli elementi in grado di mettere in evidenza il livello di organizzazione e di relazione, sono rappresentati in Tabella 2.

Ogni caso studio, qui presentato solo in forma sintetica, mostra un processo collaborativo in corso che porta ad un più o meno integrato sistema di offerta a livello comunitario. Questo risultato dipende dall’attivazione delle risorse *place-based* e dall’integrazione delle diverse attività economiche.

L’impegno degli attori locali dei diversi settori economici, insieme alla presenza di organizzazioni collettive e all’intervento delle istituzioni pubbliche (direttamente o attraverso la costituzione di partnership pubblico-private) rappresentano i principali elementi dei processi analizzati.

I casi sono caratterizzati da diversi livelli di *networking* e coordinamento, anche con organizzazioni sovra-locali. In base al loro livello di complessità, queste dinamiche possono favorire il successo di programmi di sviluppo sostenibile attivando processi di “*network building*” e di innovazione sociale nell’ambito di un approccio “nessogeno” (nexogenous: Bock, 2016).

Partendo dalle variabili scelte per valutare il processo e dal loro valore (Tabella 1), in base ai dati raccolti e all’analisi descrittiva (sintetizzata per necessità espositiva in Tabella 2) è stata effettuata una valutazione dei casi di studio che valuti il processo di nidificazione in atto (Tabella 3).

Nel modello la somma delle variabili rappresenta, sull’asse delle ascisse, il livello di integrazione delle risorse e di impegno degli attori locali (muovendo dalla frammentazione all’integrazione delle iniziative), sull’asse delle ordinate il grado di *networking*, muovendo dalla presenza di iniziative isolate verso il coordinamento di attori e istituzioni sia a livello locale che con le reti sovra-locali e la capacità di connettersi con segmenti di consumatori. Si possono quindi disporre i casi di studio su un diagramma cartesiano, considerando inoltre come grandezza

Tabella 2 – Quadro di sintesi degli elementi analizzati nei casi di studio

<i>Elementi descrittivi</i>	<i>San Donato Val Comino (FR)</i>	<i>Castel del Giudice (IS)</i>	<i>Navelli (AQ)</i>
Abitanti	2.076	329	562
Altitudine	721 mslm	800 mslm	760 mslm
Risorse	Produzioni agricole (olio, zootecnia), ambiente naturale, patrimonio architettonico, agriturismo	Produzioni agricole (mele), strutture comunali (RSA), albergo diffuso (Borgo Tufi)	Produzioni agricole (zafferano, ceci), ambiente naturale, patrimonio architettonico
Istituzioni di territorio	Val Comino Bio; Consorzi DOP (Pecorino di Picinisco, Cannellino di Atina); Comune; GAL; PNALM; Comunità Montana; Unione dei comuni; Istituto Agrario	Comune; Soc. Agricola Melise (75 soci); Società Trasformazione Urbana (pubblico / privata); public company gestione RSA; coop. di comunità	Consorzio DOP Zafferano dell'Aquila; Cooperativa Agr. Casa Verde; Comune; Presidio <i>Slow Food</i> (cece)
Livello di organizzazione	Medio e formale (settore agricolo) Informale (turismo)	Alto Formale	Basso Informale
Soggetti innovatori	Giovani imprenditori agricoli Singoli operatori (agriturismo)	Comune	Nuovi residenti (turismo)
<i>Network</i> sovra-locali	Città del Bio; Borghi più Belli d'Italia; Bandiere Arancioni	Città del Bio; Comuni Virtuosi; Comunità Ospitali; <i>Slow Food</i> ; Borghi Autentici	Rete dei presidi <i>Slow Food</i> ; Borghi più belli d'Italia
Consumatori	Non organizzati (promozione sito Parco) Associazioni (Federtrek)	Organizzati (GAS)	Non organizzati

Fonte: elaborazione degli autori

di ciascun punto la valutazione qualitativa dell'ammontare di risorse a disposizione di ogni territorio.

Come sinteticamente indicato nel diagramma, ogni borgo è rappresentato da un punto di diversa dimensione in base all'ammontare dell'*asset* di risorse locali. Navelli per esempio ha le dimensioni maggiori ma presenta sia un livello di integrazione minore delle risorse che un grado inferiore di coordinamento rispetto agli altri due casi. La mancanza di coinvolgimento degli attori locali e di un'agenda comune così come la debolezza delle attività di *networking* (spesso limitate ad una partecipazione formale) e la presenza di *free-riding* nella commercializzazione

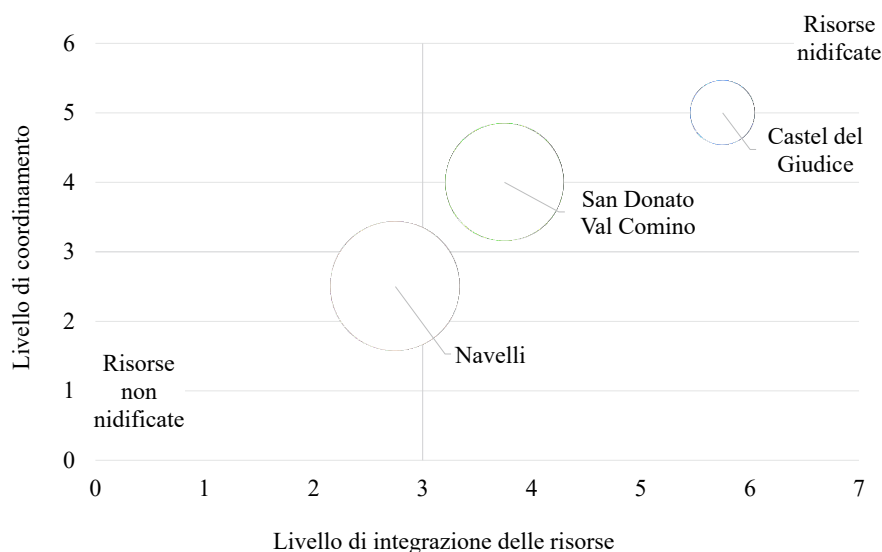
Tabella 3 – Valutazione dei casi di studio

<i>Variabili / Punteggi</i>	<i>San Donato Val Comino</i>	<i>Navelli</i>	<i>Castel del Giudice</i>
<i>Integrazione delle risorse:</i>			
a. Integrazione dei diversi asset locali	0.75	0.25	0.75
b. Livello di integrazione: da informale a formale	1	1	0
<i>Coinvolgimento e collaborazione degli attori:</i>			
c. Livello di coinvolgimento della comunità	0.5	0	1
d. Livello di coinvolgimento delle istituzioni pubbliche nell'organizzazione dell'offerta	0.5	0.5	1
e. Partnership pubblico/private	0	0	1
f. Agenda comune	0	0	1
g. Organizzazione formale degli attori	1	1	1
<i>Totale punteggio Asse X</i>	<i>3.75</i>	<i>2.75</i>	<i>5.75</i>
<i>Coordinamento e livello di networking:</i>			
h. Presenza di organizzazioni di supporto	0.5	0.5	1
i. <i>Networking</i> a livello sovra-locale	1	0.5	1
l. Partecipazione e coinvolgimento in attività promosse da organizzazioni sovra-locali.	0.5	0	1
<i>Collegamento con il mercato:</i>			
m. Presenza di una domanda organizzata	0.5	0.5	1
n. Distintività dei prodotti	1	1	0
o. Organizzazione dei canali commerciali	0.5	0	1
<i>Totale punteggio Asse Y</i>	<i>4</i>	<i>2,5</i>	<i>5</i>

Fonte: adattato da Chiodo *et al.* (2019)

dei prodotti lasciano inespresse e latente il potenziale valore di una rilevante dotazione di risorse. All'opposto, Castel del Giudice, che pure ha la dimensione del punto più piccola per una più limitata dimensione e dotazione di risorse, si colloca nel punto più alto in entrambi gli assi. Il pieno impegno degli attori locali così come una partecipazione rilevante nei processi di *networking* e una commercializzazione coordinata dei prodotti del territorio permettono di attivare con maggiore successo il patrimonio di risorse disponibile.

Figura 2 – Monitoraggio qualitativo del livello del processo di nidificazione



Fonte: elaborazione degli autori

7. Conclusioni

Negli ultimi decenni le aree rurali sono state oggetto di diversi programmi di sviluppo locale tesi principalmente a sostenere lo sviluppo endogeno dei territori, ma anche – in modo più o meno consapevolmente espresso – a promuovere uno sviluppo “nessogeno”, accrescendo il livello di collaborazione tra gli attori e l’innovazione sociale.

Applicando la metodologia dei casi di studio multipli si è cercato di muovere dal particolare a un certo livello di generalizzazione per arrivare a una più ampia comprensione dei fenomeni in atto. I diversi casi mostrano infatti importanti differenze ma anche una sostanziale omogeneità dei processi e dei temi ad essi legati.

Le piccole dimensioni dei borghi presi in considerazione, la loro collocazione periferica in aree interne e montane, il declino della popolazione e la fragilità della struttura socio-economica costituiscono chiari elementi di complessità ma anche di similarità, ponendosi spesso come limiti al potenziale economico che potrebbe esprimere la domanda in mercati nidificati.

Alcuni aspetti teorici sono stati confermati dagli studi di caso, come la presenza di problemi di tipo adattivo (quali appunto la stessa costruzione di mercati nidificati) che necessitano di essere affrontati tramite processi co-evolutivi in

Tabella 4 – Estratti dalle interviste dei casi studio rappresentativi del processo di nidificazione

- ...Nesting... +

«La generazione dei trentenni è quella che ha deciso di rimanere e lo sta facendo attraverso l'agricoltura» (SDVC)	«Il comune si è sempre fatto attivatore dei processi... ha sempre fornito la soluzione per realizzare dei progetti e ha attivato meccanismi di fiducia» (CdG)	«Le reti ci consentono di vendere il prodotto a livello nazionale, la vendita è già assicurata e questo ci permette di allargare l'offerta» (CdG)
«Bisogna connettere il territorio; è assurdo che un ragazzo molisano mangi le mele del Trentino e noi le vendiamo a Bologna; bisogna cercare di chiudere la filiera» (CdG)	«L'istituzione dovrebbe supportare gli operatori nei progetti, non basta prendere il marchio. Se i progetti non si trasformano in pratiche rimangono così...» (NAV)	«Io collaboro con gli operatori della zona con cui condivido delle idee, troppe iniziative dall'alto sono risultate inutili» (SDVC)
«Molti giovani diplomati alla scuola agrotecnica hanno avviato una propria attività di trasformazione» (SDVC)	«Per fare operazioni di questo tipo ci vuole il coinvolgimento di tutti...» (CdG)	«Le associazioni come Feder-trek ci aiutano nel capire cosa possiamo offrire ai turisti» (SDVC)
	«Puoi avere una visione ma qualcosa la devi fare subito perché la gente deve vedere, se no si vive sempre nell'attesa» (CdG)	«Qui ognuno cura solo il proprio orticello e preferisce vendere il prodotto sottobanco» (NAV)
<i>Sistema di risorse place-based</i>	→ <i>Istituzionalizzazione Messa a valore Organizzazione sociale</i>	→ <i>(Nested) market</i>

Fonte: elaborazione degli autori

grado di coinvolgere portatori di interesse di diversi settori, nell'ambito di un'agenda comune e di una gestione strutturata dei processi di transizione.

Una novità della ricerca è quella di analizzare il livello di integrazione delle diverse risorse del capitale territoriale rurale e l'impegno degli attori locali, insieme al ruolo di coordinamento e di innovazione sociale che può essere giocato da organizzazioni sovra-locali orientate a promuovere lo sviluppo sostenibile dei territori. L'efficacia del coordinamento a livello di comunità locale e il ruolo di potenziale supporto offerto dalle organizzazioni sovra-locali vanno inoltre considerati come influenzantisi reciprocamente.

Allo stesso tempo, dall'analisi dei casi emergono alcune criticità. Anche se si rileva la costante adesione a queste organizzazioni (dai Presidi *Slow-Food* ai

Consorzi di tutela delle denominazioni di origine, dalle Associazioni orientate alla promozione e valorizzazione turistica ai bio-distretti), spesso gli attori locali non promuovono la partecipazione o l'organizzazione di attività in questi ambiti, praticando forme di *free-riding* e riducendo così il loro potenziale in termini di integrazione delle risorse e degli obiettivi e di costruzione di un'agenda comune.

Anche le partnership pubblico-private sono sottoutilizzate, nonostante la loro importanza teorica negli obiettivi dei programmi di sviluppo rurale. Il coinvolgimento delle istituzioni e degli attori locali nelle attività promosse dalle organizzazioni sovra-locali è spesso solo formale e non conduce a reali opportunità di innovazione e sviluppo locale. Queste organizzazioni giocano quindi un ruolo debole, poiché spesso utilizzate solamente per azioni di *branding*, e raramente assumono il ruolo di organizzazioni di supporto allo sviluppo che invece potrebbero rivestire.

In questo modo anche il collegamento con gruppi di consumatori organizzati in grado di supportare la costruzione di mercati nidificati, siano essi orientati alla commercializzazione dei prodotti agroalimentari o alla fruizione del territorio attraverso prodotti turistici integrati, ne risulta limitata.

Un chiaro limite della ricerca è rappresentato dal numero circoscritto dei casi e dalla loro localizzazione geografica, che non permette di trarre indicazioni sulle tendenze generali delle aree rurali. Ciononostante il lavoro tenta di integrare l'osservazione dei processi in corso con un sistema di monitoraggio e valutazione, che possa avere una validità più generale. Un ulteriore sviluppo del modello dovrebbe essere una sua più ampia applicazione ad altri casi e in diversi contesti rurali.

Il modello proposto intende infine porsi non come un giudizio di valore ma come uno strumento di presa di coscienza e di auto-valutazione dei processi in atto da parte delle comunità rurali, uno strumento utile a pianificare strategie di miglioramento più focalizzate sul superamento dei propri punti di debolezza. Implicazioni politiche relative alla programmazione e alla gestione delle iniziative per lo sviluppo delle aree rurali possono essere tratte dalle istituzioni pubbliche e dalle organizzazioni sovra-locali che operano a questi scopi.

Partendo da queste considerazioni la ricerca rappresenta quindi un tentativo di fare un passo avanti nell'analisi che non tenga conto solo dei risultati e dell'impatto delle iniziative ma si concentri sul monitoraggio e sulla gestione dei processi nel loro divenire.

Bibliografia

- Bock B.B. (2016), Rural Marginalisation and the Role of Social Innovation. A Turn Towards Nexogenous Development and Rural Reconnection. *Sociologia Ruralis*, 56, 4: 552-573. Doi:10.1111/soru.12119.
- Chiodo E., Adriani H.L., Navarro F.P., Salvatore R. (2019), Collaborative Processes and Collective Impact in Tourist Rural Villages – Insights from a Comparative Analysis between Argentinian and Italian Cases. *Sustainability*, 11, 2: 432. Doi:10.3390/su11020432.
- Coltorti F. (a cura di) (2016), *Osservatorio nazionale dei distretti italiani. Rapporto 2015*. Roma: Unioncamere – www.unioncamere.gov.it.
- Garrod B., Wornell R., Youell R. (2006), Re-conceptualising rural resources as countryside capital: The case of rural tourism. *Journal of Rural Studies*, 22: 117-128. Doi:10.1016/j.jrurstud.2005.08.001.
- Kania J., Kramer M. (2011), Collective Impact. *Stamford Social Innovation Review*, 9, 1: 36-41.
- Mantino F. (2014), Sistemi agro-alimentari locali di fronte alla crisi: competitività, governance e politiche. *Working Paper Rete Rurale Nazionale* – <https://www.reterurale.it>.
- Marradi A., Archenti N., Piovani J.I. (2007), *Metodología de las Ciencias Sociales*. Buenos Aires: Emecé.
- Ménard C. (1995), Markets as Institutions Versus Organizations as Markets? Disentangling Some Fundamental Concepts. *Journal of Economic Behaviour and Organization*, 28, 2: 161-182. Doi:10.1016/0167-2681(95)00030-5.
- Meyer C.B. (2001), A Case in Case Study Methodology. *Field Methods*, 13, 4: 329-352. Doi:10.1177/1525822X0101300402.
- Osti G. (a cura di) (2018), Scambi anomali. I mercati ‘nested’ per le aree rurali fragili. Paper presentato *XII Convegno sulle aree fragili*, Rovigo, marzo – <http://www aree-fragili.it/storico-convegni/aree-fragili-2018>.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge (MA): Cambridge University Press. Doi:10.1017/CBO9780511807763.
- Polman N., Poppe K.J., Schans J.W., van der Ploeg J.D. (2010), Nested Market with Common Pool of Resources in Multifunctional Agriculture. *Rivista di Economia Agraria*, 65, 2: 295-318.
- Salvatore R., Chiodo E. (2017), *Non più e non ancora. Le aree fragili tra conservazione ambientale, cambiamento sociale e sviluppo turistico*. Milano: FrancoAngeli.
- Salvatore R., Chiodo E., Fantini A. (2018), Tourism Transition in Peripheral Rural Areas. Theories, Issues and Strategies. *Annals of Tourism Research*, 68: 41-51. Doi:10.1016/j.annals.2017.11.003.
- Stake R.E. (1995), *The Art of Case Study Research*. Thousand Oaks: Sage Publications.
- van der Ploeg J.D., Jingzhong Y., Schneider S. (2012), Rural Development through The Construction of New, Nested, Markets: Comparative Perspectives from China, Brazil and The European Union. *Journal of Peasant Studies*, 39, 1: 133-173. Doi:10.1080/03066150.2011.652619.
- Yin R.K. (2003), *Case Study Research: Design and Methods*. Newbury Park: Sage Publications.

Abstract

Local Agro-food Systems as “Nesting” Markets. Some Insights from a Comparative Analysis in the Apennines

“Nested markets” are characterized by specific combinations of market incentives and modalities of co-ordination involving some form of hierarchical relationship, and require institutional supports to exist and develop. Producers and consumers are linked through specific networks and their transactions are embedded in specific frameworks and offer specific advantages to both groups. Through a multiple case studies methodology, the study conducts a comparative analysis of Italian rural villages, located in the Apennines, included in tourist development programs or networks at national level.

In order to achieve the constitution of an integrated offer at territorial level, the social and economic actors go through a “*nesting process*”, that is a social re-organization that is informal (based on trust among actors) and formal (based on the institutional commitment) at the same time. This process eventually leads to a system that integrates local agriculture productions with small scale food processing, food&wine consuming models and tourism practises, promotional policies and institutional support. A classification of the “*nesting level*” of the different case studies is proposed.

Le filiere agroalimentari lattiero-casearie nelle aree interne italiane

Salvatore Cusimano*, Sergio Salamone*

Sommario

Questo lavoro si propone di studiare un particolare tipo di filiera agro alimentare, quella del lattiero-caseario, così come individuate dalle loro caratteristiche strutturali. L'obiettivo è individuare fenomeni di filiera nel settore lattiero caseario. Ci si avvarrà di schemi già presenti in dottrina, tenendo conto dei dati a disposizione; delineare questo settore non è un'operazione così semplice, in quanto sono coinvolte diverse attività, per cui la variabile 'attività economica', disponibile nel registro ASIA delle imprese attive (costruito attraverso l'integrazione di più fonti amministrative / statistiche), aiuterà allo scopo.

Si cercherà quindi di individuare specifici cluster territoriali, all'interno dei quali le filiere, ove presenti, sono specializzate nelle varie fasi (produzione, trasformazione, commercializzazione). Il lavoro si articola perciò su più livelli: un primo piano più prettamente metodologico, volto all'individuazione della filiera lattiero-casearia, con l'intento di perimetrare le fasi della filiera includendo le imprese più strettamente coinvolte nel settore oggetto dello studio. Successivamente, attraverso l'utilizzo di vari indicatori di specializzazione produttiva, si delinea meglio l'impatto che tale settore ha sul territorio e la distribuzione di tali filiere tra aree periferiche e aree centrali.

1. Fonti, dati e classificazioni

1.1. Individuazione della filiera

Individuare un'eventuale filiera, per di più nel settore lattiero-caseario, non è un'operazione così semplice, in quanto sono coinvolte diverse attività economiche ed occorre quindi fare delle scelte a priori per delineare il perimetro. I dati Istat che possono aiutarci sono sia quelli provenienti da indagini specifiche (campionarie e/o totali) di settore (SPA – Indagine sulla Struttura e Produzione

* Istat – Istituto Nazionale di Statistica, Roma, Italia, e-mail: cusimano@istat.it (corresponding author); sesalamo@istat.it.

agricola, REA – Indagine sui Risultati economici delle Aziende agricole, Censimento Agricoltura) sia quelli contenuti nel Registro statistico delle imprese attive (Istat, 2016 Nota Metodologica “Struttura e occupazione delle imprese. Registro statistico delle imprese attive (Asia)”), con informazioni di natura strutturale sulle imprese residenti nel territorio italiano, risultanti dall’integrazione di varie fonti amministrative (es: dati di natura fiscale e/ amministrativa, dati di Bilancio, ecc.) e statistiche. Tale Registro è costituito dalle unità economiche che esercitano arti e professioni nelle attività industriali, commerciali e dei servizi alle imprese e alle famiglie e fornisce informazioni identificative (denominazione e indirizzo) e di struttura (attività economica, addetti dipendenti e indipendenti, forma giuridica, data di inizio e fine attività, fatturato) di tali unità. Oltre a costituire la base informativa per le analisi sull’evoluzione della struttura delle imprese italiane e sulla loro demografia, il registro rappresenta la base informativa di tutte le indagini Istat sulle imprese, viene utilizzato per le stime di Contabilità nazionale e individua la popolazione di riferimento per i piani di campionamento e per il loro riporto all’universo. L’anno di riferimento dei dati è il 2015.

Tra le variabili del registro, la più rilevante per i nostri scopi è sicuramente l’attività economica svolta in maniera prevalente dall’impresa secondo la classificazione ATECO 2007 (Istat, 2009, Classificazione delle attività economiche Ateco 2007, derivata dalla Nace Rev. 2), insieme alla variabile ‘localizzazione’, che individua l’indirizzo della sede amministrativa dell’impresa stessa, ovvero il luogo dove di fatto l’impresa esplica i propri affari e sono ubicati i principali uffici amministrativo-gestionali.

Come base di dati da cui far partire l’analisi si è scelto il Registro statistico delle imprese attive (Asia), integrato con le unità agricole che fanno parte del prototipo del registro delle imprese agricole (Asia Agricoltura).

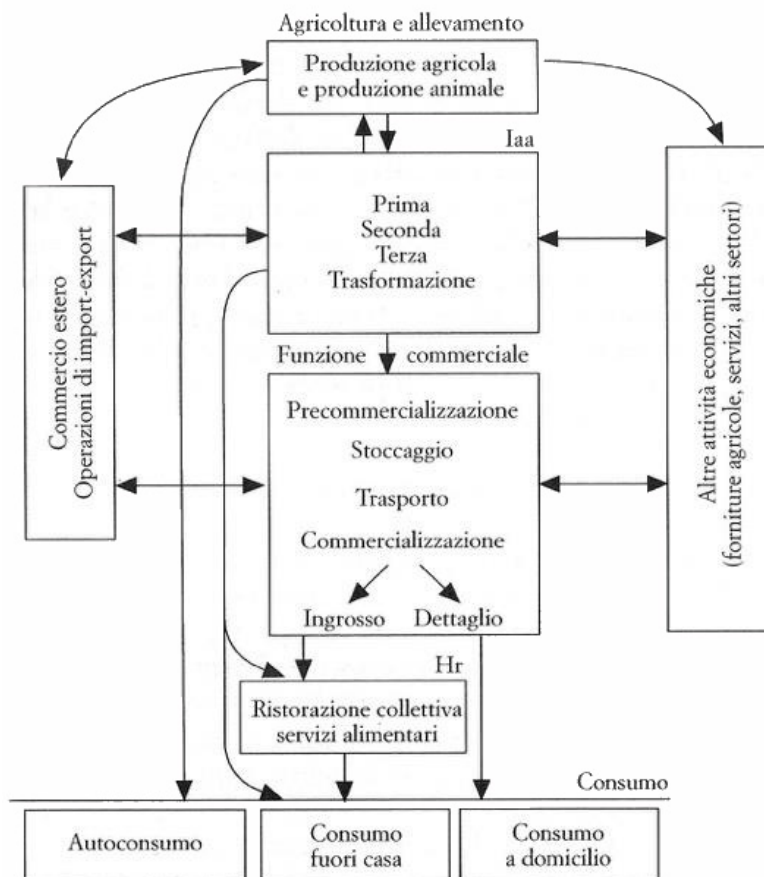
Uno schema utile, in prima battuta, per definire il fenomeno ‘filiera’ è quello riportato nella seguente immagine (Malassis, Ghersi, 1995).

Nello schema in figura 1, si individuano gli itinerari seguiti dai prodotti agro-alimentari nell’apparato di produzione, trasformazione, distribuzione e i differenti flussi che vi sono legati, dalla produzione sul campo (agricoltura e allevamento che generano produzione agricola ed animale), fino al consumo finale, passando dalla fase di trasformazione e commercializzazione.

In questo lavoro, si è scelto di studiare la filiera del settore lattiero – caseario, tenuto conto dell’evidenza che l’Italia ha una posizione di rilievo a livello mondiale in questo settore (Intesa San Paolo, 2016), collocandosi al primo posto come maggior Paese produttore di Formaggi tipici D.O.P.

In seconda battuta, quindi, uno schema di riferimento per la filiera, in versione semplificata come proposto anche da Faraci (2013), che deriva da quello precedente, potrebbe essere quello illustrato dalla figura 2.

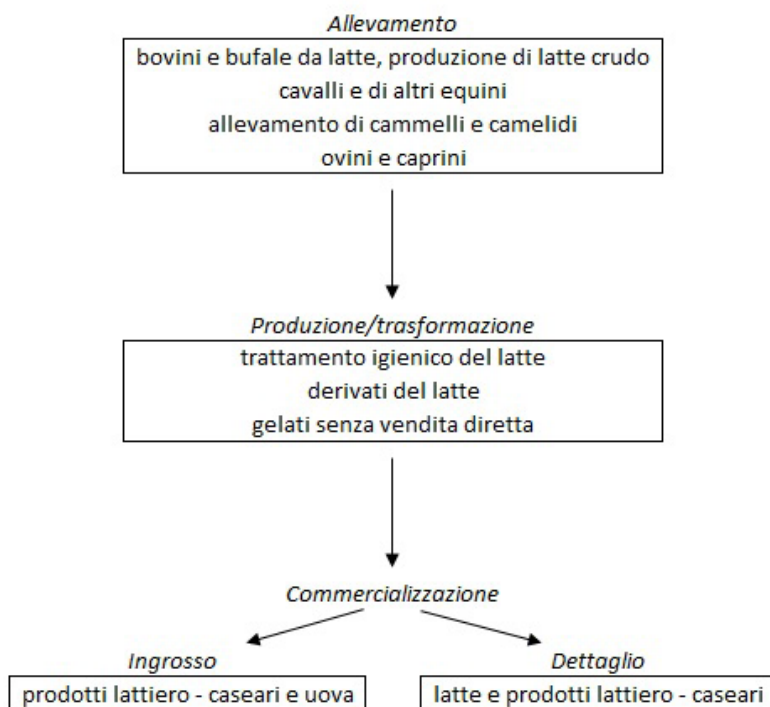
Figura 1 – Struttura base della filiera (Malassis, Gherzi, 1995)



Sulla base della classificazione delle attività economiche Ateco 2007, le attività economiche all’uopo selezionate per poter delinearne meglio il fenomeno sono le seguenti:

- 01.41.0, allevamento di bovini e bufale da latte, produzione di latte crudo
- 01.43.0, allevamento di cavalli e di altri equini
- 01.44.0, allevamento di cammelli e camelidi
- 01.45.0, allevamento di ovini e caprini
- 10.51.1, trattamento igienico del latte
- 10.51.2, produzione dei derivati del latte
- 10.52.0, produzione di gelati senza vendita diretta
- 46.33.1, commercio all’ingrosso di prodotti lattiero-caseari e di uova

Figura 2 – Struttura semplificata della filiera lattiero-casearia



Fonte: elaborazione degli autori

- 47.29.1, commercio al dettaglio di latte e di prodotti lattiero-caseari

Il tutto appunto in una logica che preveda integrazione, a partire dalla produzione sul ‘campo’ (in questo caso dall’allevamento) per poter poi arrivare alla tavola, passando dalla trasformazione (caseifici o altro), tramite vari canali (commercio al dettaglio in ultima analisi). Chiaro che si tratta di una scelta, che se di per sé porta dei vantaggi (delineazione perimetro netta), potrebbe portare anche degli svantaggi legati al fatto che si potrebbero perdere una serie di attività, collegate alla filiera, come per esempio il trasporto o la ristorazione collettiva, e tutta una serie di attività di servizio connesse alla filiera (promozione, consulenza, ecc), che per natura stessa della classificazione delle attività economiche è difficile cogliere così dettagliatamente. Inoltre, non avendo a disposizione i microdati sui flussi da impresa a impresa, da settore a settore, è chiaro che ci si debba obbligatoriamente affidare a delle ipotesi sulla presenza o meno del fenomeno ‘filiera’, che potrebbero solo successivamente essere verificate sul campo, andando ad esaminare singoli casi specifici.

1.2. Definizione delle aree

I territori identificati nella classificazione della Strategia Nazionale per le Aree Interne, sono definiti in base ad una logica che interpreta in maniera policentrica il territorio cioè come contraddistinto da una rete di comuni (centri di offerta di servizi) attorno ai quali gravitano territori caratterizzati da diversi livelli di perifericità.¹

La classificazione, superando il tradizionale criterio della distanza dai centri con una elevata soglia di abitanti per identificare territori periferici e fragili, considera il polo anche come “centro di offerta di servizi” con la capacità di offrire tutta l’offerta scolastica secondaria, un ospedale sede di DEA di I livello e una stazione ferroviaria di categoria Silver.

L’identificazione di aree territoriali individuate sulla base di un comune polo di riferimento ha preso origine dalla definizione di Aree interne così come sopra indicato. Di seguito verranno considerate come unità di analisi territoriali aree costituite da raggruppamenti di comuni, cioè dai poli di riferimento e dai comuni che hanno tali poli come attrattori essendo quelli più prossimi (in termini di distanza in minuti) e con l’offerta di servizi più completa. Tale clusterizzazione sperimentale permetterà di valutare la presenza di filiere su traiettorie territoriali disegnate dai flussi che la copertura dei servizi essenziali compongono e quindi basati su dotazioni infrastrutturali diversificate per livelli di efficienza.

La costruzione delle aree ha seguito il metodo dell’agglomerazione dei comuni con il proprio polo di riferimento principale (polo più prossimo in termini di minuti di percorrenza per raggiungerlo), includendo nell’area, in alcuni casi, poli che non costituivano autonomamente delle aree a se stanti con altri comuni, ed escludendo dall’area eventuali altri poli con una relazione di “reciprocità” con il polo di riferimento dell’area, poiché formavano a loro volta delle aree autonome.

Le aree identificate rappresentano dei raggruppamenti territoriali di comuni che possono somigliare alle tradizionali suddivisioni provinciali rispetto alla presenza di una certa quota di comuni coinvolti, ma posseggono una specificità maggiore poiché considerano fattori che hanno modificato le relazioni socio-economiche territoriali negli anni più recenti.

Sono 312 le aree selezionate (tabella 1), di cui 230 hanno almeno un comune area interna e 8 aree sono composte completamente da comuni area interna. Mediamente le aree sono composte per un terzo da comuni aree interne e per il resto da comuni centro. Mediamente le aree hanno 25 comuni, 12 di tipo centro e 18 aree interne.

1. Per una definizione dettagliata della Strategia Nazionale per le Aree Interne e della metodologia seguita nella classificazione dei territori si faccia riferimento ai documenti presenti nella pagina web dedicata alla strategia http://www.agenziacoessione.gov.it/it/arint/Cosa_sono/index.html

Tabella 1 – Distribuzione delle aree per regione – comuni aree interne / comuni centri

<i>Regione</i>	<i>Comuni A.I. (%)</i>	<i>Comuni Centri (%)</i>	<i>Totale</i>	<i>N° aree</i>
Piemonte	38	62	1206	26
Valle D'aosta	59	41	74	1
Lombardia	33	67	1542	41
Trentino	76	24	333	2
Veneto	33	67	581	24
Friuli	39	61	218	8
Liguria	44	56	235	12
Emilia Romagna	42	58	348	28
Toscana	44	56	287	32
Umbria	62	38	92	7
Marche	45	55	240	15
Lazio	77	23	378	19
Abruzzo	75	25	305	9
Molise	80	20	136	4
Campania	49	51	551	32
Puglia	54	46	259	18
Basilicata	96	4	131	2
Calabria	80	20	409	14
Sicilia	75	25	391	13
Sardegna	84	16	377	6
				313

2. Indicatori per la descrizione del settore lattiero-caseario

Come quadro generale d'insieme, una volta definita teoricamente la filiera, si sono calcolati, sia a livello regionale che a livello nazionale, degli indicatori che ci danno il grado di 'specializzazione' di una determinata regione. Come si evince dalla tabella 2, a livello nazionale lo 0,72% è il 'grado' di specializzazione della filiera del lattiero caseario rispetto al totale nazionale, calcolato in termini di addetti.

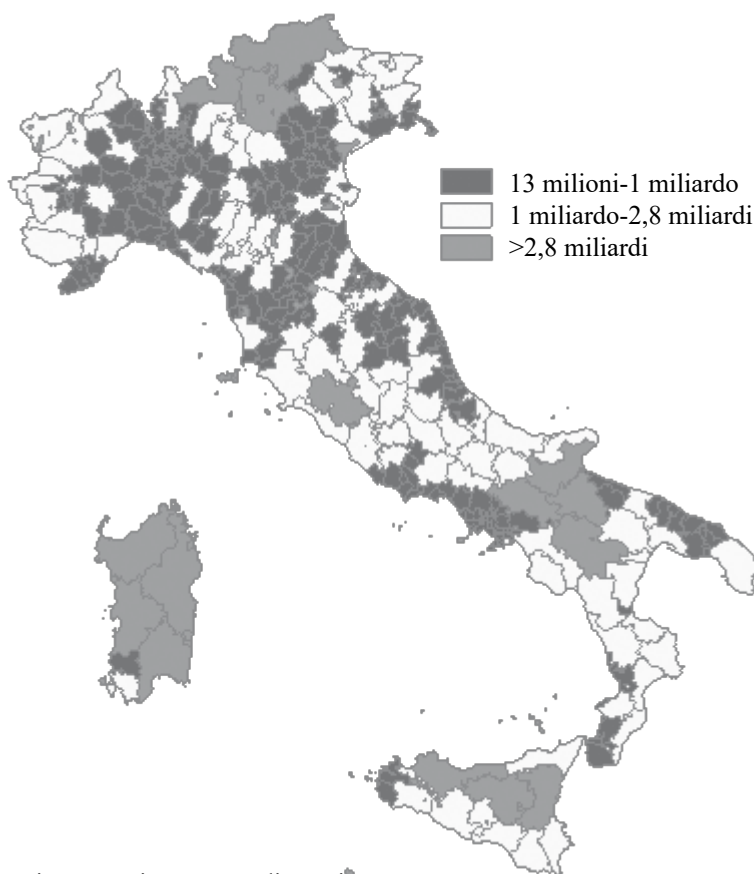
Da evidenziare regioni con più alto livello di specializzazione in questo tipo di filiera, come per esempio Molise, Sardegna e Trentino Alto Adige, con valori tre volte superiore al livello rappresentativo nazionale (rispettivamente 2.99,

Tabella 2 – Grado di specializzazione della filiera lattiero-casearia, a livello regionale e nazionale

Regione	tot_add_lattacas (a)	addetti totali (asiamp+asiagr) (b)	ind_spec_reg (c=a/b)	ind_spec_reg/ ind_spec_naz (d=c/tot c)	ind_spec_reg_sett1	ind_spec_reg_sett2	ind_spec_reg_sett3
Abruzzo	1.692	314.058	0,54	74,49	62,29	20,78	16,92
Basilicata	1.077	112.748	0,95	132,03	48,78	39,53	11,68
Calabria	3.312	300.481	1,10	152,39	59,55	23,67	16,78
Campania	13.052	1.024.970	1,27	176,07	36,91	39,39	23,71
Emilia-Romagna	13.062	1.597.222	0,82	113,08	36,66	51,66	11,68
Friuli-Venezia Giulia	2.088	359.810	0,58	80,25	59,44	24,20	16,36
Lazio	5.800	1.863.691	0,31	43,03	53,55	21,15	25,30
Liguria	1.062	413.796	0,26	35,48	13,48	22,07	64,45
Lombardia	22.439	3.860.877	0,58	80,36	44,12	38,14	17,73
Marche	1.065	448.320	0,24	32,84	17,51	55,28	27,21
Molise	1.654	55.358	2,99	413,02	46,02	44,21	9,77
Piemonte	6.759	1.349.718	0,50	69,25	44,96	36,66	18,38
Puglia	7.127	786.359	0,91	125,32	29,69	47,00	23,31
Sardegna	9.559	314.192	3,04	420,68	84,42	13,17	2,41
Sicilia	5.654	776.397	0,73	100,70	59,30	21,80	18,90
Toscana	4.379	1.127.817	0,39	53,68	22,50	55,92	21,58
Trentino-Alto Adige	12.427	389.743	3,19	440,90	83,86	13,34	2,79
Umbria	1.238	238.041	0,52	71,94	21,93	64,76	13,31
Valle d'Aosta	1.445	37.537	3,85	532,25	77,53	12,37	10,10
Veneto	8.535	1.695.251	0,50	69,62	44,40	37,56	18,04
Totali	123.425	17.066.388	0,72	100,00	49,96	33,95	16,09

3.04, 3.19), rispetto a delle regioni con più basso livello di specializzazione nel lattiero-caseario, come per esempio Marche, Liguria e Lazio (rispettivamente 0.24, 0.26, 0.31), con valori inferiori sotto la metà rispetto al valore rappresentativo nazionale. Se poi si vuole andare più nel dettaglio, per capire se la filiera è più orientata a monte o a valle, si può notare che nelle regioni citate con alto valore dell'indicatore, in Sardegna e Trentino la filiera risulta più 'concentrata' (sempre in termini di addetti) nel primo settore (ossia l'allevamento), mentre in Molise la situazione è più equi-distribuita tra il primo e il secondo settore (la trasformazione).

Figura 3 – Aree per distribuzione e per dimensione



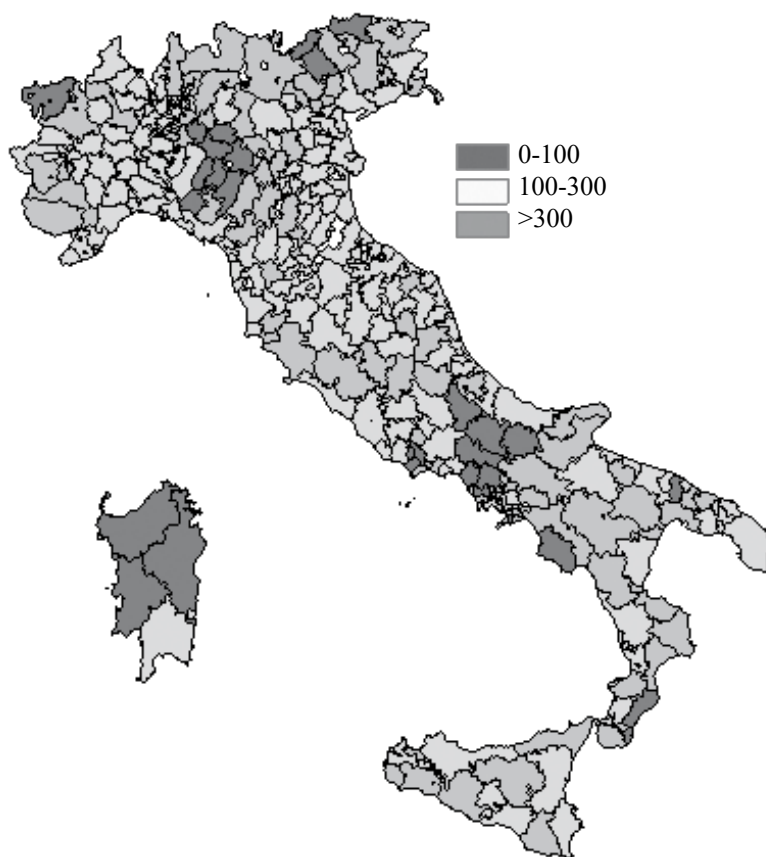
Classificazione aree interne per dimensione

Andando invece ad esaminare la situazione delle aree, nella figura 3 viene riportata la dimensione di ciascuna delle aree, espressa in metri quadrati; le aree più grandi si trovano in Sicilia, Sardegna, Basilicata e Trentino, le aree più piccole invece si trovano principalmente al centro-nord, mentre le aree di medie dimensioni si trovano sparpagliate lungo l'intero stivale.

Nella figura 4, invece, si mette in evidenza il grado di specializzazione nel settore lattiero-caseario nelle singole aree interne, calcolato come segue:

$$\frac{(Add (LC) / Tot add (impr + agr))}{(Add tot naz (LC) / Tot add naz (impr + agr))} \quad [1]$$

Figura 4 – Aree per indice di specializzazione del settore lattiero-caseario



Classificazione aree interne per classi modello

dove con:

- *Add (LC)*: Addetti nel comparto lattiero-caseario della singola area interna
- *Tot add (impr + agr)*: Addetti totali di asia imprese ed asia agricoltura della singola area interna
- *Add tot naz (LC)*: Addetti totali nel comparto lattiero-caseario di asia imprese ed asia agricoltura
- *Tot add naz (impr+agr)*: Addetti totali di asia imprese ed asia agricoltura.

Le classi dell'indice di specializzazione indicano per valori fino a 100 le aree in cui la specializzazione è in linea col valore nazionale (0,72, vedi indice in tabella 1), le aree con valori da 100 a 300 indicano un valore fino a 3 volte superiore del valore rappresentativo nazionale ed infine le aree con valore maggiore di 300 indicano un indice più di tre volte superiore al valore nazionale. La figura mette in evidenza che le aree più specializzate nel settore lattiero-caseario sono distribuite in zone dove effettivamente ci aspettavamo fosse presente il fenomeno, e cioè in Sardegna, dove è fortemente presente l'allevamento di ovini, nelle zone intorno la Campania (Agropoli, Aversa), note per allevamenti e caseifici che trasformano latte di bufala, e infine nel nord (Crema, Cremona, Parma, Fidenza), note per la produzione di Parmigiano Reggiano.

3. Individuazione delle filiere lattiero-casearie

Per individuare la presenza di filiera sui territori sopra descritti è stato stimato un modello in classi latenti per raggruppare le aree in territori con caratteristiche simili relativamente alla presenza e alla specializzazione delle filiere lattiero-casearie, sulla base della classificazione in attività economiche precedentemente descritta.

Gli indicatori utilizzati per descrivere probabilità di presenza di filiere sono alcuni di quelli sopra descritti:

- *Livello della filiera per comune*: quota di comuni dell'area senza imprese attive nei tre settori ('nessuna filiera'), quota di comuni dell'area con imprese attive solo in uno dei settori ('filiera 1 settore'), quota di comuni dell'area con imprese attive in due settori ('filiera 2 settori'), quota di comuni dell'area con imprese attive in tre settori ('filiera completa').
- *Area di specializzazione della filiera* (Standard, Allevamento, Trasformazione, Commerciale). L'indicatore è costruito calcolando la quota di addetti nei tre settori della filiera sul totale, superiore del 20% rispetto alla distribuzione nazionale (Allevamento 50%, Trasformazione 34%, Commerciale 16%, vedi tabella 1).
- *Specializzazione lattiero-casearia* (quota di addetti del settore lattiero caseario dell'area rispetto al valore nazionale, vedi tabella 1).

- *Volume d'affari del lattiero-caseario generato nei comuni con filiera completa* (quota del volume d'affari generato nei comuni con filiera completa sul totale del volume d'affari dell'area).
- *Volume d'affari per addetto.*
- *Comuni aree interne* (quota di comuni aree interne nell'area, vedi tabella 0).

I livelli con cui i valori di questi indicatori si combinano tra di loro hanno permesso di classificare le aree in tre gruppi, sulla base delle probabilità di avere le caratteristiche rappresentate dagli indicatori sopra descritti. I tre gruppi (tabella 3) sono caratterizzati come di seguito descritto.

Il primo gruppo rappresenta il 44% delle aree e può essere definito “*Nessuna filiera*”: in questo gruppo le aree hanno bassa probabilità di includere comuni con filiere complete e alta di comuni in cui non è presente nessuna impresa dei tre settori della filiera lattiero-casearia; sono aree con indice di specializzazione lattiero-caseario molto basso, la specializzazione della filiera è prevalentemente di tipo commerciale, poiché sono territori principalmente urbani con bassa presenza di comuni aree interne.

Il secondo gruppo è composto dal 19% delle aree ed è stato definito come “*Filiere solo a monte*”: le aree di questo gruppo hanno probabilità media di possedere filiere complete nei comuni, sono specializzate nel settore dell'allevamento a monte della filiera, hanno poca propensione alla specializzazione nella parte a valle della filiera (sia trasformazione che commercializzazione), e sono territori contraddistinti da forte presenza di aree interne e montane, lontane dai poli urbani.

Tabella 3 – Probabilità condizionate all'appartenenza alle 3 classi latenti

<i>Probabilità di appartenenza alla classe</i>	<i>0,44</i>	<i>0,19</i>	<i>0,37</i>
<i>Indicatori</i>	<i>Nessuna Filiera</i>	<i>Filiere solo a monte</i>	<i>Filiere complete</i>
Nessuna filiera	72%	56%	20%
Filiera completa	10%	46%	100%
Tot volume d'affari su filiera completa	17%	62%	85%
Quota di volume d'affari concentrata sul Polo	53%	34%	55%
Quota Comuni AI	37%	95%	43%
Volume affari per Addetto	48%	16%	70%
Specializzazione lattiero-caseario	9%	91%	50%
Filiera specializzazione Allevamento	22%	73%	14%
Filiera specializzazione Trasformazione	13%	10%	29%
Filiera specializzazione Commerciale	60%	1%	46%

Il terzo gruppo raccoglie il 37% delle aree ed è definito “*Filiere complete*”: è il gruppo maggiormente caratterizzato dalla presenza di filiere complete nei comuni, presenta livelli di volume d'affari per addetto alto, e sul totale del volume d'affari generato nell'area la quota maggiore si concentra nei comuni in cui sono presenti i tre settori della filiera; inoltre la composizione dei tre settori (allevamento, trasformazione e commercializzazione) nei comuni di queste aree è sbilanciato a valle (rispetto alla composizione della filiera nazionale), ma con presenza di attività economiche anche nelle due aree a monte.

Dall'osservazione dei tre gruppi di filiera sulla base della classificazione dei comuni Aree Interne (tabella 4), si nota che le aree identificate come “filiere complete” sono composte da comuni “cintura” per il 50% e a seguire da comuni “intermedi” (27%). Le filiere solo a monte, cioè caratterizzate da specializzazione nel settore primario, sono costituite per il 72% da comuni aree interne. Mentre nelle aree “nessuna filiera” circa un comune su tre è un comune centro.

Tabella 4 – Distribuzione dei comuni Aree Interne tra i tre gruppi di filiera

	<i>Aree Interne</i>			<i>Aree Interne Totale</i>	<i>Centri</i>			<i>Centri Totale</i>
	<i>Intermedio</i>	<i>Periferico</i>	<i>Ultraperiferico</i>		<i>Polo</i>	<i>Polo intercomunale</i>	<i>Cintura</i>	
Filiere complete	27.51%	12.65%	2.75%	42.91%	4.36%	2.11%	50.61%	57.09%
Filiere solo a monte	34.28%	32.23%	5.40%	71.91%	1.63%	0.49%	25.96%	28.09%
Nessuna Filiera	26.22%	9.48%	1.31%	37.01%	2.65%	2.16%	58.19%	62.99%
Totale	29.31%	18.06%	3.08%	50.45%	2.76%	1.58%	45.22%	49.55%

Le caratteristiche strutturali delle aree (tabella 5) descrivono le filiere complete con una superficie media più ampia delle altre aree, con un ammontare di addetti medi superiore e anche di imprese. Il volume d'affari di queste aree risulta notevolmente superiore alle aree con filiere solo a monte e con nessuna filiera.

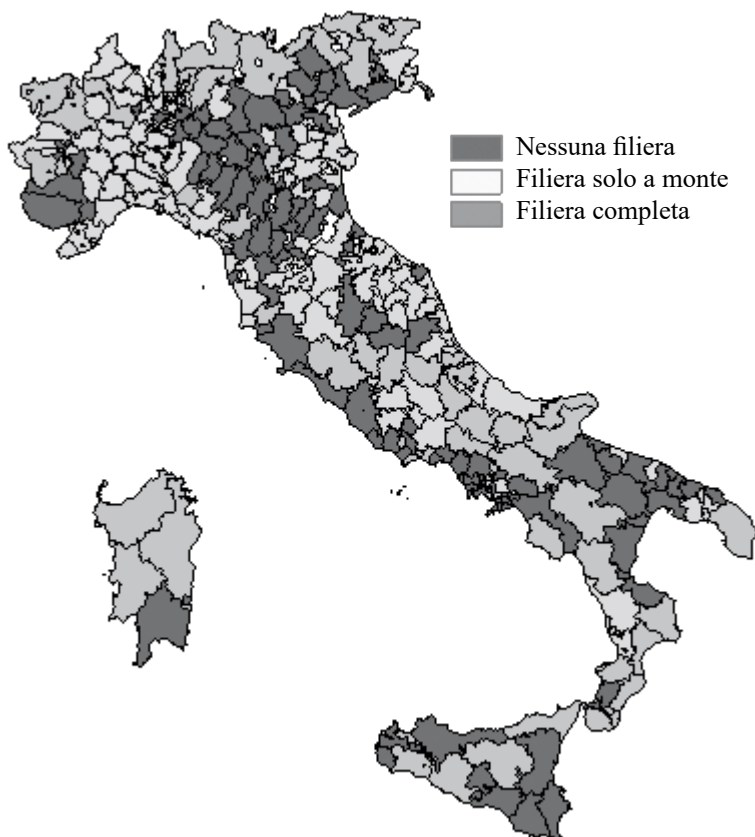
Tabella 5 – Caratteristiche dei gruppi di filiere

<i>Gruppi di aree</i>	<i>Superficie Km2 (media)</i>	<i>Addetti filiera lattiero-caseario (media)</i>	<i>Imprese filiera lattiero-caseario (media)</i>	<i>Volume d'affari filiera lattiero-caseario (media)</i>
Filiere complete	47,7	30,0	8,4	14.055.196
Filiere solo a monte	39,8	17,0	7,8	1.798.513
Nessuna Filiera	27,1	5,8	1,9	1.566.985

La figura 5 mette in evidenza i risultati del modello a classi latenti, evidenziando le aree interne definite come ‘nessuna filiera’, ‘filiera a valle’ e ‘filiera completa’. I risultati evidenziano che le maggiori probabilità che ci siano filiere complete nelle aree siano concentrate nell’area della pianura padana, nelle aree costiere di Lazio e Toscana, in Puglia e Basilicata, sud-est della Sicilia, sud Sardegna e Piemonte.

Concludendo, nelle aree classificate precedentemente ad alta specializzazione lattiero-casearia, troviamo circa la metà di esse con caratteristica di ‘filiera completa’, come dimostra la tabella 6: infatti, per esempio, per le aree di Cremona, Parma, Aversa, per citarne solo qualcuna già individuata precedentemente (vedi figura 3), con livelli di specializzazione più di tre volte superiore al valore

Figura 5 – Aree interne – risultati del modello a classi latenti



Classificazione aree interne per classi modello

Tabella 6 – Relazione tra tipologie di aree e specializzazione lattiero-casearia

<i>Aree</i>	<i>Classi latenti</i>	<i>Spec_lattiero_caseario</i>	<i>Filiera_specializzata</i>
Nuoro	Filiere solo a monte	2014,17	Allevamento
Oristano	Filiere solo a monte	1404,58	Allevamento
Priverno	Filiere complete	1007,47	Standard
Pontinia	Filiere complete	880,14	Allevamento
Bolzano	Filiere solo a monte	791,33	Allevamento
Isernia	Filiere solo a monte	710,58	Trasformazione
Feltre	Filiere complete	601,75	Trasformazione
Sessa Aurunca	Filiere complete	582,87	Trasformazione
Conversano	Filiere complete	568,30	Trasformazione
Sassari	Filiere solo a monte	528,90	Allevamento
Calalzo di Cadore	Filiere solo a monte	501,50	Allevamento
Agropoli	Filiere solo a monte	493,28	Standard
Aosta	Filiere solo a monte	486,65	Allevamento
Cremona	Filiere complete	454,34	Trasformazione
Caserta	Filiere complete	438,80	Standard
Campobasso	Filiere solo a monte	438,58	Standard
Gragnano	Filiere complete	434,64	Trasformazione
Fiorenzuola d'Arda	Filiere complete	433,24	Trasformazione
Borgo Val di Taro	Filiere solo a monte	422,58	Allevamento
Crema	Filiere complete	418,00	Trasformazione
Parma	Filiere complete	384,68	Trasformazione
Manerbio	Filiere complete	373,00	Allevamento
Aversa	Filiere complete	365,33	Trasformazione
Fidenza	Filiere complete	355,34	Standard
Venafro	Filiere solo a monte	332,11	Allevamento
Casalmaggiore	Filiere complete	321,86	Standard
Sezze	Filiere solo a monte	307,77	Allevamento
Sulmona	Filiere solo a monte	306,55	Allevamento
Locri	Filiere solo a monte	302,13	Allevamento

rappresentativo nazionale, il modello indica che la tipologia ‘filiera completa’ è prevalente; inoltre, se si analizza la fase della filiera di queste aree maggiormente specializzate, per nessuna di esse esiste la fase della ‘commercializzazione’. Quindi, al contrario, la fase della ‘trasformazione’ risulta determinante nello stabilire che una filiera sia definita ‘completa’.

Bibliografia

- Eurostat (2011), *Food: from farm to fork statistics*. Brussels: European Union. Doi:10.2785/13787.
- Faraci R. (2013), La filiera agroalimentare siciliana. Atti del convegno *Le mandorle di Sicilia, i pistacchi di Bronte D.O.P., eccellenze siciliane. Dalla produzione agricola alla trasformazione dolciaria artigianale e industriale*. Università degli Studi di Catania.
- Intesa San Paolo – Direzione Studi e Ricerche (2016), *Il settore agro-alimentare in Italia e in Sicilia*.
- Istat (2009), *Classificazione delle attività economiche Ateco 2007 derivata dalla Nace Rev. 2*. Metodi e Norme n. 40. Roma: Istat.
- Istat (2016), *Nota Metodologica. Struttura e occupazione delle imprese. Registro statistico delle imprese attive (Asia) anno 2014*. Nota metodologica. Roma: Istat.
- Malassis L., Ghersi G. (1995), *Introduzione al sistema agroalimentare*. Bologna: il Mulino.

Abstract

Diary Sector in the Italian Inner Areas

This work aims to study a particular type of agri-food chain, based on structural features. The objective is to identify supply chain in the dairy sector. We will make use of schemes already present in the doctrine, taking into account the data available; delineating this sector is not such a simple operation, because different activities are involved. For this aim, we have used the variable ‘economic activity’, available in the National Business Register (built through the integration of several administrative / statistical sources).

We will try to identify specific territorial clusters, and the their possible supply chains, specialized in the various phases (production, processing, distribution). The work is articulated on several levels: a first methodological level, aimed at identifying the dairy supply chain, with the aim of delimiting the phases of the supply chain. After, we analyze the impact of this sector, through the use of various indicators of productive specialization, and the distribution of dairy sector between peripheral areas and central areas.

La sostenibilità delle produzioni agroalimentari territoriali: l'analisi di 3 casi studio

*Milena Verrascina**, *Alessandro Monteleone**, *Patrizia Borsotto**,
*Simona Cristiano**, *Giovanni Dara Guccione**, *Antonio Papaleo**

Sommario

L'Italia, per la sua particolare orografia, è uno dei Paesi maggiormente caratterizzati da attività agricole all'interno di aree Parco o comunque ad alto valore ambientale. In queste aree l'agricoltura si identifica soprattutto nella produzione di "alimenti di nicchia", che godono di una reputazione rara e costituiscono molto spesso una delle principali risorse economiche del territorio. Verificarne gli aspetti di sostenibilità economica, sociale e ambientale, è l'obiettivo di ricerca, realizzata su tre prodotti scelti per la loro tipicità: la Provola delle Madonie (Sicilia), il Pane di Monreale (Sicilia), l'Olio delle Colline Teatine (Abruzzo). L'attività di ricerca è stata condotta utilizzando diverse metodologie di ricerca da quelle quantitative ed empiriche, a quelle di tipo qualitativo: ricerca di informazioni on desk condotte da altri soggetti scientifici quali le università e di dati statistici, focus group con gli attori locali, imprenditori e istituzioni locali, interviste alle aziende. Si è analizzata l'intera filiera di produzione al fine di verificarne la sostenibilità economica, ambientale e sociale (in termini di tutela dell'occupazione, mantenimento di competenze locali, salvaguardia dell'identità e del patrimonio di conoscenze e tradizioni locali) e l'importanza dal punto di vista culturale come elemento di identità territoriale. La collaborazione tra soggetti pubblici e forze produttive locali e una regia comune sono fattori essenziali per dare concreta attuazione alle strategie di valorizzazione dei territori rurali, caratterizzati da emergenze (e grandi patrimoni) naturali, ambientali e culturali che si esprimono in produzioni tradizionali di qualità. Le analisi realizzate inducono ad affermare che i tre prodotti indagati sono, innegabilmente, classificabili come prodotti di qualità, con potenzialità ancora molto spiccate e un valore territoriale forte, sebbene con molti chiaroscuri legati a diversi fattori, primi fra tutti la filiera di produzione e il mercato.

* CREA – Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'analisi dell'Economia Agraria – Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia, Roma, Italia, e-mail: milena.verrascina@crea.gov.it (corresponding author); alessandro.monteleone@crea.gov.it; patrizia.borsotto@crea.gov.it; simona.cristiano@crea.gov.it; giovanni.daraguccione@crea.gov.it; antonio.papaleo@crea.gov.it.

1. Introduzione

L'attività produttiva agricola, praticata in aree soggette a protezione e/o ad alto pregio naturale, è caratterizzata da una estrema variabilità in termini di offerta per origine, metodologia di ottenimento, qualità intrinseche, valori percettivi e psicologici, di tradizioni, ecc. Probabilmente solo così si spiega la coesistenza sul mercato di produzioni molto differenti nei costi di produzione e non solo.

L'esigenza di conciliare crescita economica e sostenibilità è divenuta, a partire dagli anni 70, imprescindibile nella impostazione e definizione di un nuovo modello dove lo sviluppo classico, legato esclusivamente alla crescita economica, mostrava importanti limiti nell'eccessivo sfruttamento dei sistemi naturali.

Nella sua accezione più ampia, il concetto di sostenibilità implica la capacità di un processo di sviluppo di sostenere nel corso del tempo la riproduzione del capitale economico, umano/sociale e naturale. La definizione più diffusa di sostenibilità dello sviluppo è quella fornita nel 1987 dalla *World Commission on Environment and Development*, presieduta da Gro Harlem Brundtland, secondo la quale: "L'umanità ha la possibilità di rendere sostenibile lo sviluppo, cioè di far sì che esso soddisfi i bisogni dell'attuale generazione senza compromettere la capacità delle generazioni future di rispondere ai loro". L'elemento centrale di tale definizione è la necessità di cercare una equità di tipo inter-generazionale: le generazioni future hanno gli stessi diritti di quelle attuali.

Il successo di tale enunciato, prevalentemente di matrice ecologica, ha animato il dibattito internazionale, determinando numerosi approfondimenti e ulteriori sviluppi del concetto di sostenibilità, che nel tempo si è esteso a tutte le dimensioni che concorrono allo sviluppo. In tale ottica, la sostenibilità è, dunque, da intendersi non come uno stato o una visione immutabile, ma piuttosto come un processo continuo, che richiama la necessità di coniugare le tre dimensioni fondamentali e inscindibili dello sviluppo: ambientale, economica e sociale. Queste tre dimensioni sono alla base dell'analisi condotta su un gruppo di prodotti agroalimentari ottenuti in aree Parco, di interesse naturalistico o comunque ad alta caratterizzazione naturale. La ricerca è stata realizzata nell'ambito del Progetto "Terravita. Biodiversità, territorio, nutrizione: la sostenibilità dell'agroalimentare italiano"¹.

L'obiettivo della ricerca è quello di verificare la sostenibilità dei prodotti dal punto di vista economico (in termini di reddito per i produttori/allevatori), e sociale (in termini di tutela dell'occupazione, mantenimento di competenze locali, salvaguardia dell'identità e del patrimonio di conoscenze e tradizioni locali). Attraverso l'analisi dell'intera filiera di produzione sono stati valutati

1. Progetto finanziato dal Mipaaf (Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali) e realizzato dal CREA (Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'analisi dell'economia Agraria) Centro di ricerca Politiche e Bio-economia.

il legame con il territorio, le caratteristiche economiche e di mercato al fine di stabilire la redditività e la sostenibilità socio-ambientale delle aziende e il costo di produzione di tre prodotti di nicchia.

2. I prodotti oggetto della ricerca

La *Provola delle Madonie*, prodotto di punta dell'omonimo Parco Regionale (Sicilia), da sempre molto vocato all'attività agricola che esprime ancora diverse produzioni lattiero casearie. La Provola delle Madonie è ottenuta da latte di vacca intero, crudo, e piccole quantità di latte ovino e caprino, caglio e sale. Si tratta di un formaggio a pasta filata, annoverato nell'elenco dei Prodotti Agroalimentari Tradizionali (PAT) previsto dal Ministero delle Politiche Agricole, alimentari e forestali. Da circa una decina di anni i servizi regionali di assistenza tecnica in agricoltura (SOAT) hanno definito il disciplinare di produzione della Provola delle Madonie che stabilisce una serie di elementi necessari per la produzione; norme ancora più rigide sono contenute nel disciplinare del Presidio *Slow food* il quale prevede che la produzione debba rispettare il regime biologico e l'alimentazione del bestiame debba essere OGM-free.

L'*Olio delle Colline Teatine* identifica un olio prodotto nella provincia di Chieti (da *Teatum*, nome latino di Chieti). Si tratta di un olio extravergine di oliva estratto principalmente da due varietà (ecotipi locali) di olivo ben rappresentate nell'area: la Gentile di Chieti e la Leccino. L'area di produzione si estende alle pendici del Massiccio della Majella e in parte coincide anche con territori delimitati dal Parco Nazionale della Majella, nel cuore dell'Abruzzo, dove la coltura olivicola conserva una grande importanza dal punto di vista economico oltre che paesaggistico.

Il *Pane di Monreale (u Pani ri Murriali)* è un prodotto tipico del comune di Monreale, in provincia di Palermo, inserito nell'elenco dei Prodotti agroalimentari tradizionali italiani (PAT). Insieme al Biscotto di Monreale (*Viscottu ri Murriali*) fa parte dei 243 prodotti della Regione Siciliana contenuti nella "Sedicesima revisione dell'elenco dei prodotti agroalimentari tradizionali". Il pane, dalla crosta croccante e bruna decorata da semi di sesamo, viene realizzato, sia in pagnotte che in filoncini dalla morbida mollica gialla, dopo una lunga lavorazione e due diverse fasi di lievitazione (circa 3 ore). Viene ancora prodotto secondo i metodi tradizionali, grazie alla tenacia di, ormai, pochissimi artigiani fornai che ne hanno consentito l'inclusione nel predetto elenco.

3. Metodologie e strumenti di ricerca

L'attività di ricerca è stata condotta utilizzando diverse metodologie di ricerca quantitativa, empirica e di tipo qualitativo (Statera, 1997): ricerca di informazioni

on desk, analisi di dati statistici e ricerche condotte da altri soggetti scientifici quali le università, *focus group* con gli attori locali, imprenditori e istituzioni locali, incontri sul campo, presso le aziende.

L'analisi desk ha previsto una ricerca bibliografica sulle principali caratteristiche storico-produttive del prodotto. Sono stati approfonditi gli aspetti caratteristici così come rilevati da ricerche pubblicate e nel contempo sono state rilevate anche informazioni e gli strumenti più recenti utilizzando, quali fonti, quelle presenti sul web: articoli on line, blog, siti istituzionali (quale ad esempio quello del Parco regionale delle Madonie) e commerciali. La ricerca *on desk* ha permesso anche di selezionare un gruppo di potenziali soggetti con competenze in materia, i cd "testimoni privilegiati": dai ricercatori ai soggetti territoriali coinvolti, a livello tecnico oltre che economico, nella filiera di produzione del prodotto. Anche l'indagine sul valore identitario del prodotto è stata condotta attraverso un'analisi documentale, storiografica e dei mass media, e alcune interviste a testimoni privilegiati. L'analisi on desk, infine, ha ricompreso anche una parte dell'analisi di marketing ed è stata finalizzata alla rilevazione di informazioni utili ad analizzare la visibilità sul mercato dei prodotti, i canali di sbocco e i prezzi di vendita del prodotto.

L'analisi di campo resta il metodo di ricerca più utilizzato nelle analisi di tipo qualitativo (Bruschi, 2005) in quanto permette di vagliare con maggiore attendibilità i risultati dell'indagine grazie al confronto diretto con gli interessati e permette maggiore profondità e articolazione rispetto ai semplici questionari. A tal fine, oltre al *focus group* di cui si presenta in allegato la sintesi dei principali elementi emersi, sono state condotte delle interviste dirette con i produttori. Accanto all'analisi qualitativa è stata realizzata una analisi quantitativa di sostenibilità economica; quest'ultima è fondata sulla ricostruzione dei bilanci semplificati, dei bilanci analitici e sulle analisi dei canali commerciali, anche al fine di verificare come si distribuiscono i consumi di provola a livello locale ed extra-locale.

3.1. *Lo studio di caso*

L'analisi di campo ha contemplato lo strumento del Focus Group, finalizzato ad approfondire, attraverso il confronto mediato tra i soggetti portatori di interesse e di conoscenza specifica, i diversi percorsi di sviluppo e affermazione dei diversi prodotti (Bovina, 1998; Krueger, 1994; Morgan, 1998; Migliorini, Rania, 2001; Stewarth, Shamdasani, 1990).

Accanto alla ricerca sociale è stata condotta l'analisi delle performance economiche, più nel dettaglio sono state valutate la redditività aziendale, i costi di produzione e la sostenibilità ambientale e sociale di un gruppo di aziende

produttrici dei prodotti indagati (Provola delle Madonie, Olio delle Colline teatine, Pane di Monreale).

La metodologia utilizzata è quella del *case study* (Creswell, Maietta, 2002; Laws *et al.*, 2003; Yin, 2002), approccio ampiamente impiegato per studio in Economia Agraria e Sociologia Rurale (Ventura, Milone, 2004; Van der Ploeg, 2008; Giarè *et al.*, 2009). Tale metodologia rappresenta infatti uno strumento utile nell'analisi di fenomeni in atto o applicazioni pratiche; inoltre essendo una descrizione della realtà, permette di riflettere e individuare le proprie conclusioni sul caso. La mancanza di robustezza statistica viene compensata dal dettaglio delle informazioni raccolte che possono far capire approfonditamente i processi decisionali e i fattori che contribuiscono al successo od insuccesso nella produzione di prodotti di nicchia. Ciò permette di replicare/adattare i risultati ad altri contesti produttivi.

Nel presente studio sono stati intervistati direttamente i conduttori aziendali (nel caso della Provola delle Madonie), gli imprenditori agricoli e alcuni frantoi (nel caso dell'Olio delle Colline teatine), i mugnai e i panificatori (nel caso del Pane di Monreale) e, tramite un questionario riguardante gli aspetti strutturali, economici e gestionali dell'azienda e del processo produttivo, sono stati raccolti ed elaborati i dati che hanno permesso di delineare gli aspetti relativi alla redditività aziendale, ai costi di produzione e alla sostenibilità socio-ambientale delle aziende.

3.1.1. La redditività aziendale

L'analisi della redditività delle aziende è stata effettuata utilizzando la procedura INEA del Bilancio Semplificato (Figura 1). La raccolta dati è avvenuta tramite intervista diretta presso le realtà aziendali e i dati sono stati elaborati utilizzando l'applicazione web INEA che consente di generare un Bilancio Semplificato secondo la metodologia contabile derivata dallo standard RICA Italia. Si tratta di uno strumento utile alla valutazione del livello di competitività delle aziende agricole, che attraverso l'analisi dei propri risultati gestionali, è capace di ricostruire la situazione economica e patrimoniale secondo uno schema contabile rigoroso. Data l'esiguità del campione e l'eterogeneità del medesimo non è stato possibile creare un gruppo di riferimento pertanto i risultati verranno presentati singolarmente come casi studio.

Lo schema di bilancio utilizzato è quello riportato nella Tabella 1; gli indicatori individuati per valutare le performance economiche sono:

- i ricavi totali aziendali (RTA) che comprendono la produzione lorda vendibile (PLV) ovvero la somma dei ricavi da vendite e prodotti agricoli, dei contributi primo pilastro, delle variazioni / rimanenze e dell'utile lordo di stalla e i ricavi derivanti da attività caratteristica (es. agriturismo);

Tabella 1 – Schema di bilancio

<i>Categoria</i>	<i>Valori in €</i>	<i>% RTA</i>
Ricavi da Vendite e Prodotti Agricoli		
Contributi I Pilastro		
Variazioni Rimanenze		
Utile Lordo di Stalla		
<i>Produzione Lorda Vendibile (PLV)</i>		
Altri Ricavi Caratteristici		
<i>Ricavi Totali Aziendali (RTA)</i>		
Spese Coltivazioni		
Spese Allevamenti		
Spese Meccanizzazione		
Spese Trasformazione		
Spese Generali e Altre Spese		
Spese Attività Connesse		
<i>Valore Aggiunto (VA)</i>		
Ammortamenti e Accantonamenti		
<i>Prodotto Netto (PN)</i>		
Salari, Stipendi e Oneri Sociali		
Affitti Passivi		
<i>Reddito Operativo (RO)</i>		
Imposte Dirette		
Altri Aiuti Pubblici (II Pilastro)		
Altri Oneri Extra-Caratteristici		
Altri Ricavi Extra-Caratteristici		
Reddito Netto (RN)		

- il valore aggiunto (VA) che decurta ai ricavi totali aziendali i costi correnti (spese per coltivazioni, allevamenti, meccanizzazione, trasformazione, spese generali e quelle collegate all'attività connessa);
- il prodotto netto (PN) che tiene conto degli ammortamenti e degli accantonamenti;
- il reddito operativo (RO) calcolato come differenza tra prodotto netto e stipendi, salari, oneri, rappresenta il reddito derivante dalla sola gestione caratteristica al lordo dei trasferimenti pubblici;

- il reddito netto (RN) calcolato come differenza tra il RO e gli oneri finanziari e straordinari (in diminuzione), e gli aiuti pubblici in conto capitale e quelli in conto esercizio del secondo Pilastro della PAC ma al lordo dei costi impliciti (remunerazioni dei fattori produttivi apportati dall'imprenditore).

3.1.2. Il costo di produzione

L'analisi dei costi di produzione delle attività produttive agricole rappresenta un approfondimento importante del progetto e ha l'obiettivo di valutare la convenienza economica della produzione di prodotti di nicchia in termini di ricavi e costi.

Il CREA-PB (già INEA) ha avviato già a partire dagli anni settanta del secolo scorso ricerche su questa tematica e ha continuato a indagare tenendo conto dell'evolversi del settore agroalimentare. Partendo dall'esigenza di migliorare la conoscenza della distribuzione del reddito tra i soggetti operanti nel settore agricolo (INEA, 1980) e passando attraverso l'assistenza tecnica e la pianificazione aziendale (INEA, 1995) è arrivata alla valutazione degli effetti negativi o positivi delle diverse tecniche produttive agricole (convenzionale, biologico, ridotto impatto) sull'ambiente (INEA, 1996a; INEA, 1996b).

In particolare, la metodologia utilizzata nel presente lavoro è un adattamento di quella proposta dall'INEA nello studio del calcolo dei costi di produzione della floricoltura ligure (Borsotto, 2014) e si basa sulla rilevazione diretta dei dati necessari per la stima del costo di produzione.

Nella Tabella 2 sono riportate le principali voci che compongono il costo di produzione: i costi specifici, cioè le spese sostenute per l'acquisto dei mezzi tecnici, dei materiali impiegati e dei servizi; i costi comuni, cioè i fattori produttivi utilizzati in più processi produttivi e i costi imputati, vale a dire i costi del lavoro manuale prestato dal conduttore, dalla manodopera familiare e dal lavoro direttivo del conduttore nonché gli interessi sui capitali.

Più in dettaglio i costi specifici sono quelli riferiti ai fattori produttivi totalmente impiegati nel processo indagato e sono direttamente imputabili ad esso. In generale sono indipendenti dalla struttura aziendale e risultano, dunque, facilmente attribuibili al singolo processo produttivo. Si tratta delle spese sostenute per l'acquisto dei fattori produttivi extra-aziendali a logorio totale, cioè della manodopera avventizia e dei mezzi tecnici (fertilizzanti, mezzi di difesa, latte, mezzi tecnici per la trasformazione, mangimi, foraggi, veterinario, prodotti farmaceutici, noleggi, altri fattori). Il costo totale di tali fattori deriva dal prodotto tra le quantità impiegate e i rispettivi prezzi unitari e può in genere essere attribuito direttamente al processo produttivo in oggetto. Nel caso però dell'allevamento bovino da latte l'attribuzione risulta più complessa a causa della presenza di produzioni congiunte. Sono quindi individuabili due tipologie di costi: quelli totalmente

Tabella 2 – Il calcolo del costo di produzione

<i>Costi specifici:</i> Manodopera salariata avventizia; Fertilizzanti, Mezzi di difesa, Latte, Mezzi tecnici per la trasformazione, Mangimi, Foraggi, Veterinario, Noleggi, Altre spese	CS
<i>Costi diretti comuni:</i> Manodopera salariata fissa; Meccanizzazione (Manutenzione ordinaria, carburante, lubrificante, combustibile, elettricità, assicurazione, Ammortamenti) Fabbricati (Manutenzione ordinaria, assicurazione, ammortamento o affitto)	CCD
<i>Costi indiretti comuni:</i> Spese generali aziendali; Acqua ed energia elettrica, costi di certificazione, imposte	CCI
<i>Costi imputati:</i> Manodopera (Familiare e direttiva) Interessi sui capitali	CI
<i>Costi totali</i>	$CT = CS + CCD + CCI + CI$
<i>Costo di produzione al mq</i>	$Cq = CT / SAU \text{ (mq)}$

impiegati per la produzione del processo produttivo (p.p.), come per esempio il latte acquistato, il caglio utilizzato per la caseificazione, che sono direttamente imputabili al p.p. e quelli, come i mangimi o i foraggi che, poiché non sono totalmente riferibili al singolo p.p., vengono ripartiti sulla base dell'incidenza della PLV del p.p. sulla PLV totale dell'allevamento (latte, formaggi, burro, ULS).

L'attribuzione dei costi comuni e imputati è uno dei problemi che si trova ad affrontare l'analisi di processo del settore agricolo in quanto molti di essi danno produzioni congiunte (il latte e la carne bovina, i cereali e la paglia) ovvero differenti produzioni cosicché alcuni dei costi sono collegati a più prodotti e quindi non sono direttamente imputabili a uno singolo; essi, pertanto, necessitano di essere ripartiti tra i diversi processi produttivi.

Per quanto riguarda i costi comuni diretti, la loro attribuzione al p.p. è stabilita in base al centro di costo a cui afferiscono.

In particolare i costi di manodopera salariata fissa sono attribuiti ai singoli p.p. in base alle ore di lavoro prestate da ogni salariato al singolo p.p.

I costi relativi alla meccanizzazione comprendono i costi di manutenzione, ammortamenti, carburanti, lubrificanti, combustibili e assicurazione, sono attribuiti al p.p. in base alle ore effettive di impiego della macchina nel processo; nel caso di impianti può essere utilizzato un criterio fisico di proporzionalità più idoneo a misurare l'efficienza del lavoro svolto. In particolare la manutenzione ordinaria, è attribuita alla singola macchina sulla base del rapporto fra il valore a nuovo della macchina rispetto al valore totale di tutte le macchine presenti in azienda; i carburanti, i lubrificanti e i combustibili sono attribuiti in

base all'indice della potenza della macchina rispetto a quella totale. Infine, l'assicurazione è attribuita alle sole macchine immatricolate: un 50% è suddiviso equamente tra tutte le macchine immatricolate e l'altro 50% sulla base della potenza della macchina.

I costi relativi ai fabbricati (ammortamento o affitto, assicurazione e manutenzione ordinaria) sono ripartiti tra i p.p. applicando un valore percentuale la cui quota è da stabilirsi sulla base del reale tempo di fruizione nel processo produttivo del bene, rapportato alla disponibilità teorica complessiva (solitamente pari a 12 mesi) e/o dalla dimensione del tipo di fabbricato o manufatto.

Infine, la metodologia proposta per attribuire i costi comuni indiretti (spese generali aziendali; acqua ed energia elettrica, costi di certificazione, imposte) e i costi imputati (salario manodopera familiare) al singolo processo produttivo si basa sul grado di attività nel cui computo sono compresi i costi della manodopera e delle macchine (coefficiente K), cioè sono direttamente proporzionali all'ammontare del costo del fattore attribuibile al processo produttivo in esame e inversamente proporzionali al suo valore complessivo.

Il coefficiente di ripartizione K, che è specifico per ogni processo produttivo, è definito come segue:

$$K = \frac{\sum Cl_i + \sum Cm_i}{\sum Cl + \sum Cm} \text{ dove:}$$

$\sum Cl_i$ = costo totale della manodopera utilizzata nel processo produttivo i-esimo

$\sum Cm_i$ = costo totale delle macchine e impianti utilizzati nel processo produttivo i-esimo

$\sum Cl$ = costo totale della manodopera utilizzata in azienda

$\sum Cm$ = costo totale delle macchine e degli impianti utilizzati in azienda

3.1.3. La sostenibilità socio-ambientale

L'integrità ambientale e sociale sono elementi da considerare nel loro insieme, in stato di equilibrio e armonia, alla luce della vitalità economica. L'utilizzo di indicatori opportunamente aggregati permette di effettuare una valutazione integrata della sostenibilità e dell'efficienza aziendale, in termini ambientali e sociali.

La metodologia utilizzata per valutare la sostenibilità ambientale e sociale si basa sulla definizione di un set di indicatori semplici da calcolarsi a livello aziendale afferenti ai due ambiti di sostenibilità: ambientale e sociale (Aguglia *et al.*, 2013).

Il set di indicatori ambientali hanno lo scopo di valutare gli aspetti di biodiversità, di gestione ed efficienza dei flussi aziendali di elementi nutritivi, la gestione dei fitofarmaci, la gestione della componente energetica; quelli sociali mirano a valutare la capacità di garantire condizioni di benessere alla

popolazione in termini di sicurezza, salute, istruzione, ecc. equamente distribuite per classi e per genere.

L'elenco degli indicatori utilizzati sono riportati in Tabella 3. La biodiversità coltivata/allevata misura la distanza dal modello monoculturale (o di mono-allevamento), che riduce di per sé la varietà biologica della produzione agricola mentre l'autosufficienza foraggera esprime la disponibilità di ettari di SAU foraggera per unità di bovino adulto (UBA) e quindi può essere interpretato come un indicatore di pascolamento sostenibile. L'indice legato alla presenza di *set-aside* contribuisce, soprattutto nelle aree caratterizzate dalla coltivazione intensiva delle colture COP, all'incrementare la biodiversità degli agro-ecosistemi e alla riduzione dell'impatto delle pratiche agricole intensive.

Gli indicatori relativi all'azoto di origine antropica, al consumo di prodotti fitosanitari nonché di fertilizzanti si riferisce rispettivamente alla presenza di azoto nei concimi, di principi attivi contenuti nei prodotti fitosanitari e di elementi chimici (generalmente fosforo, azoto e potassio) contenuti nei fertilizzanti, che possono essere fonte di inquinamento del suolo e delle falde acquifere.

L'indicatore relativo alle emissioni gassose valuta l'inquinamento atmosferico derivante dalle attività di produzione delle imprese zootecniche mentre il consumo di energia si riferisce al livello di consumo energetico relativo all'utilizzo

Tabella 3 – Indicatori semplici di sostenibilità

<i>Ambiti di sostenibilità</i>	<i>Indicatori semplici</i>
Sostenibilità Ambientale	Biodiversità coltivata/allevata (BC, BA)
	Autosufficienza foraggera (UF)
	<i>Set-aside</i>
	Carico Bestiame (CB)
	Azoto di origine antropica (semplificato)
	Consumo di prodotti fitosanitari (CP)
	Emissioni gassose da allevamenti
Sostenibilità Sociale	Consumo di fertilizzanti (CF)
	Consumo totale di energia (UDEN)
	Occupazione Agricola (ULT/SAU)
	Presenza di giovani nella conduzione aziendale
	Presenza di donne nella conduzione aziendale
	Rischio di abbandono dell'attività agricola
	Stabilità dell'occupazione agricola

di alcuni input diretti utilizzati nello svolgimento dell'attività agricola (lubrificanti e /o carburanti) per ettaro di superficie agricola utilizzata.

Con riferimento agli indicatori di sostenibilità sociale l'occupazione agricola permette di stimare l'impatto sociale dell'agricoltura sulla distribuzione del reddito e quindi fornisce una misura della vitalità del settore mentre la stabilità dell'occupazione, calcolata come quota di lavoro di tipo avventizio sul lavoro totale impiegato in azienda, permette di valutare quanto sia stabile la permanenza della popolazione nell'area rurale.

Infine il rischio di abbandono permette di valutare la continuità dell'attività agricola e si ritiene che possa essere espresso come la combinazione di due fattori determinanti che influiscono sulla decisione da parte dell'imprenditore di non abbandonare l'attività e uscire dal settore ovvero l'età dell'imprenditore agricolo e la profittabilità dell'attività agricola.

3.1.4. Le analisi di marketing e delle aspettative di consumo

L'analisi di marketing condotta per questo studio è finalizzata ad analizzare se e in quale misura la sostenibilità economica dei tre prodotti è sostenuta da strategie e strumenti di marketing specifici per la loro valorizzazione, nonché, a verificare quali siano le aspettative sul loro consumo.

Tale analisi è fondata sulla metodologia delle *Business Tendency Surveys* di matrice (OECD, 2003; European Commission, 2007).

Le analisi sulle aspettative di consumo e la definizione dell'indicatore di clima di fiducia sulla vendita dei prodotti oggetto di studio sono state condotte attraverso *focus group* e somministrazione di interviste semi-strutturate rivolte a testimoni privilegiati (produttori e operatori del commercio).

I prodotti tipici gastronomici sono espressione della cultura di un territorio e svolgono una funzione strumentale allo sviluppo endogeno dei sistemi socio-economici e ambientali rurali (van der Ploeg, 2006), oltre che alla preservazione culturale delle tipicità e delle tradizioni produttive locali. Queste ultime, essendo tradotte nel prodotto tipico, creano valore aggiunto e unicità, qualificandolo come identitario delle specifiche aree rurali.

Nell'ultimo decennio, inoltre, la crucialità dei prodotti tipici enogastronomici per lo sviluppo endogeno delle aree rurali è stata proposta anche nella prospettiva dell'economia esperienziale, che li vuole beni complessi, e non più semplici beni materiali (*commodities*), in quanto arricchiti da elementi intangibili, quali, appunto, le tradizioni e la tipicità dei luoghi di provenienza. Tradizioni e tipicità, infatti, sono divenute centrali in alcune forme di consumo e di turismo mosse proprio dalla ricerca di esperienze uniche, culturali ed ambientali, e che esprimono una maggiore disponibilità a pagare.

A fronte di questo quadro teorico di riferimento, la chiave per l'attuazione di politiche di marketing efficaci per la valorizzazione dei prodotti tipici enogastronomici è quella di metterli al centro di una offerta territoriale complessiva, strutturata attorno ad un insieme di beni tangibili, intangibili (saperi, tradizioni e storia locale) e servizi (servizi di intrattenimento, eventi, folklore, ecc.), la cui funzione è quella di attrarre una certa categoria di, sempre più numerosi, consumatori/turisti che sono desiderosi di scoprire i luoghi provenienza di tali produzioni locali (Arfini *et al.*, 2010).

Va da sé che, il mantenimento nel tempo di livelli di riconoscimento e la vendibilità del prodotto tipico locale, implica un'imprescindibile coniugazione delle scelte di marketing dei singoli produttori con quelle di valorizzazione più ampia del territorio e del prodotto, di competenza delle istituzioni politiche e di governo locale.

4. I risultati per prodotto

4.1. Provola delle Madonie

4.1.1. Sostenibilità economica

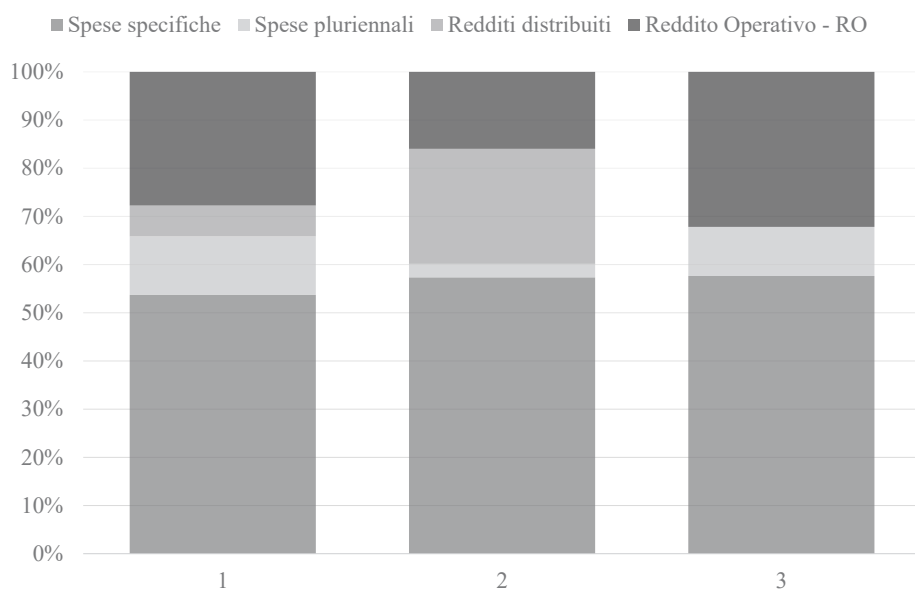
Per valutare la sostenibilità della Provola è stata effettuata l'analisi della redditività aziendale e del costo di produzione del formaggio di un campione di aziende che lo producono in modo tradizionale a partire dal latte crudo vaccino e piccole quantità di latte di pecora e capra, caglio e sale seguendo il disciplinare regionale o quello *Slow food*.

L'analisi dei bilanci aziendali rileva una differente ripartizione del reddito totale aziendale che dipende dalla struttura organizzativa e produttiva stessa: in tutte le tre aziende la voce di costo principale è rappresentata dagli acquisti di beni e servizi alla produzione (costi specifici) e la parte delle entrate che rimane nell'azienda agricola (RO), rappresenta più del 20-30% (Figura 2).

L'analisi dei costi di produzione ha messo in luce che le aziende che si sono dotate di certificazione biologica e/o che rispettano il disciplinare del presidio *Slow food* riescono a farsi riconoscere da parte del consumatore un valore aggiunto, e questo si riscontra anche sulla formazione del prezzo che risulta dunque più remunerativo per i produttori che intraprendono questa strada.

Gli agricoltori ottengono un certo margine economico, ancor più rilevante se consideriamo il costo netto (cioè il costo totale al netto dei costi per il lavoro familiare e gli interessi sul capitale) (Tabella 4). La principale voce che incide sul costo totale è quella delle materie prime, seguita dalle spese generali e quelle di manodopera.

Figura 2 – Ripartizione del reddito (%)



Fonte: elaborazione degli autori su dati provenienti da indagine

Tabella 4 – Costo di produzione (€/kg di Provola)

	1	2	3	Media
Ricavo	7,5	6,5	10,5	8,2
Costo	5,7	5,4	9,5	6,9
Costo netto	3,8	5,2	7,6	5,5

Fonte: elaborazione degli autori su dati provenienti da indagine

4.1.2. Sostenibilità sociale e ambientale

Il valore identitario della Provola delle Madonie è innegabile per il territorio di riferimento e questo elemento contribuisce alla sostenibilità di un prodotto locale di nicchia, rappresentando un punto di forza sia per la continuità della sua produzione sia per la sua vendibilità e, più in generale, la sua valorizzazione (CORERAS, 2007). Come in un circuito virtuoso la produzione di Provola alimenta la sostenibilità della produzione, investendo la dimensione economica, quella ambientale e

quella sociale. Emerge anche una nota positiva legata alla gestione aziendale che si caratterizza per la presenza di giovani e donne altamente professionalizzati, con una spiccata apertura all'innovazione aziendale e alla competitività nel rispetto dei valori di sostenibilità cui la moderna agricoltura guarda.

Inoltre, il valore generato dalla produzione non è meramente economico ma assume forti connotazioni sociali in quanto trova il suo presupposto nel rapporto di fiducia e comunicazione tra produttore e consumatore, in grado di generare un riconoscimento di qualità e al contempo una condivisione di saperi e di valori.

4.1.3. Il marketing del prodotto e le aspettative di consumo

La ricerca sulle strategie di marketing della Provola delle Madonie non ha fatto emergere evidenze circa l'effettiva definizione e attuazione di una strategia unitaria di marketing del territorio, tesa a esplicitare il legame tra prodotto, con la sua tradizionale tecnica casearia, e lo sviluppo storico-culturale ed economico del territorio di origine, in un'ottica di valorizzazione, coordinata e condivisa dagli attori dello specifico sistema socio-economico e ambientale.

Ciononostante, le aspettative di consumo del prodotto sono caratterizzate da una generale positività dovuta, principalmente, alla certezza della domanda locale del prodotto che è "sempre presente sulla tavola delle famiglie" e al tendenziale aumento delle vendite, caratterizzato da rilevanti picchi (+ 50%) nella stagione estiva, in relazione alla presenza dei turisti nell'areale e, soprattutto, di immigrati.

Assente è, nello specifico, una politica di promozione e comunicazione tesa alla caratterizzazione, tramite una immagine unitaria, in termini di packaging e di logo/marchio, e a rendere riconoscibile il prodotto e lo differenzi per la sua eccellenza sui diversi mercati di sbocco.

Di fatto, a livello politico e istituzionale, soltanto la SOAT svolge funzioni di consulenza, di animazione e di *networking* territoriale. Inoltre, il GAL² ISC Madonie, a cui aderiscono quasi tutti i comuni dell'areale di produzione della Provola delle Madonie, promuove il prodotto in maniera indiretta, tramite azioni di promozione delle produzioni identitarie del territorio e la messa in rete delle microimprese delle Madonie. Nessuna azione specifica di valorizzazione del prodotto sembra essere stata intrapresa, invece, dalla Regione Siciliana e dall'Ente Parco delle Madonie.

L'assenza di una strategia integrata di marketing del prodotto si riflette, evidentemente, in politiche di prezzo al consumo deboli e poco remunerative, anche rispetto ad altri prodotti simili, e nella scelta di canali di sbocco di vendita diretta, e quindi locali, quali gli spacci aziendali, che consentono di fidelizzare il

2. Gruppo di azione locale attivo nell'ambito del Programma di Sviluppo Rurale della Regione Siciliana 2007-2013 – misura LEADER.

cliente sul produttore e la sua offerta complessiva ancor prima che sul prodotto (Brunori, Bartolini, 2013).

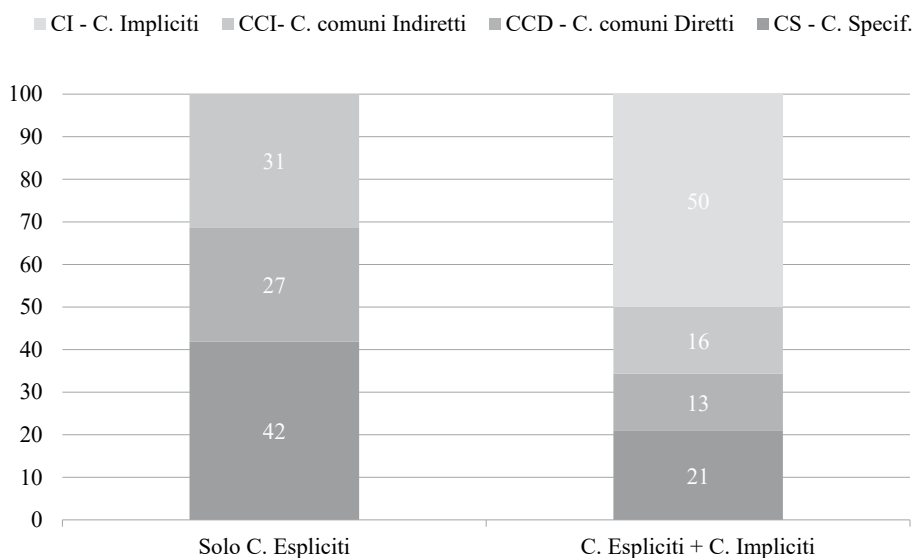
Mentre, margini più remunerativi si registrano per i produttori certificati come biologici, aderenti al Presidio *Slow food*, inseriti in circuiti della GDO o, ancora, nel dettaglio specializzato e in altri mercati regionali e nazionali, sui quali i consumatori sono più sensibili alle specificità dei luoghi di produzione e dimostrano una maggiore disponibilità a pagare prezzi più elevati.

4.2. Olio Colline Teatine

4.2.1. Sostenibilità economica

Per valutare la sostenibilità dell'olio DOP Colline Teatine è stata effettuata l'analisi del costo di produzione di un campione di aziende operanti nell'areale di produzione DOP, che rientrano all'interno dell'area Parco della Maiella, e che conferiscono la materia prima (olive) ad una cooperativa che si occupa, generalmente, della trasformazione in olio e della sua commercializzazione (Figura 3). Nel calcolo del costo sono state incluse le voci dei costi espliciti quali

Figura 3 – Ripartizione voci di costo (%)



Fonte: elaborazione degli autori su dati provenienti da indagine

costi specifici (fattori produttivi), costi comuni diretti (meccanizzazione) e costi comuni indiretti (quota associativa, certificazione, costi generali) e i costi impliciti (manodopera ammortamenti). Per il campione preso in esame, i principali costi sono quelli impliciti (lavoro; ammortamenti); solo in due casi incidono di più i costi indiretti (quota associativa e certificazione BIO).

I risultati pertanto sono diversi e legati alla specificità strutturale delle aziende; alle differenti tecniche di produzione adottata (manuale, meccanica) alle diverse rese e ai diversi fattori produttivi impiegati.

4.2.2. Sostenibilità sociale-territoriale

Alti livelli di sostenibilità sociale con una buona presenza di giovani e donne nella conduzione aziendale; basso rischio di abbandono del settore per presenza di conduttori con età inferiore ai 70 anni o comunque presenza di giovani in azienda; buona stabilità del lavoro: il ricorso agli avventizi avviene principalmente per la raccolta (Tabella 5).

Il caso studio, con riferimento alle aziende prese in esame, dimostra che il mantenimento della produzione locale, se correttamente sfruttato, è in grado di mantenere un'agricoltura sostenibile in termini di impatto socioeconomico e può essere un elemento fondamentale nelle strategie di sviluppo delle aree protette.

Esiste una forte commistione tra olio DOP e olio Evo con medesime caratteristiche qualitative di alto livello, assimilabili a quelle previste dal disciplinare di certificazione DOP ma senza certificazione. La domanda del consumatore (locale) è infatti indirizzata soprattutto verso l'olio extra vergine (senza certificazione DOP), che può essere acquistato ad un prezzo sensibilmente inferiore (Aristone, Radoccia, 2014).

Tabella 5 – Indici economici

<i>Indicatore</i>	<i>C</i>	<i>D</i>	<i>F</i>	<i>S</i>	<i>M</i>	<i>Media</i>
Occupazione Agricola (ULT/SAU)	0,13	0,15	0,08	0,11	0,1	0,11
Presenza di giovani nella conduzione aziendale (%)	50		50	50		20
Presenza di donne nella conduzione aziendale (%)	50	50	50	50		40
Rischio di abbandono dell'attività agricola		0,5			0,1	0,1
Stabilità dell'occupazione agricola (%)		10	4		38	10

Fonte: elaborazione degli autori su dati provenienti da indagine

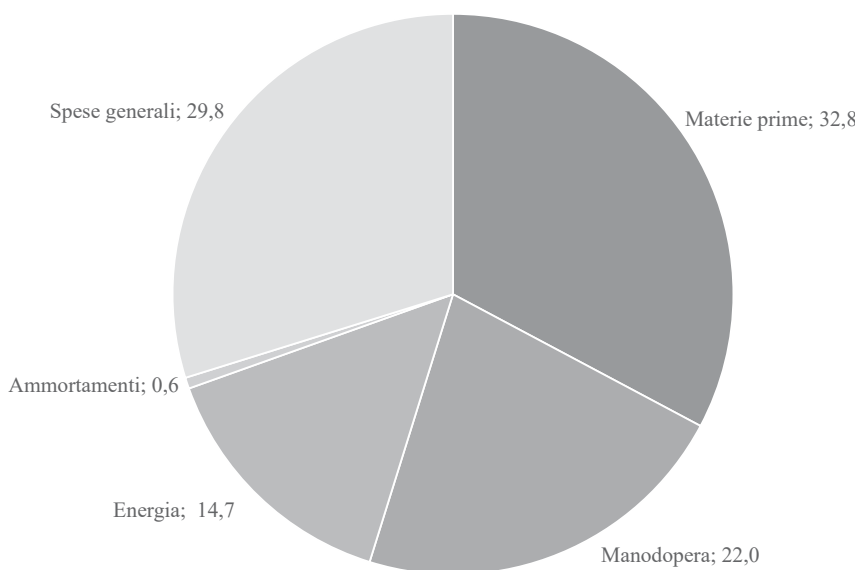
4.3. Pane di Monreale

4.3.1. Sostenibilità economica

Per valutare la sostenibilità del Pane di Monreale è stata effettuata l'analisi del costo di produzione di un campione di aziende che cuociono il pane esclusivamente nel forno a legna. Nel calcolo del costo sono state incluse le voci riferite alle materie prime (rimacina di grano duro, lievito, acqua, sale, sesamo), alla manodopera (salari e oneri), all'energia (legna), agli ammortamenti (macchine e fabbricati) e alle spese generali (manutenzione macchine e fabbricati, utenze, materiali per la vendita, cancelleria e posta, spese amministrazione e commercialista, consulente, imposte, associazioni, spese varie). La principale voce che incide sul costo totale è quella delle materie prime, seguita dalle spese generali e quelle di manodopera (Figura 4).

I risultati mostrano che il prodotto ha una discreta sostenibilità economica in quanto risulta avere un costo pari a circa 1,24 euro/kg (al lordo della remunerazione del panettiere) a fronte di un prezzo di vendita medio di 2 euro/kg. La sostenibilità economica totale diventa buona se considerata nell'ambito

Figura 4 – Ripartizione voci di costo (%)



Fonte: elaborazione degli autori su dati provenienti da indagine

dell'attività globale. dell'impresa che produce congiuntamente al pane, altri prodotti da forno salati e dolci (Tabella 6).

Tabella 6 – Costo di produzione (€/kg di pane)

<i>Voci di costo</i>	<i>V.A.</i>
Costi	1,24
Materie prime	0,41
Manodopera	0,27
Energia	0,18
Ammortamenti	0,01
Spese generali	0,37

Fonte: elaborazione degli autori su dati provenienti da indagine

4.3.2. Sostenibilità sociale-territoriale

Il Pane di Monreale è un prodotto identitario che evoca già all'interno del proprio nome il territorio a cui appartiene e la tradizione del pane di casa. Le materie prime utilizzate derivano in maggior parte, anche per tradizione, dal territorio siciliano. In particolare è possibile ricostruire una filiera a partire dalla produzione del grano, attraverso la molitura locale fino ad arrivare alla produzione del pane con aggiunta di acqua, sale, sesamo e lievito madre, quest'ultimo è caratteristico di ogni panettiere la cui composizione è differente per ogni produttore. Da non dimenticare anche il legame che esiste con la filiera legno essendo il pane cotto, in questo gruppo di aziende, esclusivamente al forno a legna (Consorzio di Ricerca Gian Pietro Ballatore, 2004).

4.3.3. Il marketing del prodotto e le aspettative di consumo

La ricerca ha fatto emergere alcune evidenze di una strategia integrata di marketing del prodotto e del territorio che, seppure non strutturata in un documento programmatico a regia istituzionale, è tesa ad affermare il pane di Monreale come prodotto funzionale in termini: socio-economici e identitari, per la tipicità del Comune di provenienza dei suoi panificatori e la loro partecipazione al sistema economico locale; di genuinità, per i suoi valori nutrizionali e salutari e l'associazione alla dieta mediterranea; ambientali e paesaggistici, per la sua derivazione da prodotti agricoli che caratterizzano i territori siciliani. Inoltre, il

Pane di Monreale ha certamente beneficiato, in un'ottica di filiera, di una politica regionale per lo sviluppo rurale (PSR) di rilancio e valorizzazione degli antichi cereali siciliani.

Un'azione regionale a cui hanno dato seguito azioni locali più specifiche, a regia dei GAL Terre Normanne e Kalat, ma anche dell'I.Di.Med. (Istituto per la Promozione e la Valorizzazione della Dieta del Mediterraneo) e di *Slow food* Palermo, che oltre ad avere sostenuto direttamente l'insediamento e il rafforzamento di microimprese, hanno favorito la promozione e la commercializzazione dei prodotti tipici locali attraverso la creazione di nuovi spazi mercatali, anche nel contesto di progetti di cooperazione transnazionale.

Nel merito, la strategia di marketing integrato, è stata sviluppata attorno a due vettori di intervento: una campagna di marketing di difesa contro le contraffazioni del pane "tipo Monreale" prodotto e venduto, spesso abusivamente, da soggetti diversi dai panificatori monrealesi e una di valorizzazione vera e propria del pane per le sue genuinità e tipicità e delle sue caratteristiche nutrizionali e salutari.

A tale fine, l'introduzione del prodotto tra quelli agroalimentari tradizionali (PAT) del Ministero delle Politiche Agricole in altre azioni di informazione che riguardano il pane di Monreale è segnalata spesso nelle campagne di informazione del prodotto.

Nonostante l'interesse politico per il Pane di Monreale, i panificatori non hanno implementato politiche di marketing aziendali e/o di prodotto, o anche di comunicazione e packaging, tese a conferire al pane di Monreale un'immagine univoca e distintiva per il pubblico. Ciò avrebbe senz'altro consentito al pane di Monreale di essere riconoscibile sui diversi mercati di sbocco per la sua eccellenza, differenziarsi per la sua unicità da prodotti simili e combattere l'abusivismo.

Inoltre, i panificatori non si sono organizzati per la richiesta di marchi di tutela, quale ad esempio quello IGP, o altre forme di riconoscimento (es. *Slow food*) e/o certificazione, né per la definizione di un disciplinare di produzione.

Le politiche di prezzo praticate dai panificatori di Monreale sono fondate su un approccio di tipo competitive *pricing*, ossia la pratica di prezzi allineati a quelli dei competitors locali, seppure al di sotto della media nazionale. Al contempo, la vendita diretta, attraverso lo spaccio aziendale, assicura la fidelizzazione dei clienti e la difesa dell'autenticità del prodotto contro il proliferare di panificazione di tipo Monreale e l'abusivismo delle vendite al di fuori del Comune.

Infine, l'interesse politico-istituzionale, ha senz'altro favorito il consolidarsi di un clima positivo di fiducia diffuso tra i panificatori e i produttori di grano che li approvvigionano. Questo è dovuta, anche, alla certezza sulla continuità del consumo locale di pane, che è un bene tradizionalmente presente sulla tavola delle famiglie monrealesi e, ormai anche di quelle palermitane.

5. Conclusioni

La ricerca sui tre prodotti locali molto diversi tra loro per territori, tradizioni, percorsi di valorizzazione, organizzazione di filiera, sistemi locali lascia emergere le differenze in tema di sostenibilità economica, sociale e ambientale e porta ad alcune riflessioni su questioni comuni agli stessi. Innanzitutto, si tratta di produzioni che dimostrano una significativa sostenibilità nelle dimensioni analizzate, ovvero economica, ambientale, sociale. Il pane, per il suo procedimento di cottura a legna, e la provola, in quanto prodotto zootecnico, presentano dei limiti di sostenibilità ambientale ma non capaci di intaccare la stessa. Sono possibili però dei margini di miglioramento delle performance ambientali così come viene messo in evidenza nell'analisi specifica condotta dall'università di Palermo.

La connettività dei tre prodotti con i rispettivi sistemi territoriali e le filiere locali è un aspetto fondante della loro sostenibilità, in quanto li caratterizza e li contraddistingue.

Nei tre casi di riferimento il mantenimento delle produzioni è legato anche agli elementi paesaggistici di pregio dell'area: il paesaggio a prato-pascolo delle Madonie dove trovano nutrimento, per lunghi periodi dell'anno, le vacche che producono il latte per la Provola; le superfici olivetate caratteristiche del paesaggio alle pendici della Majella; gli estesi campi di grano del paesaggio rurale monrealese che delimitano il paesaggio tipico della Sicilia occidentale. È chiaro come il mantenimento delle produzioni locali in tutti e tre i casi condizione fortemente il mantenimento (e la cura) del paesaggio che nell'immaginario di tutti è legato a quelle zone e che le contraddistingue e costituisce un elemento di pregio e valorizzazione anche per il settore turistico. La bellezza del diversificato paesaggio è, infatti, un importante elemento di attrazione delle aree rurali italiane.

Il confronto dei risultati emersi dalla ricerca sul Pane di Monreale e sulla provola delle Madonie dimostra come l'attuazione di strategie di marketing integrate, coordinate ai diversi livelli istituzionali, sia premiante non tanto per garantire la sostenibilità degli specifici prodotti, quanto per valorizzare l'offerta regionale/locale complessiva e aumentare il grado di attrattività dei territori di provenienza dei prodotti tipici enogastronomici e, quindi, per lo sviluppo endogeno delle aree rurali.

Inoltre, il riconoscimento istituzionale PAT può senz'altro rappresentare un elemento importante della politica di promozione e comunicazione del prodotto, soprattutto in presenza fenomeni di abusivismo, ma la scarsa informazione circa la sua significatività in termini di qualificazione del prodotto come identitario dei luoghi e dei rispettivi saperi, ne attenua il potenziale. Diversamente, la migliore informazione su altre forme di riconoscimento (es. presidio *Slow food*)

favorisce l'acquisizione di un maggiore vantaggio competitivo ai produttori che vi aderiscono.

Nei casi esaminati, come emerge dalle analisi, si riscontra una sostenibilità a tutto tondo della produzione. Si tratta del resto di produzioni sostenibili per definizione in quanto si sono affermate, consolidate e tramandate nel tempo. Sono potenzialmente tutte "fonti" di sviluppo per le aziende e per il territorio perché capaci di innescare circuiti di valorizzazione locale, rinomate e ampiamente conosciute dal mercato e dal consumatore, locale e non, sono parole potenziali "attrattori" per il territorio di cui veicolano il nome. Tutti e tre, con intensità diversa, però sono minacciati dalla "contaminazione" con prodotti simili e non originali in quanto mancano di una vera politica di investimento in tutela e valorizzazione. Nonostante gli strumenti, oggi sempre più definiti e stringenti – sulla certificazione, tracciabilità, tutela del prodotto e della produzione, identificazione delle materie prime e dei processi produttivi – al fine di garantire sempre maggiori tutele alla produzione, al *made in Italy*, al consumatore, i tre prodotti analizzati risultano, con gradi differenziati, seriamente minacciati di scomparsa o comunque importante rarefazione. In un panorama normativo e politico attento alla valorizzazione di cultivar e razze locali, alla difesa di filiere locali capaci di garantire reddito e sviluppo a comunità rurali, all'attenzione dei consumatori verso produzioni artigianali differenziate e non omologate, è necessaria una maggiore presa di coscienza da parte di imprenditori e istituzioni locali per una strenua difesa delle produzioni indagate. Che parte dalla reale organizzazione di una filiera capace di affermarsi sui mercati, veicolando prodotti e territorio.

E da questo possiamo avanzare le prime riflessioni: laddove non vi sono certificazioni DOP o percorsi di valorizzazione come *Slow food* quali possibilità hanno le produzioni tipiche di mantenersi ed emergere e affermarsi sul mercato contando però sui piccoli numeri che i prodotti di nicchia riescono a realizzare? I prodotti tipici italiani compresi nell'elenco dei PAT (Prodotti Agroalimentari Tradizionali) possono assumere qualche valenza di valorizzazione oltre a prevedere un regime di deroghe a norme di igiene e sicurezza? Una riflessione si rende necessaria su questo per una serie di ragioni.

I prodotti locali garantiscono mantenimento della biodiversità agricola e pongono un freno alla standardizzazione delle produzioni e dei consumi. Ma come si tutelano? Una delle strategie consolidate e con effetti duraturi è il collegamento con la ristorazione locale. L'esempio del progetto realizzato nel parco della Majella, con gli agricoltori e i ristoratori custodi, è una strategia che può essere mutuata anche in altri contesti regionali e, senza richiedere cospicui investimenti, ha l'effetto di creare un legame tra prodotto tradizionale locale e

mercato del consumo. La biodiversità si tutela se è servita nel piatto, e solo così la biodiversità agricola locale diventa biodiversità nutrizionale e alimentare.

Utilizzare a vantaggio dei prodotti locali il momento di grande attenzione verso l'educazione alla biodiversità alimentare e nutrizionale, al recupero di cultivar tipiche, al recupero di antiche tradizioni enogastronomiche che costituiscono l'identità culturale italiana deve essere un imperativo per i prodotti analizzati. Non prevedere forme, meccanismi, politiche di tutela rischia di compromettere fortemente i prodotti tradizionali italiani, e questi tre analizzati mostrano di avere un grande potenziale. La cultura gastronomica delle nostre aree rurali e il grande patrimonio che sono state in grado di costruire nel tempo non sono inesauribili e oggi mostrano evidentemente problemi di riproducibilità: rarefazione delle attività agricole e artigianali delle aree più rurali, difficoltà a intercettare i mercati, mancanza di manodopera dedicata, perdita delle conoscenze tramandate di generazione in generazione sono tra le principali cause della riduzione progressiva della varietà delle produzioni locali. Bisogna concepire investimenti capaci di collegare comparto agricolo, alimentazione, cultura e salute. Al contempo, è opportuno definire il mix di politiche (di sviluppo economico, agricolo, turistico, del lavoro, dell'ambiente, della salute, etc.) che più efficacemente supporti e valorizzi le produzioni locali in un'ottica di sostenibilità dei sistemi territoriali di riferimento.

Il coordinamento delle politiche a livello locale è opportuno, anche, per promuovere il rafforzamento e l'aggregazione del tessuto imprenditoriale locale attorno ai percorsi di valorizzazione dei prodotti tipici. Queste sono azioni necessarie a superare ciò che emerge dalla presente ricerca, ossia approcci individualistici alle politiche di vendita, tese alla fidelizzazione sul produttore più che sul prodotto e che, col tempo e il mutare delle pratiche di lavorazione, possono indebolire la riconoscibilità e la specificità dei prodotti rispetto ad altri simili.

Investire maggiormente nella valorizzazione e nelle strategie integrate di sviluppo è la direttrice principale per promuovere lo sviluppo delle aree rurali, incrementandone la sostenibilità, esaltando la biodiversità agricola, alimentare, culturale e nutrizionale.

6. Ringraziamenti

Questa ricerca è stata realizzata dal CREA (Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'analisi dell'economia Agraria) Centro di ricerca Politiche e Bio-economia nell'ambito del Progetto finanziato dal Mipaaf (Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali) "Terravita. Biodiversità, territorio, nutrizione: la sostenibilità dell'agroalimentare italiano".

Bibliografia

- Aguglia L., Borsotto P., Salvioni C. (2013), Analisi esplorativa della sostenibilità nelle aziende biologiche attraverso i dati RICA. In: Abitabile C., Arzeni A. (a cura di), *Misurare la sostenibilità dell'agricoltura biologica*. Roma: Inea.
- Arfini F., Belletti G., Marescotti A. (2010), Prodotti tipici e denominazioni geografiche. Strumenti di tutela e valorizzazione – Quaderni Gruppo 2013. Roma: Edizioni Tellus.
- Aristone O., Radoccia R. (2014), *Territorio, Vino, Agricoltura in Abruzzo*. Firenze: Altralinea editore.
- Borsotto P. (2014), *I costi di produzione della floricoltura ligure*. Roma: Inea.
- Bovina L. (1998), *I Focus Group*. Storia, applicabilità, tecnica. In: Bezzi C. (a cura di), *Valutazione 1998*. Narni (TR): Giada Editore. 37-46.
- Brunori G., Bartolini F. (2013), La filiera corta: le opportunità offerte dalla nuova Pac. *Agriregioni-Europa*, 9, 35, dicembre.
- Bruschi A. (2005), *Metodologia della ricerca sociale*. Roma: Laterza.
- Consorzio di Ricerca Gian Pietro Ballatore (2004), *Atlante del Pane di Sicilia*. Agrigento: Industria grafica Sarcuto.
- CORERAS – Consorzio Regionale per la Ricerca applicata e la sperimentazione (2007), *I formaggi storici di nicchia in Sicilia: aspetti produttivi e di mercato*. Palermo: CORERAS.
- Creswell J.W., Maietta R.C. (2002), Qualitative research. In: Miller D.C., Salkind N.J. (eds.), *Handbook of research design and social measurement*, 6th Ed. Thousand Oaks: Sage Publications. 143-198.
- EC – European Commission (2007), *The Joint Harmonised EU Programme of Business and Consumer Surveys, User Guide*. Directorate General for Economic and Financial Affairs. Brussels: European Union.
- Giare F., Caggiano M., Vignali F. (2009), *Vite contadine – storie dal mondo agricolo e rurale*. Roma: INEA.
- INEA (1980), *I Costi di Produzione e i margini netti dei prodotti agricoli*. Bologna: il Mulino.
- INEA (1995), *Le schede tecnico-economiche delle attività produttive agricole*. Roma: Studi & Ricerche.
- INEA (1996a), *Agricoltura e ambiente: confronto tra le tecniche a differente intensità di impatto*. Roma: Studi & Ricerche.
- INEA (1996b), *Le aziende e i processi produttivi dell'agricoltura pugliese*. Roma: INEA.
- Krueger R.A. (1994), *Focus groups. A Practical Guide for Applied Research*. Newbury Park: Sage Publications.
- Laws S., Harper C., Jones N., Marcus R. (2003), *Research for development, a practical guide*. Newbury Park: Sage Publications.
- Migliorini L., Rania N. (2001), *I Focus Group: uno strumento per la ricerca qualitativa*, Animazione Sociale, febbraio.
- Morgan D.L. (1998), *Focus Group as Qualitative Research*. Newbury Park: Sage Publications.
- OECD (2003), *Business Tendency Surveys*. Paris: OECD publications. ISBN 92-64-19894-6.
- Statera G. (1997), *La ricerca sociale. Logica, strategie, metodo – Collana Studi sociali*. Roma: Seam.

- Stewarth D., Shamdasani P.N. (1990), *Focus Groups. Theory and Practice*. Newbury Park: Sage Publications.
- van der Ploeg J.D. (2006), *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- van der Ploeg J.D. (2008), *The New Peasantries: Struggles for Autonomy and Sustainability in An Era of Empire and Globalization*. London-Sterling: Earthscan Publications.
- Ventura F., Milone P. (2004), Novelty as Redefinition of Farm Boundaries. In: Wiskerke J.S.C., van der Ploeg J.D. (eds.), *Seeds of Transition. Essays on novelty production, niches and regimes in agriculture – European Perspectives on Rural Development*. Assen: Van Gorcum Editions. 54-92.
- Yin K.R. (2002), *Case Study Research, Design and Methods*, 3rd eds. Newbury Park: Sage Publications.

Abstract

The Sustainability of Territorial Agro-Food Products: 3 compared Case Studies

Italy, due to its particular orography, is one of the countries most characterized by agricultural activities in Park areas or in any case with high environmental value. In these areas, agriculture is identified above all in the production of “niche foods”, which enjoy a rare reputation and often constitute one of the main economic resources of the territory. To verify the aspects of economic, social and environmental sustainability, is the research objective, realized on three products chosen for their typicality: the *Provola delle Madonie* (Sicily cheese), the *Pane di Monreale* (Sicily bread), the *Olio delle Coline Teatine* (Abruzzo Extra Virgin Olive Oil).

The research activity was carried out using different research methods from the quantitative and empirical ones, to the qualitative ones: research of on-demand information conducted by other scientific subjects such as universities and statistical data, focus groups with local actors, entrepreneurs and local institutions, interviews with companies. The entire production chain was analysed to verify its economic, environmental and social sustainability (in terms of safeguarding employment, maintaining local skills, safeguarding the identity and heritage of local knowledge and traditions) and the importance from the cultural point of view as an element of territorial identity. The collaboration between public actors and local productive forces and a common direction are essential factors to give concrete implementation to the strategies of valorization of the rural territories, characterized by natural, environmental and cultural emergencies (and great assets) that are expressed in traditional quality productions. The analyzes carried out lead us to affirm that the three products investigated are, undeniably, classifiable as quality products, with still very strong potentials and a strong territorial value, albeit with many light-dark linked to different factors, first of all the production chain and the market.

Costruzione di comunità e prodotti agroalimentari tipici: le comunità del vino della Città metropolitana di Torino

Francesca Silvia Rota*

Sommario

L'articolo analizza le condizioni alle quali i prodotti agroalimentari tipici del territorio possano attivare, attraverso pratiche di community building, forme sostenibili di sviluppo locale. Nel fare ciò, l'articolo assume il caso di studio delle regioni di produzione dei vini Docg/Doc della Città metropolitana di Torino. Una delle ipotesi alla base dello studio è che la presenza nel territorio di una radicata connotazione produttiva vitivinicola faciliti la formazione di una specifica cultura del vino e, di conseguenza, la formazione di una specifica comunità del vino "spendibile" in processi di sviluppo eno-turistico.

1. Introduzione¹

In Italia, tra gli effetti determinati dalla lunga crisi economica e industriale è possibile annoverare un crescente interesse da parte degli attori economici e politici verso le declinazioni rurali dello sviluppo e, più precisamente, verso la promozione di innovativi sistemi agro-gastronomici (in inglese: *innovative agri-food systems*²). Il superamento della crisi è tra gli obiettivi dell'attuale politica italiana per lo sviluppo rurale (Pac 2014-2020, TerraInnova, 2017). E la stessa politica delle aree interne può essere letta come il tentativo di realizzare una maggiore attenzione al rurale da parte delle politiche *mainstream*; un'attenzione invocata, tra gli altri, anche da Woods (2006) con riferimento alle politiche per l'istruzione, la salute, il welfare, i servizi pubblici e la giustizia sociale.

* IRCRES – Istituto di Ricerca sulla Crescita Economica Sostenibile, Moncalieri, Italia, e-mail: francesca.rota@ircres.cnr.it.

1. Il contributo è stato sviluppato dall'autrice nel periodo in cui era ricercatrice presso IRES Piemonte.
2. In italiano si tende a utilizzare il termine agroalimentare o agroindustriale. La scelta qui operata del termine agro-gastronomico è motivata dal fatto che esso riesce a catturare meglio la complessità di attività, relazioni e valori che si sviluppano a partire dal prodotto alimentare tipico, tanto dal lato della produzione, quanto dal lato del consumo e della fruizione culturale (Colombino, Giaccaria, 2010).

Oggetto dell'interesse sono in particolare le nuove forme della produzione agricola e dell'allevamento che la letteratura descrive nei termini di traiettorie "alternative" di sviluppo rurale, orientate alla qualità (Goodman, 2003), alla multifunzionalità (Hoggart, Buller, 2015) e allo sviluppo di una stretta integrazione con le altre attività di trasformazione e promozione dei prodotti del territorio (Chiffolleau, 2009; Camarinha-Matos, Scherer, 2013; Ammirato, Felicetti, 2014) per il conseguimento di obiettivi di sviluppo sociale oltre che economico e ambientale. Come si legge di Storti (2016), in Italia decenni di politiche liberiste hanno determinato nei territori rurali più periferici il progressivo ridimensionamento dei servizi e delle infrastrutture pubbliche, generando l'esigenza della transizione da una politica rurale tradizionale a una politica *del rurale* con più ampi risvolti sociali e comunitari.

Le ragioni del *ritorno alla terra* come motore dello sviluppo locale sono schematicamente riconducibili a 4 principali ragionamenti:

1. Investire nell'agricoltura e nell'agroindustria consente di sperimentare modelli di sviluppo alternativi rispetto a quelli del capitalismo industriale tradizionale, oggi in crisi; lo sviluppo rurale è quindi visto, anche in comunità non esclusivamente rurali, come il mezzo per invertire il lungo impoverimento economico, sociale e culturale del territorio favorito dall'industrializzazione;
2. favorendo l'imprenditorialità rurale si creano nuove importanti occasioni di impiego soprattutto per i giovani, tra i più colpiti dalla continuativa crisi economica e occupazionale in cui versa il Paese; a sostegno di questa argomentazione recenti analisi di Ismea/Svimez (2016) e Coldiretti/Ixè (2018) mostrano la vitalità dei giovani imprenditori rurali, soprattutto delle regioni meridionali, e la rinnovata attrattività degli sbocchi professionali rurali;
3. l'attività rurale è anche il mezzo per recuperare una relazione più diretta dell'uomo e delle sue attività con l'ambiente e la natura, e per recuperare all'uso vaste porzioni di suolo agricolo oggi abbandonate, favorendo la riqualificazione complessiva del territorio;
4. oltre ad essere strategico per lo sviluppo di numerosi altri settori (industria agroalimentare e della trasformazione, ristorazione, ricettività turistica ecc.) il comparto agricolo svolge anche un ruolo strategico rispetto all'obiettivo della transizione verso i modelli produttivi e di consumo della *green* e *circular economy* e, quindi, verso forme più sostenibili di sviluppo.

L'argomento della crescita sostenibile è in particolare quello su cui si concentra l'attenzione della politica. Nella *complessificazione* che ha interessato il dibattito scientifico e politico sullo sviluppo rurale, progressivamente sempre più incentrato sugli obiettivi della riduzione del consumo delle risorse e della valorizzazione delle specificità della comunità rurale, si è anche realizzato l'accostamento all'obiettivo dello sviluppo sostenibile, sostenendo l'importanza che la valorizzazione degli *asset* locali avvenga attraverso processi partecipati

per l'ottenimento di risultati durevoli di sviluppo sociale, culturale e economico (Chiffolleau, 2009; Ammirato *et al.*, 2017).

La focalizzazione sulla sostenibilità – secondo Ammirato e Felicetti lo sviluppo sostenibile è l'*unica* forma di sviluppo possibile per le comunità rurali (2014) – non si è però accompagnata a una adeguata riflessione critica, eccedendo in più occasioni nella retorica. Anche quando perseguite in modo non intensivo, le attività agricole possono determinare ricadute negative sui territori e le comunità locali. È il caso dei pesticidi, dei fertilizzanti, dei farmaci e dei reflui zootecnici che, se diffusi nell'ambiente, possono minacciare la salute dell'uomo e degli ecosistemi. Eppure, nella letteratura sullo sviluppo rurale esse sono quasi sempre descritte in termini positivi. Anche l'associazione con il turismo (tipicamente nella forma dell'agriturismo) è sempre presentata nei suoi risvolti più virtuosi, quale mezzo privilegiato per assicurare la sostenibilità dello sviluppo dei contesti rurali (Ammirato, Felicetti, 2014).

Per affrontare correttamente la questione occorrerebbe invece interrogarsi su quali siano le condizioni necessarie per attivare l'auspicato circolo virtuoso che lega l'attività agro-industriale al turismo e allo sviluppo locale sostenibile. Quali territori possono aspirare a questo risultato? Per quale tipo di prodotti? Attraverso quali processi?

Nell'articolo queste domande sono approfondite con riferimento specifico al prodotto vino, in quanto è quello che con maggiore frequenza è oggetto dell'associazione tra produzione agroalimentare tipica, turismo e sviluppo locale (Evangelista, 2018; Borges, de Menezes, 2019). Assumendo come caso di studio il territorio della Città metropolitana di Torino (CMTTo), l'analisi prende spunto dall'approfondimento che IRES Piemonte ha condotto sulle *comunità del vino* nell'ambito del progetto Alcotra Francia-Italia “Strada dei vigneti alpini”³ per identificare le condizioni alle quali l'associazione vino-territorio-turismo può essere propulsiva di positive forme di sviluppo locale.

Nel paragrafo 2 si analizza come il legame tra pratiche agricole tipiche e forme positive di sviluppo locale sia trattato da parte della letteratura internazionale. I paragrafi 3 e 4 introducono il concetto di comunità e, più specificatamente, di comunità del vino, esplicitandone i fattori strutturanti e proponendone una declinazione funzionale allo sviluppo di processi turistici. Il paragrafo 4 identifica l'area oggetto dell'analisi, ossia l'insieme dei comuni della Città metropolitana di Torino (CMTTo) interessati dalla produzione di vini Doc e Docg, al cui interno è possibile identificare tipi diversi di comunità del vino. Nel paragrafo 5 le evidenze

3. In quanto risultati preliminari di un progetto non ancora concluso (<http://www.interreg-alcotra.eu/it>), nell'articolo le evidenze sviluppate dall'IRES non sono approfondite, ma utilizzate come spunto per formulare considerazioni di ordine generale sulle potenzialità del concetto di comunità per la valorizzazione del prodotto vino, entro processi di sviluppo locale.

emerse con riferimento alla Città metropolitana di Torino sono impiegate per sviluppare indicazioni teorico-metodologiche e di policy di ordine generale.

2. Prodotti agroalimentari tipici, turismo e sviluppo locale sostenibile

Nella letteratura il legame tra pratiche agricole tipiche e forme “positive” di sviluppo locale, capaci di generare ricadute sostenibili in modo diffuso e di lungo periodo, è alla base di una ricca produzione scientifica che, originariamente sviluppatasi all’interno della letteratura sullo sviluppo rurale è molto cresciuta negli ultimi decenni, investendo numerosi altri ambiti della ricerca scientifica (Sonnino *et al.*, 2008). Tra le più attente si confermano le diverse branche della letteratura economica (rurale, agricola, turistica, ambientale e della bioeconomia) e geografica (economica, fisica e umana), interessate a sondare nuovi modelli di sviluppo, alternativi rispetto a quello industrial-urbano (cfr. tra gli altri: Leon, 2005; Hoggart, Buller, 2015). Ma ad interessarsi in modo diffuso allo sviluppo rurale sono oggi anche le letterature antropologica, politica, sociologica e ingegneristica, spinte dall’idea che si stia andando verso un nuovo modello di sviluppo in cui lo sfruttamento razionale e programmato delle risorse rurali si accompagna alla valorizzazione del patrimonio culturale e naturale e alla ricerca di una maggiore sostenibilità (Ammirato, Felicetti, 2014).

Se ancora nel 1989 Libery e Kneafsey sottolineavano come la riflessione scientifica non fosse sufficientemente attenta a collegare i prodotti e servizi rurali di qualità al territorio, oggi questo limite è ampiamente colmato e sono numerosi i contributi che dimostrano come, soprattutto in contesti marginali e in crisi, i prodotti agroalimentari tipici siano una fondamentale leva di sviluppo aziendale e territoriale (Sonnino *et al.*, 2008).

Diffuse sono in particolare le analisi sullo sviluppo agrituristico (per es: Ammirato, Felicetti, 2014), sulla creazione di reti collaborative tra gli attori del sistema rurale (per es.: Murdoch, 2000) e sulla ricomposizione delle catene della produzione agricola e alimentare sulle dimensioni della qualità, del territorio e del radicamento sociale (per es. le “*alternative food chains*” trattate da Goodman, 2003; Chiffolleau, 2009).

Meno diffuse le analisi che fanno della relazione tra prodotto agroindustriale e territorio una questione di sviluppo regionale, non solo rurale. Eppure sono proprio i territori periurbani e “rurbani”, un tempo rurali e oggi urbanizzati, che schiacciati dalla crisi industriale sono oggi più interessati a investire nell’agricoltura e nell’agroindustria quali nuovi motori di sviluppo (Camarinha-Matos, Scherer, 2013).

Nello stesso tempo, un aspetto rilevante che si evidenzia sia con riferimento alle analisi sullo sviluppo rurale che con riferimento agli studi di tipo regionale, è la centralità attribuita al turismo quale mezzo attraverso cui concretizzare e

rendere monetizzabile la relazione tra i prodotti locali tipici e i processi di sviluppo del territorio. In modi non sempre immuni dal rischio di derive retoriche e ideologiche, al turismo si riconosce la fondamentale capacità di utilizzare i prodotti locali per generare ricadute positive in termini economici, identitari e di immagine. Questo perché attraverso la promozione con finalità turistica dei prodotti tipici non ci si limita a valorizzare questo o quel particolare prodotto, ma tutto il sistema di valori e *asset* che ruotano attorno ad esso, con benefici diffusi per tutto il sistema rurale. A questo proposito Ammirato e Felicetti in un saggio del 2014 forniscono un primo elenco di questi *asset* distinguendo tra dotazioni materiali (infrastrutture, manufatti, paesaggi, cibi tipici ecc.) e immateriali (storia, tradizioni, saperi ecc.).

Il turismo è inoltre anche il mezzo attraverso cui la comunità rurale può raggiungere importanti obiettivi di consolidamento interno, della propria identità, resilienza e sostenibilità, oltre che della propria immagine esterna. Questo emerge per esempio dai lavori di McGehee e Kyungmi (2004), secondo i quali la marcia verso forme di sviluppo rurale più sostenibili è sostenuta in prima istanza dagli agricoltori e dagli altri attori rurali che, nella loro ricerca di nuovi modelli e occasioni di business, sempre più di frequente investono nell'offerta turistico-ricettiva e agrituristica. Dello stesso avviso Ammirato e altri (2017), che ritengono che le comunità rurali possano conseguire la sostenibilità dello sviluppo solo attraverso una rinnovata apertura delle reti dell'impresa rurale verso altri settori e mercati.

Come si è detto, presupposto della ricerca qui condotta con riferimento allo sviluppo enoturistico della Città metropolitana di Torino è che dove si realizzano produzioni agroalimentare tipiche⁴ si realizzano anche sistemi peculiari di *asset*, valorizzabili all'interno di processi di sviluppo turistico.

Perché ciò si concretizzi è però necessario che gli attori locali e politici si dotino degli strumenti attraverso cui organizzare gli *asset* e renderli operativi per la promozione turistica e lo sviluppo del territorio.

Tali dispositivi sono qui ricondotti al concetto di *comunità*. La strutturazione entro il dispositivo della *comunità* degli attori, delle relazioni e dei valori della produzione agroalimentare è cioè assunta come propedeutica per il conseguimento

4. Per il progetto “Strada dei vigneti alpini” (<http://www.interreg-alcotra.eu/it>) questo assunto è declinato con specifico riferimento alla viticoltura alpina e ai caratteri di eroicità ad essa associati: sviluppata con metodi tradizionali in aree montane isolate, impervie, spesso colpite da processi di marginalizzazione socioeconomica, ma fondamentale nella connotazione e salvaguardia del paesaggio alpino. Nel lavoro qui presentato si considerano invece tutti i tipi di territorio vitivinicolo, estendendo l'attenzione anche a quelle aree che, non direttamente toccate dalla produzione del vino, sono comunque ad essa associate per effetto delle rappresentazioni, delle pratiche, dei valori, delle relazioni e delle progettualità locali.

di forme di sviluppo ad un tempo rispettose delle peculiarità del sistema rurale e durevoli dal punto di vista economico, sociale e ambientale.

Tale scelta deriva dall'osservazione di come il concetto di comunità sia presentato dalla letteratura rurale sia come *medium* attraverso cui realizzare il legame tra prodotto e territorio, sia come strumento per ottenere forme più sostenibili di sviluppo.

Partendo da una definizione di comunità, quale aggregato di persone legate insieme da relazioni personali, di fiducia e di condivisione di interessi, facilitate dell'appartenenza al medesimo sistema economico e sociale, autori come Green e Dougherty (2008) e Ilbery *et al.* (2005) sottolineano l'importante ruolo che la comunità, in quanto "comunità di pratiche" ha nel trasformare il prodotto agroalimentare locale in un prodotto tipico, costitutivo dell'identità e dell'immagine stessa della comunità. Similmente nel libro curato da Camarinha-Matos e Scherer (2013) si sottolinea la dimensione culturale e territoriale dei prodotti tipici – espressione di uomini, cose, tradizioni, valori e culture locali specifici – spendibili in modelli durevoli di sviluppo.

Per quel che riguarda il legame comunità-turismo, Richards e Hall (2000) rimarcano come le comunità umane siano una risorsa primaria per il turismo e la loro esistenza in un particolare luogo in un particolare periodo storico possa essere utilizzata per giustificare lo sviluppo stesso del turismo. Per gli autori, le comunità sono la motivazione principale che spinge i turisti a mettersi in viaggio e sperimentare i prodotti del territorio. In più, esse svolgono un ruolo chiave nel plasmare i paesaggi, anch'essi oggetti privilegiati della domanda dei turisti, e creare il contesto dell'esperienza turistica.

Tra comunità e turismo si crea così un legame sinergico, tale per cui l'industria turistica trova nella capacità del sistema rurale di strutturarsi nella forma di una comunità (cfr. concetto di *community building*) un fondamentale *asset* di attrazione turistica, e allo stesso tempo la comunità, grazie ai circuiti della fruizione turistica, diventa il mezzo per attrarre dall'esterno le risorse necessarie per alimentare il proprio sviluppo e assicurare la propria stabilità economica (Logan, Molotch, 1987).

3. Dal concetto di *comunità* al concetto di *comunità del vino*

Gli autori che utilizzano il concetto di comunità per concettualizzare la relazione tra produzione agroalimentare e sviluppo locale hanno in genere in mente una declinazione "granovetteriana" del concetto, ossia basata sul riconoscimento, entro un dato sistema di attori, di una struttura di relazioni sociali stabile nel tempo, il cui interesse primario è il conferimento di benefici pratici e materiali ai propri membri (Granovetter, 1974)⁵. Rispetto al concetto di *capitale*

5. Un'altra importante declinazione che si trova in letteratura, ma che qui non è considerata perché poco adatta ai fini dell'indagine, consiste nella reinterpretazione della comunità nei termini

sociale (che pure enfatizza la natura strumentale delle relazioni sociali), questa declinazione non si limita a constatare l'esistenza di una struttura di relazioni con certe caratteristiche, ma ne approfondisce anche le motivazioni e le condizioni di funzionamento. In questo modo è possibile far rientrare nell'analisi anche i coinvolgimenti emozionali e ideali degli attori, nonché i loro meccanismi di regolazione sociale e supporto.

A questo riguardo, significativa è la specificazione del concetto di comunità proposta dal sociologo Brint (2001). Brint identifica tipi diversi di comunità a seconda che l'interazione tra i membri avvenga prioritariamente:

- Per effetto della condivisione di un ambito geografico (*geographic*) o di una scelta comune di azione (*choice-based*);
- per realizzare un'attività (*activity-based*) o condividere un'idea (*belief-based*);
- attraverso livelli più o meno intensi di interazione (*relatively frequent/infrequent levels of interaction*) e concentrazione spaziale (*concentrated/dispersed in space*).

Inoltre, come si legge dalla Tabella 1, l'autore introduce un'ulteriore classificazione a cinque tipologie, basata sugli *outcome* della partecipazione alla comunità (Brint, 2001): *commune/collective*; *community of place*; *elective community*; *imagined community*; *virtual community*.

Certamente, l'uso del concetto di comunità nelle politiche per lo sviluppo nasconde anche delle insidie (Barrett, 2015; Mulligan, 2015). Tra i più critici a riguardo, Titz, Cannon e Kruger (2018) osservano come esso si trovi associato a una casistica molto ampia di interventi, quasi sempre in modo retorico (per nobilitare l'operato svolto) e acritico.

Operando in questo modo il concetto di comunità viene svuotato di significato, e l'azione politica perde di efficacia. Esistono però anche testimonianze di casi – si pensi alla Ivrea di Olivetti, di recente insignita dall'Unesco del titolo di patrimonio dell'umanità – in cui l'ideale della comunità si è tradotto in una strategia positiva, attraverso cui sostenere l'auto-organizzazione e la coesione locale.

Discriminante per il successo è certamente la presenza di pratiche radicate di comunità, ma anche il modo in cui queste ultime sono colte e fatto oggetto dell'azione politica (Mansuri, Rao, 2013). Da un lato, Mansuri e Rao in un rapporto del 2013 per la World Bank definiscono quantomeno *naïve* la pretesa, diffusa nella letteratura politica, che in qualsiasi luogo si possano costituire gruppi di persone (comunità di paese, associazioni di quartiere, consigli scolastici, gruppi di consumo, ecc.) che lavorano sempre insieme, in armonia e per il bene comune, senza problemi di coordinamento, informazione asimmetrica e disuguaglianza. Da un altro lato, un errore diffuso è ritenere che le comunità possano costituirsi solo in

di fenomeno transitorio, connotato da brevi conversazioni e rituali interattivi all'interno di piccoli gruppi di individui.

Tabella 1 – Sottotipi di comunità e variabili di risultato

	<i>Community Subtypes</i>				
	<i>Commune Collective</i>	<i>Community of Place</i>	<i>Elective Community</i>	<i>Imagined Community</i>	<i>Virtual Community</i>
<i>A. Archetypal Virtues: Fraternalism and Mutual Support</i>					
High levels of member participation expected	Yes	Varies	Varies	No	Varies
Strong fraternal feelings typical among members in closest contact	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes
High levels of appreciation of individuals as individuals	Varies	Yes	Varies	No	No / can develop
High levels of mutual support	Yes	Varies / Yes in crisis times	Varies	No	Varies
Strong self-conscious identification with community	Yes	No / can develop	Varies	yes	Often
Oral memory, traditions, and/or folklore	Yes	Yes	Varies	No	Varies
High levels of ritual to integrate	Yes	Varies	Varies	Yes	No
<i>B. Archetypal Virtues: Informal Dispute Settlement and Low Levels of Stratification</i>					
Mutual adjustment through interaction or values	Values	Interaction	Varies	Values	Varies
Dispute resolution through rules, discussion, informal mediation, or combination	Combination	Discussion and mediation	Varies	Discussion	Rules and discussion
Stratified/ unstratified	Unstratified	Stratified by status	Stratified by status / office	Unstratified	Relatively unstratified
Interaction strongly influenced by particularistic social identities	Varies	Varies / Yes	Varies	No	No
<i>C. Archetypal Vices: Enforced Conformity, Illiberalism, and Intolerance</i>					
High levels of enforced conformity	Yes	Varies	Varies	No	No
Significant constraints on pursuit of individual interests	Yes	Yes	Yes	Yes	Relatively little
Creation of deviance	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes
Strong boundaries between members and non members	Yes	Varies	Varies	Varies	Varies

Fonte: adattato da Brint (2001: 12-13)

contesti di omogeneità socioeconomica e territoriale: l'omogeneità non è una caratteristica della comunità e non dovrebbe essere un fine delle politiche (Gilchrist, Taylor, 2016). Divisioni, conflitti e relazioni di potere sono elementi costitutivi della comunità, che ne sostengono l'evoluzione; essi devono quindi poter essere considerati al pari delle reti di relazioni, delle pratiche, delle conoscenze e delle rappresentazioni che gruppi localizzati di individui sviluppano per effetto della condivisione, continuativa nel tempo, del medesimo contesto di vita e lavoro.

Di qui la proposta di una declinazione *operativa* del concetto di comunità che nella trattazione che segue è sviluppata assumendo la produzione vitivinicola locale quale condizione costitutiva e strutturante, ma che, evidentemente, può essere utilizzata con riferimento a altri tipi di prodotto.

4. I fattori strutturanti le comunità del vino

Anche se spesso abusato e utilizzato in modo acritico (Titz *et al.*, 2018), il concetto di comunità presenta indubbi vantaggi rispetto allo studio dei sistemi agro-gastronomici e all'obiettivo della loro valorizzazione entro processi di sviluppo locale.

Come insegna l'esperienza Olivetti, nei territori storicamente segnati da importanti pratiche di comunità, esso può contribuire a incrementare la partecipazione, l'auto-organizzazione e il rafforzamento degli attori locali.

Il concetto di comunità ha inoltre un forte potere evocativo che, basato sull'idea di un comune modo di vivere (Brint, 2001), può essere utilmente adottato in progetti di promozione enoturistica e sviluppo locale.

Infine, la natura multidimensionale del concetto di comunità ben si adatta al tipo di analisi proposta in questo studio, attento a cogliere non solo gli aspetti economici e tecnici della produzione del vino, ma anche quelli territoriali, antropologici, sociologici e progettuali ad essa connessi anche in modo indiretto (anche detti di *milieu*). Per esempio, lo studio condotto da Beccaria e Rolando (2016) sui modelli di consumo del vino in Italia ha portato a evidenziare come l'esistenza nel territorio di pratiche radicate di produzione vitivinicola facilitino "*drinking patterns*" meno esposti rispetto al rischio di malattie e dipendenze legate all'alcol. In questi contesti il vino viene consumato spesso in modo precoce, ma in contesti protetti (tipicamente i pasti in famiglia) rispettosi del valore del vino come prodotto culturale locale, e quindi all'interno di riti sociali istituzionalizzati che contrastano gli eccessi.

Come si è detto, tra gli obiettivi dello studio vi è la formulazione di una definizione "operativa" del concetto di comunità del vino, attraverso cui identificare l'insieme degli attori e delle dotazioni che, operando con riferimento a uno specifico territorio, contribuiscono a creare una narrazione locale basata sul vino, sulle sue pratiche e i suoi valori.

Nel fare ciò si è scelto di adottare una definizione ampia di comunità del vino, che pur muovendo dalle dimensioni agricola e paesaggistica, abbraccia un sistema più ampio di valori, di tipo sociale e territoriale. Inoltre, si è scelto di utilizzare come unità spaziale di indagine l'insieme dei comuni indicati per la produzione delle uve dei vini a denominazione controllata (cfr. paragrafo 5), piuttosto che concentrare l'attenzione sulle sole zone di vinificazione. Come già ricordato, l'omogeneità non è un prerequisito, né un obiettivo della comunità: comunità del vino possono costituirsi anche in contesti economicamente e paesaggisticamente non specializzati rispetto a questo tipo di produzione. Così avviene anche per la Città metropolitana di Torino (CMT0), dove gli usi vitivinicoli del suolo risultano residuali e frammezzati a molti altri usi, residenziali e produttivi.

Nella Tabella 2 si riportano quelli che, in base all'analisi della letteratura sin qui condotta e all'ascolto di alcuni testimoni qualificati, risultano essere gli *asset* principali (o "dimensioni della comunità", nella concettualizzazione fornita da Titz *et al.*, 2018) che strutturano una comunità del vino. Utili per la specificazione degli *asset* sono stati anche i presupposti metodologici di due recenti studi condotti con riferimento alla regione piemontese: lo schema concettuale utilizzato da SiTI (2012) per leggere il patrimonio paesaggistico delle Langhe-Roero e del Monferato e le analisi di Colombino e Giaccaria (2010) sul sistema agro-gastronomico della carne di razza *Piemontese*. Se infatti il lavoro sui siti Unesco permette di articolare in modo puntuale gli *asset* materiali e immateriali legati ai *luoghi del vino*, quello sul sistema agro-gastronomico cuneese chiama in causa una serie ampia di *asset* che, oltre ai saperi tradizionali degli agricoltori, include: la conoscenza esplicita fornita da consulenti, professionisti e centri di ricerca o servizio; il *sentiment* dei residenti; l'immagine esterna percepita dai turisti (attraverso racconti, scritti, mostre, film, pubblicità e vari materiali promozionali); la valorizzazione commerciale dei prodotti; e la costruzione politica di una locale *food culture*.

Il risultato è un quadro articolato di valori, materiali e immateriali, che si costruiscono attorno alla produzione e al consumo del vino, favorendo la nascita di comunità locali di pratiche e meccanismi di autoregolazione.

5. Regioni e comunità vitivinicole della Città metropolitana di Torino

In coerenza con la scelta di una definizione ampia di comunità del vino, l'area di indagine dello studio è ritagliata a partire dall'insieme dei comuni della Città metropolitana di Torino che i Disciplinari indicano come luoghi di produzione di vini a denominazione di origine controllata e/o garantita.

Si identificano così sette diverse regioni vitivinicole:

- La regione della Doc "Pinerolese" (32 Comuni torinesi, più i comuni cuneesi di Bagnolo Piemonte e Barge);

Tabella 2 – Asset tangibili e intangibili di strutturazione della comunità del vino

	<i>Terrain Terroir</i>	Il termine identifica una zona geografica connotata da peculiari condizioni naturali, fisiche, chimiche e climatiche, che permettono di realizzare un dato vino o una produzione territorialmente connotata. Le caratteristiche dei suoli influiscono infatti sulle tecniche di vinificazione, la produzione e le caratteristiche organolettiche dei vini.
<i>Asset materiali, tangibili</i>	<i>Paesaggio</i>	Continuità, visibilità e qualità paesaggistica delle vigne e delle architetture associate (balmetti, ciabot, crutin, topie) sono elementi positivi di connotazione esterna della comunità. Al contrario, la limitata visibilità, la parcellizzazione, l'incuria e l'abbandono delle vigne indeboliscono la percezione valoriale.
	<i>Processo produttivo</i>	Il riferimento è ai processi, alle tecniche e ai luoghi della viticoltura, tanto per quel che riguarda il lavoro in vigna, quanto per quel che attiene la vinificazione e la commercializzazione dei vini. Modelli peculiari, specializzati e/o radicati di organizzazione di queste attività contribuiscono a creare sentimenti di appartenenza e un sentire comune.
	<i>Attori locali</i>	Prioritariamente la comunità del vino si struttura attorno ai produttori vitivinicoli. Altre tipologie di attori comunque rilevanti nei processi locali di sviluppo enoturistico e territoriale sono: le istituzioni, le associazioni di categoria, i consorzi di tutela, altri enti e organizzazioni collegate al vino, i consumatori, i rivenditori e gli agenti di commercio.
<i>Asset materiali, intangibili</i>	<i>Saperi Know-how</i>	Si fa riferimento al sistema di competenze nell'allevamento della vite e nella vinificazione che la comunità locale eredita dal passato e contribuisce a sviluppare e trasmettere. Anche la presenza di buone pratiche, quando opportunamente trasmesse e introiettate dal sistema degli attori locali, è un <i>asset</i> importante per creare legami di comunità.
	<i>Percezione</i>	È la rappresentazione associata alla produzione vitivinicola locale, ossia l'insieme dei valori attribuiti dai produttori e dai consumatori. Qualità, tradizionalità e genuinità sono esempi di valori che influenzano in positivo la percezione del vino in collegamento con il territorio. Altri valori includono: la piacevolezza, la raffinatezza, l'eccellenza, l'innovazione, la tipicità (o, al contrario, l'unicità), l'eticità, la salubrità, la sostenibilità, l'economicità.
	<i>Storia</i>	La continuità nel tempo dei vitigni, del paesaggio e dei saperi tradizionali facilita la creazione della comunità in quanto gli attori condividono una comune appartenenza storica.
	<i>Cultura Identità</i>	Aspetti di cultura orale (canzoni, detti, proverbi, modi di dire, rimedi e ricette) e scritta (toponimi, repertori iconografici, racconti, storie), insieme con le pratiche della tradizione contadina, contribuiscono anch'essi a mantenere viva la memoria collettiva legata al vino.
	<i>Politiche Progetti</i>	Le indicazioni di piano, i progetti in corso e conclusi sono strumenti importanti per rafforzare il legame con i propri prodotti tipici, soprattutto dal punto di vista della promozione turistica e del sostegno alla creazione di collaborazioni tra i membri della comunità.
	<i>Modelli di consumo</i>	Si fa propria l'ipotesi di Beccaria e Rolando (2016), in base a cui in territori tradizionalmente vocati alla produzione di vino è più facile sviluppare meccanismi di autoregolazione e modalità più responsabili di consumo.

Fonte: elaborazione IRES Piemonte

- la regione della Doc “Valsusa” (19 comuni torinesi);
- la regione della Doc “Canavese” (99 comuni torinesi, più i comuni vercellesi di Alice Castello e Moncrivello e i comuni biellesi di Cavaglià, Dorzano, Roppolo, Salussola, Viverone, Zimone);
- la regione della Doc “Carema” (il comune di Carema);
- la regione della Docg “Erbaluce di Caluso” (32 comuni del torinese, più il comune vercellese di Moncrivello e i comuni biellesi di Roppolo, Viverone e Zimone);
- la regione della Doc “Collina Torinese” (28 comuni del torinese);
- la regione della Doc “Freisa di Chieri” (13 comuni del torinese).

Questa scelta, sostanzialmente diversa rispetto a quella operata per delimitare le aree core e buffer dei paesaggi vitivinicoli Unesco Langhe, Roero e Monferrato⁶, permette di tenere conto della peculiare organizzazione produttiva del territorio metropolitano torinese, tale per cui le vigne sono frammentate e intermezze da altre attività, e una parte non irrilevante della vinificazione avviene in comuni diversi da quelli di allevamento (tipicamente quella delle cantine sociali, che acquisiscono le uve da conferitori esterni).

Quello che si ottiene è un territorio ampio (cfr. figura 1), economicamente forte e articolato, di cui però solo una parte è interessata da significativi processi di community building strutturati attorno al prodotto vino.

Incrociando le informazioni quantitative con quelle qualitative ricavate dalla campagna di interviste con esperti (42 produttori ascoltati) e turisti (40 visitatori di eventi del territorio a tema vino), il lavoro condotto da IRES porta infatti a evidenziare un numero limitato di comunità del vino, di cui solo una con caratteristiche puntuali e consolidate. È il caso della comunità del vino di Carema (spazialmente circoscrivibile al territorio del comune di Carema più parte di quello di Settimo Vittone), dove, la condizione di estrema specializzazione produttiva e paesaggistica del comune e dei territori limitrofi si accompagna a un forte riconoscimento valoriale legato al vino, sentito non solo dai residenti, ma anche dai turisti e dai visitatori occasionali.

Per il resto, indizi della formazione di comunità del vino sono identificati intorno ai comuni di: Agliè, Caluso e Piverone per la Docg Erbaluce e Doc Canavese; Pomaretto, Bricherasio e Frossasco per la Doc Pinerolese; e Chiomonte per la Doc Valusa.

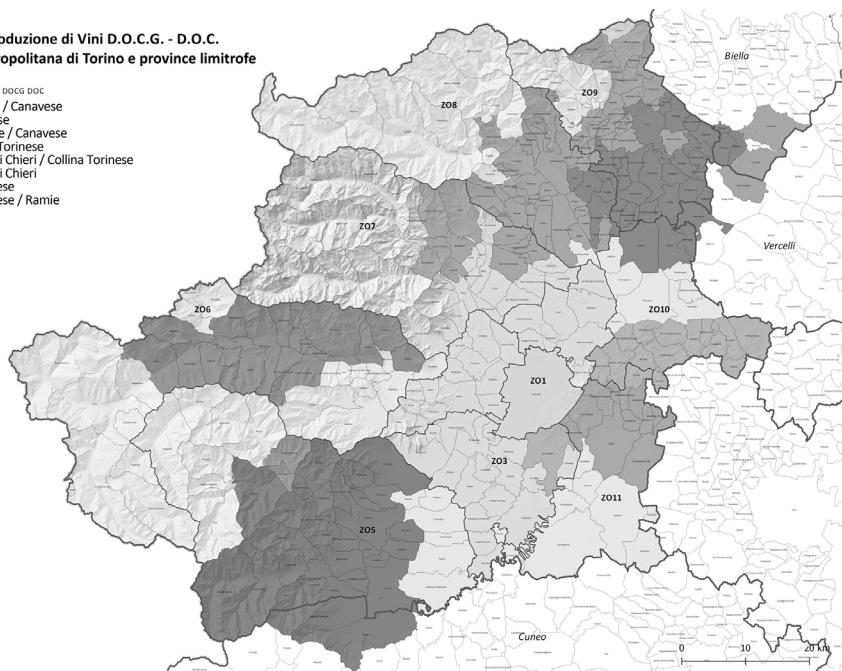
Nella ricerca dell’IRES queste comunità sono descritte nei termini di “proto-comunità”, in quanto in esse molti dei valori e dei fattori ritenuti costitutivi di una comunità del vino convivono senza che tra di essi si sviluppi una forte tenuta sistemica. Sono in pratica comunità atomizzate al proprio interno. Nella maggior parte dei casi ciò è dovuto alla maggiore estensione e diversificazione del tessuto

6. Basata su valutazioni di tipo paesaggistico legate alla presenza di areali vitati integri, omogenei e “autentici”, rappresentativi della storia vitivinicola locale (SiTI, 2012).

Figura 1 – Comuni di produzione di uve per i vini Doc e Docg della CMT0

Aree di produzione di Vini D.O.C.G. - D.O.C.
Città Metropolitana di Torino e province limitrofe

- Aree di Produzione D.O.C.G. D.O.C.
- Carema / Canavese
 - Canavese
 - Erbaluce / Canavese
 - Collina Torinese
 - Freisa di Chieri / Collina Torinese
 - Freisa di Chieri
 - Pinerolese
 - Pinerolese / Ramie
 - Valsusa



Fonte: elaborazione IRES Piemonte

socioeconomico e territoriale. Il paesaggio vitato è così in genere più frammentato e viene anche a mancare quella concentrazione e specializzazione produttiva che tanta parte ha nell'attivare modalità comunitarie territorializzate di organizzazione delle relazioni socioeconomiche (cfr. la letteratura sui distretti italiani di piccola e media impresa).

In pratica, a differenza di quello che è successo a Carema, nelle proto-comunità la base territoriale e valoriale legata al vino non è ancora riconosciuta dagli abitanti, dai residenti, dai turisti e spesso anche dalle istituzioni locali. Da qui l'indicazione per alcuni accorgimenti pratici, utili nel momento in cui si intenda sfruttare la risorsa vino per lo sviluppo, e che il contributo dell'IRES al progetto "Strade dei vigneti alpini" in effetti traduce nei termini di indicazioni di policy: per esempio, rispetto all'esigenza di attivare politiche *ad hoc* per la costruzione di comunità del vino (motivate, come si vedrà, soprattutto in ragione della limitata capacità autorganizzativa⁷ degli attori locali e della loro modesta sensibilità ambientale) e alla necessità

7. Come suggeriscono Mansuri e Rao (2013), progetti sviluppati in modo attento possono limitare al meno in parte gli effetti negativi dell'organizzazione del territorio nella forma di comunità,

che queste politiche siano partecipate e rispettose delle caratteristiche locali, oltre che dei segnali di *community building* già esistenti nei diversi territori.

L'intento di questo studio è però diverso e nel sesto e ultimo paragrafo dell'articolo le evidenze empiriche ricavate con riferimento alle regioni vitivinicole della Città metropolitana di Torino sono utilizzate per verificare criticamente i modi in cui il dibattito politico e scientifico affronta il nodo della relazione tra prodotti agroalimentari tipici, turismo e sviluppo locale sostenibile.

6. Spunti per una rilettura critica della letteratura sullo sviluppo rurale

Le interviste condotte per il progetto Alcotra con gli esperti, gli operatori e i turisti del comparto vitivinicolo torinese si sono rivelate una ricca fonte di informazioni, da cui ricavare utili spunti per affinare in termini critici diverse consolidate convinzioni nella teorizzazione del rapporto vino-turismo-territorio.

Innanzitutto rispetto all'importanza dei fattori abilitanti. Se infatti la ricerca empirica conferma il ruolo che più fattori materiali e immateriali giocano nell'alimentare il processo di *community building*, dall'altro lato porta a ipotizzare un ruolo decisamente più importante di alcuni fattori rispetto ad altri.

Tra i fattori che giocano il ruolo più strutturante per la formazione di una comunità del vino emergono in particolare *la qualità del prodotto vino* e la presenza di una *tradizione familiare* continuativa e di lungo periodo nell'allevamento della vite così come nella vinificazione.

Con riferimento alla qualità della vinificazione, si conferma in pratica la posizione espressa da Libery e Kneafsey (1989), in base a cui è fondamentale che i discorsi sviluppati per legare al territorio i prodotti rurali non si limitino alla dimensione geografica e locale di questi ultimi ("*constructing regional images linking product to place*" nella trattazione dei due autori), ma includano anche narrazioni sulla qualità ("*constructing quality*") dei prodotti e del territorio. Senza la qualità, la sola connotazione locale, la tradizionalità, e la vera o presunta autenticità dei prodotti rischiano di restare valori sterili rispetto all'obiettivo dello sviluppo rurale (Colombino, Giaccaria, 2010).

Con riferimento alle famiglie del vino, si conferma la posizione di quegli autori che in esse non vedono fattori inerziali contrari al cambiamento, quanto motori di sviluppo e innovazione, stimolo per le generazioni a venire. Per esempio, Jaskiewiczza, Combs e Rau (2015), utilizzano i risultati delle interviste con 21 produttori di vino della Germania giunti alla 11^a generazione, per sostenere che nell'industria del vino si creano le condizioni di una positiva "*entrepreneurial legacy*", supportiva rispetto alla transizione generazionale e alla produzione di nuove capacità imprenditoriali.

che gli autori nei termini dei vizi archetipali della conformità, dell'illiberalismo e dell'intolleranza (cfr. tabella 1).

Al contrario – e in modo piuttosto sorprendente – risulta molto ridimensionato il ruolo attribuito: al *terroir* e alla *connotazione eroica* della viticoltura di montagna; ai *turisti*, ritenuti poco incisivi nella costruzione e riproduzione dell’immagine della comunità; e al *paesaggio*. Nei riguardi del paesaggio in modo particolare il livello di attenzione testimoniato dalle interviste è risultato molto inferiore alle attese. Probabilmente, la minore incisività riconosciuta al paesaggio quale fattore di community building può essere spiegata in ragione della limitata qualità complessiva del paesaggio vitivinicolo torinese. Con l’eccezione di poche regioni circoscritte (indicativamente quelle della viticoltura eroica sulle pendici della Val Susa e delle valli pinerolesi e quelle prospicienti il lago di viverone), nella CMTto la continuità dei filari e l’esposizione visiva delle vigne sono in genere molto limitate; ciò dipende dalla natura multifunzionale del territorio (che come si è detto, ospita molte diverse funzioni e produzioni), ma è anche l’effetto di una debolezza culturale, che porta i produttori a scegliere di non investire più di tanto nella pulizia delle vigne e nella manutenzione delle strutture accessorie: balmetti, ciabot, crutin, topie, inclusi i camminamenti e i muretti a secco dei terrazzamenti. Il *terroir* stesso perde un po’ di importanza, soppiantato nella connotazione qualitativa e quantitativa dei vini dalla tecnologia e dalle conoscenze enologiche disponibili internamente e esternamente alla comunità; per esempio, soprattutto con riferimento ai vini rossi, sono molto richieste le consulenze di alcuni importanti enologi dei territori delle Langhe.

A uscire ridimensionate sono anche le capacità auto-organizzative degli attori rurali (sostenute invece con forza da McGehee e Kyungmi, 2004) e alcune condizioni di strutturazione dell’azienda agricola che la letteratura propone come favorevoli per lo sviluppo rurale sostenibile.

Innanzitutto, si disconosce l’idea che la *multifunzionalità* (sperimentata dai produttori dei vini della CMTto associando alla produzione alcune funzioni della ricettività, della degustazione, della promozione turistica e della produzione di servizi culturali, ma con pochi esperimenti di agriturismo) contribuisca a migliorare la stabilità economica degli operatori, contribuendo altresì alla sostenibilità di tutta la comunità. Molto più efficace in termini di clienti e identità aziendale risulta essere la scelta di non disperdere le limitate risorse dell’azienda (per lo più a conduzione familiare) per concentrarle nello sviluppo e nella commercializzazione di prodotti di qualità. Soprattutto nelle realtà più piccole (tra cui quelle della viticoltura “eroica”), fare promozione turistica significa intraprendere un’attività “accessoria”, che richiede competenze e dotazioni (agibilità per i disabili, presenza di servizi igienici, accorgimenti per la sicurezza dei visitatori dei) di cui l’azienda non dispone e che distrarre risorse senza generare adeguati ritorni. A paragone, le aziende preferiscono investire in nuove forme di commercializzazione.

Un'altra dimensione della strategia dell'azienda vitivinicola che, contrariamente alle attese alimentate dalla letteratura scientifica e politica sullo sviluppo rurale, risulta molto attrattiva è quella della riconversione verso i modelli della *green* e *circular economy*. La retorica ambientale e della sostenibilità non sembra riscuotere grande attenzione tra i viticoltori; certamente meno rispetto alla retorica, parimenti sostenuta dalla letteratura, del rafforzamento dei legami identitari e collaborativi interno al territorio. Le poche realtà che dimostrano una qualche sensibilità in questo senso – testimoniata per esempio dal fatto di produrre vini biologici e biodinamici – si concentrano soprattutto nelle aree a ridosso del Lago di Viverone e della collina di Torino, non a caso tra le più qualificate anche dal punto di vista naturalistico. Non sembra essere invece un argomento di interesse per i produttori dei territori montani più impervi (zone di Pomaretto e Carema). Soprattutto nella letteratura sulla viticoltura eroica gli alti livelli di impegno e radicamento territoriale riconosciuti ai viticoltori eroici sono in genere associati a processi di vinificazione più rispettosi dell'ambiente e del paesaggio. Nel caso della Città metropolitana di Torino questo è però solo in parte vero: alla marcata sensibilità paesaggistica di questo attori non sembra infatti corrispondere una sensibilità ambientale altrettanto sviluppata.

Da ultimo, una riflessione interessante rispetto alla retorica associata allo sviluppo enoturistico riguarda la tradizionalità dei vitigni. Nel caso del torinese, ma in realtà nella maggior parte delle aree vitate nel Paese, cause diverse tra cui malattie, eventi calamitosi, infestanti, incuria dell'uomo e il fisiologico esaurimento dei terreni hanno determinato un po' ovunque il reimpianto delle vecchie vigne (in Piemonte vigneti autoctoni sopravvivono in pochi territori terrazzati della Val Susa e del Pinerolese); ciò nondimeno i discorsi sulla tradizionalità sono quelli predominanti nella costruzione dell'offerta eno-turistica locale.

Il suggerimento che si intende qui veicolare è allora quello di una maggiore attenzione da parte della politica e delle iniziative di promozione turistica del territorio verso i connotati di qualità più che di tradizionalità (che di fatto non c'è) dei vini. Discorsi sulla qualità, oltre a “essere più nelle corde” dei produttori, presentano infatti importanti vantaggi per la comunità del vino nel suo complesso, soprattutto rispetto agli obiettivi dell'innovazione, della sostenibilità, e della differenziazione rispetto alle altre comunità.

Bibliografia

Ammirato S., Felicetti A.M., Della Gala M., Frega N., Volpentesta A.P. (2017), Sustainable development for rural areas: A survey on the agritourism rural networks. In: Camarinha-Matos L., Afsarmanesh H., Fornasiero R. (eds.), *Collaboration in a Data-Rich World. PRO-VE 2017*. IFIP Advances in Information and Communication Technology, vol. 506. New York: Springer. Doi: [10.1007/978-3-319-65151-4_50](https://doi.org/10.1007/978-3-319-65151-4_50).

- Ammirato S., Felicetti A. (2014), The Agritourism as a means of sustainable development for rural communities: A research from the field. *The International Journal of Interdisciplinary Environmental Studies*, 8, 1: 17-29. Doi: [10.18848/2329-1621/CGP/v08i01/53305](https://doi.org/10.18848/2329-1621/CGP/v08i01/53305).
- Barrett G. (2015), Deconstructing community. *Sociologia Ruralis*, 55: 182-204. Doi: [10.1111/soru.12057](https://doi.org/10.1111/soru.12057).
- Beccaria F., Rolando S. (2016), The more you know, the better you drink: The new drinking culture in Italian wine production areas. *Drugs: Education, Prevention and Policy*, 23, 4: 293-301. Doi: [10.3109/09687637.2016.1149149](https://doi.org/10.3109/09687637.2016.1149149).
- Borges M.C., de Menezes D.C. (2019), Motivations for tourism adoption by vineyards worldwide: A literature review. 41st World Congress of Vine and Wine. *BIO Web of Conferences*, 12: 1-6. Doi: [10.1051/bioconf/20191203005](https://doi.org/10.1051/bioconf/20191203005).
- Brint S. (2001), *Gemeinschaft revisited: A Critique and reconstruction of the community concept*. *Sociological Theory*, 19, 1: 1-23. Doi: [10.1111/0735-2751.00125](https://doi.org/10.1111/0735-2751.00125).
- Camarinha-Matos L.M., Scherer R.J. (eds.) (2013), *PRO-VE 2013. Collaborative systems for reindustrialization*, IFIP AICT. Heidelberg: Springer. 481-490. Doi: [10.1007/978-3-642-40543-3](https://doi.org/10.1007/978-3-642-40543-3).
- Chiffolleau Y. (2009), From politics to co-operation: The dynamics of embeddedness in alternative food supply chains. *Sociologia Ruralis*, 49, 3: 218-235. Doi: [10.1111/j.1467-9523.2009.00491.x](https://doi.org/10.1111/j.1467-9523.2009.00491.x).
- Coldiretti, Ixè (2018), *I giovani italiani, la vita e il lavoro, presentazione al Salone della creatività Made in Italy*. Roma, gennaio.
- Colombino A., Giaccaria P. (2010), Il sistema agrogastronomico piemontese tra qualità e radicamento: il caso della carne di razza Piemontese. In Giaccaria P., Rota F.S., Salone C. (a cura di), *Praticare la territorialità Riflessioni sulle politiche per la green economy, l'agroindustria e la cultura in Piemonte*. Roma: Carocci. 135-154.
- Evangelista V. (2018), Valorizzazione del locale e sostenibilità. Il caso della vitivinicoltura in Abruzzo. In: Lucia M.G., Duglio S., Lazzarini P. (a cura di), *Verso un'economia della sostenibilità. Lo scenario e le sfide*. Milano: FrancoAngeli. 277-295.
- Gilchrist A., Taylor M. (2016), *The short guide to community development*, 2nd edition. Bristol: Policy Press. Doi: [10.2307/j.ctt1t89ftd](https://doi.org/10.2307/j.ctt1t89ftd).
- Goodman D. (2003), Editorial the quality "turn" and alternative food practices: Reflections and agenda. *Journal of Rural Studies*, 19, 2: 1-7. Doi: [10.1016/S0743-0167\(02\)00043-8](https://doi.org/10.1016/S0743-0167(02)00043-8).
- Granovetter M. (1974), *Getting a job: A study of contacts and careers*. Cambridge: Harvard University Press.
- Green G.P., Dougherty M.L. (2008), Localizing linkages for food and tourism: Culinary Tourism as a community development strategy. *Community Development*, 39, 3: 148-158. Doi: [10.1080/15575330809489674](https://doi.org/10.1080/15575330809489674).
- Hoggart K., Buller H. (2015), *Rural development: A geographical perspective*. London: Routledge.
- Ilbery B., Morris C., Buller H., Maye D. (2005), Product, process and place: An examination of food marketing and labelling schemes in Europe and North America. *European Urban and Regional Studies*, 12, 2: 116-132. Doi: [10.1177/0969776405048499](https://doi.org/10.1177/0969776405048499).
- Ismea, Svimez (2016), *Rapporto sull'agricoltura del Mezzogiorno*. Roma: Ismea. www.ismea.it.
- Jaskiewiczza P., Combs J.G., Rau S.B. (2015), Entrepreneurial legacy: Toward a theory of how some family firms nurture transgenerational entrepreneurship. *Journal of Business Venturing*, 30, 1: 29-49. Doi: [10.1016/j.jbusvent.2014.07.001](https://doi.org/10.1016/j.jbusvent.2014.07.001).

- Leon Y. (2005), Rural development in Europe: A research frontier for agricultural economists. *European Review of Agricultural Economics*, 32, 3: 301-317. Doi: 10.1093/eurrag/jbi012.
- Libery B., Kneafsey M. (1989), Product and place: Promoting quality products and services in the lagging rural regions of the European Union. *European Urban and Regional Studies*, 5, 4: 329-341. Doi: 10.1177/096977649800500404.
- Logan J.R., Molotch H.L. (1987), *Urban Fortunes: The Political Economy of Place*. Berkeley, CA: University of California Press.
- Mansuri G., Rao V. (2013), *Localising development: Does participation works? Policy Research Report*. Washington DC: World Bank. <http://hdl.handle.net/10986/11859>.
- McGehee N.G., Kyungmi K. (2004), Motivation for agri-tourism entrepreneurship. *Journal of Travel Research*, 43, 2: 161-170. Doi: 10.1177/0047287504268245.
- Mulligan M. (2015), On the ambivalence and hope in the restless search for community: How to work with the idea of Community in the global age. *Sociology*, 49, 2: 340-355. Doi: 10.1177/0038038514534008.
- Murdoch J. (2000), Networks: A new paradigm of rural development? *Journal of Rural Studies*, 16, 4: 407-419. Doi: 10.1016/S0743-0167(00)00022-X.
- Richards G., Hall D. (2000), The community: A sustainable concept in tourism development? In: Hall D., Richards G. (eds.), *Tourism and sustainable community Development*. London: Routledge. Doi: 10.4324/9780203464915.
- Sonnino R., Kanemasu Y., Marsden T. (2008), Sustainability and rural Development. In: van der Ploeg J.D., Marsden T. (eds.), *Unfolding webs: The dynamics of regional rural development*. Assen: Royal Van Gorcum B. 29-52.
- SiTI (2012), *Additional Information al dossier di candidatura UNESCO dei Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato*. Torino: SiTI.
- Storti D. (2016), Aree Interne e sviluppo rurale: prime riflessioni sulle implicazioni di policy. *Agriregionieuropa*, 12, 45. <https://agrireregionieuropa.univpm.it>.
- TerraInnova (2017), *La politica di sviluppo rurale 2014-2020 in Italia*. TerraInnova. www.terrainnova.it.
- Titz A., Cannon T., Kruger F. (2018), Uncovering “community”: Challenging an elusive concept in development and disaster related work. *Societies*, 8, 71: 1-28. Doi: 10.3390/soc8030071.
- Woods M. (2006), Redefining the “rural question”: The new “politics of the rural” and social policy. *Social Policy & Administration*, 40, 6: 579-95. Doi: 10.1111/j.1467-9515.2006.00521.x.

Abstract

Community Building and Typical Agrifood Products: the Wine Communities of the Metropolitan City of Turin

The paper investigates the conditions under which typical agrifood products of the territory can push sustainable processes of local development, through community building practices. In doing that, the paper assumes the case-study of the regions of production of the Dogc/Doc wines of the Metropolitan region of Turin. A main assumption of the study is that the existence in the territory of an embedded tradition of high-quality winemaking favours the emergence of a place-based wine culture and, consequently, the emergence of a specific wine community to be used for wine-tourism.

Intervenire nelle aree interne in un'ottica di sostenibilità: il caso della Basilicata

*Maria Assunta D'Oronzio**, *Carmela De Vivo**, *Domenica Ricciardi**

Sommario

Le aree interne sono oggetto di attenzione politica da diversi anni, sia per le problematiche e sia per le potenzialità che offrono in termini turistici ed ambientali. L'Accordo di Partenariato del 2014 ha individuato la Strategia per le aree interne quale strumento per identificare azioni che possano dare risposte ad esigenze precipue dei territori, sia con risorse dei Fondi Strutturali e di Investimento Europei che con un ulteriore finanziamento stabilito dalla Legge di stabilità.

Il lavoro analizza le dinamiche che si sono create nelle prime due aree interne SNAI selezionate in Basilicata e le interconnessioni in essere tra la strategia di questo territorio e le altre iniziative di sviluppo realizzate o in corso di realizzazione in Basilicata.

1. Introduzione

I territori rurali italiani e in particolare le Aree Interne hanno accolto la sfida lanciata dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) per la programmazione 2014-2020, che tiene conto delle loro specificità e del contributo che da esse può provenire in termini di crescita e qualità della vita per le persone che vi risiedono (MEF, 2014). Sui territori Aree Interne, infatti, non si applicano né ricette dall'alto né auto-determinazione dal basso o comunitarismo, ma un'interazione di apporti sul merito delle questioni territoriali, considerate nella loro particolarità (Barca *et al.*, 2012). L'approccio seguito è “*place-based*” con l'impegno congiunto del Comitato Nazionale Aree Interne, composto da tutti i Ministeri coinvolti dalla Strategia¹ e supportato da un gruppo di progettisti ed

* CREA – Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria – Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia, Potenza, Italia, e-mail: massunta.doronzio@crea.gov.it (corresponding author); carmela.devivo@crea.gov.it; domenica.ricciardi@crea.gov.it.

1. Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali; Ministero dell'Economia e delle Finanze; Ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo; Ministero dell'Istruzione,

esperti dedicati di Invitalia, delle amministrazioni regionali e delle Province autonome. A quest'ultime il compito di candidare i comuni con un maggiore declino demografico e/o importanti problemi di tenuta del suolo, proposte di perimetrazione poi condivise con i propri comuni.

Rispetto alle settantadue aree interne selezionate, a giugno 2020 è stata approvata la "Strategia d'Area" di 54 territori ed in altri 26 è stato sottoscritto l'Accordo di Programma Quadro. Ma a fronte di questi risultati sembrano permanere alcune difficoltà, sia sui territori, che sulle risposte che le istituzioni nazionali e regionali sono in grado di dare ai bisogni e ai desideri racchiusi nella strategia o in un altro documento ancora in fieri.

L'articolo analizza le dinamiche positive che si sono sviluppate, a volte anche in maniera spontanea, nelle due Aree Interne prototipo lucane. Oltre ad un'analisi desk, è stata condotta anche un'indagine di natura qualitativa con interviste a testimoni privilegiati: sindaci dei comuni capofila, tecnici ed esperti regionali e locali che hanno partecipato in misura diversa all'elaborazione delle strategie delle due Aree Interne lucane, ma anche il GAL operante sul territorio. L'approfondimento qualitativo mira anche ad individuare le criticità della SNAI in Basilicata a fronte di un tempo di avvio molto lungo e di risorse finanziarie programmate fra le più alte d'Italia, nonché le azioni correttive adottate per dare risposte alla collettività. Inoltre è stata analizzata la realizzazione del Programma di Sviluppo Rurale nei territori oggetto di studio.

2. La SNAI in Basilicata

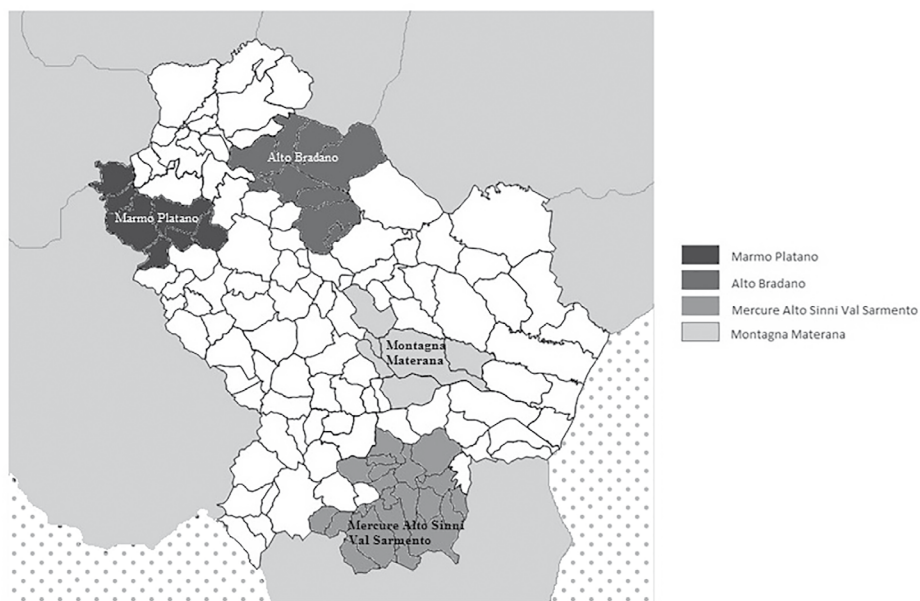
La SNAI è stata avviata nel 2014 con l'identificazione da parte delle regioni e province autonome delle aree sulle quali intervenire, scegliendo anche quelle prototipo nelle quali avviare la sperimentazione.

La Regione Basilicata ha identificato i seguenti quattro territori: Montagna Materana, Mercure Alto Sinni Val Sarmento, Alto Bradano e Marmo Platano, per un totale di 42 comuni e 94 mila abitanti sui circa 580 mila regionali (figura 1).

Le risorse finanziarie messe a disposizione delle Aree Interne lucane per il rafforzamento di azioni per i servizi essenziali di cittadinanza (Legge di stabilità) sono pari a circa 15 milioni di euro (3.740.000 euro per ciascuna area), alle quali si aggiungono circa 112 milioni di euro di risorse comunitarie per le politiche di sviluppo integrato territoriale, ripartite fra PO Fondo Europeo Sviluppo Regionale (FESR), PO Fondo Sociale Europeo (FSE) e Programma Sviluppo Regionale (PSR). Inoltre la Regione si è riservata di allocare 5,6 milioni di euro

dell'Università e della Ricerca; Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti; Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Ministero della Salute, Dipartimento Affari Regionali, le Autonomie e lo Sport; ANCI; IFEL; CREA Politiche e Bioeconomia; ISMEA; ISFOL; UPI

Figura 1 – Aree interne individuate nel rapporto di istruttoria nella regione Basilicata



Fonte: Regione Basilicata

di risorse comunitarie da attribuire, quale premialità, all'Area Interna che avrà raggiunto una migliore performance attuativa.

La Basilicata ha definito l'Investimento Territoriale Integrato (ITI), come quadro di riferimento per le Aree Interne ed ha stabilito che il supporto sarà assicurato attraverso le azioni previste dallo Sviluppo Locale di Tipo Partecipativo (SLTP) – (PSR Basilicata 2014-2020). Nelle Aree Interne saranno quindi attivate due politiche che, pur perseguendo le stesse finalità – sviluppo endogeno, partecipato e integrato dei territori –, tuttavia adottano approcci partenariali differenti: partenariato pubblico-privato nel Leader, partenariato istituzionale nella SNAI. Entrambi gli approcci sono chiamati a dare vita ad un nuovo patto sociale fra i diversi attori interessati dagli interventi, volto a favorire forme di collaborazione. I due diversi partenariati potrebbero entrare anche in conflitto poiché riportano esperienze diverse consolidate nel Leader e nuove nelle Aree Interne che potrebbero generare resistenze locali. Questa nuova situazione necessita tempi lunghi e una capacità dei soggetti interessati, ed in particolare delle istituzioni, di porsi in maniera ed in forma aggregata e questo richiede, appunto, un salto culturale non indifferente (Zumpano, 2017).

Dopo una fase di avvio complessa e lenta, si registra una svolta sul fronte della programmazione. La Montagna Materana, territorio “prototipo”, ha sottoscritto l’Accordo di Programma Quadro, il Mercure Alto Sinni Val Basento e l’Alti Bradano sono in fase di chiusura della Strategia, mentre l’area del Marmo Melandro è ancora nella fase di redazione della bozza del Preliminare.

2.1. La Montagna Materana

L’area comprende 8 comuni, classificati come ultra periferici, e si caratterizza per il suo paesaggio. “La Montagna Materana è fatta di paesi-paesaggio, in cui la bassa densità di popolazione è bilanciata da un’alta densità di bellezza... Questi posti conservano un sapore antico e a starci dentro ti danno la sensazione di essere ancora dei luoghi veri, non omologati...”² Questa area è la più interna tra quelle individuate ed è l’unica “non di confine”.

Il territorio è situato al centro della regione Basilicata con una prevalenza di boschi e montagne dove si pratica per lo più un’agricoltura estensiva. Nel 2011 si è registrata una diminuzione, rispetto al 2001, del 17,2% della popolazione che, nel 28,6 % dei casi, ha un’età superiore ai 65 anni.³

La Superficie Agricola Utilizzata (SAU) incide sulla SAU totale regionale per il 7%. Carente anche il settore della sanità, caratterizzato dall’assenza di un pronto soccorso e di attese medie elevate per l’arrivo delle prime cure, che superano i 45 minuti. A questo si aggiunge l’assenza di una rete ferroviaria. L’isolamento di queste comunità, infine, non è solo geografico ma anche digitale, per via dell’assenza della banda larga.

Dal punto di vista del settore agricolo, al quale è stato dato ampio rilievo in quanto considerato una delle principali leve di sviluppo per l’area, è possibile notare come la percentuale di SAU al 2010, nonostante sia diminuita del 5,2% dal 2000 al 2010⁴, è pari al 56,5%, un valore superiore alla media registrata dal totale delle aree interne della Basilicata (51,1%), nonché dalle aree interne italiane (39%). La percentuale di giovani imprenditori agricoli (fino a 39 anni) è diminuita del 7,3% dal 2000 al 2010, molto meno rispetto alla riduzione registrata per le aree interne nel loro complesso sia della Basilicata (-36,4%) che dell’Italia (-33,5%).

Secondo un indice di importanza del settore agricolo⁵ (figura 2), tra il 2001 e il 2011 si può notare un incremento del valore da 3,5 punti percentuali a 4,6, valore

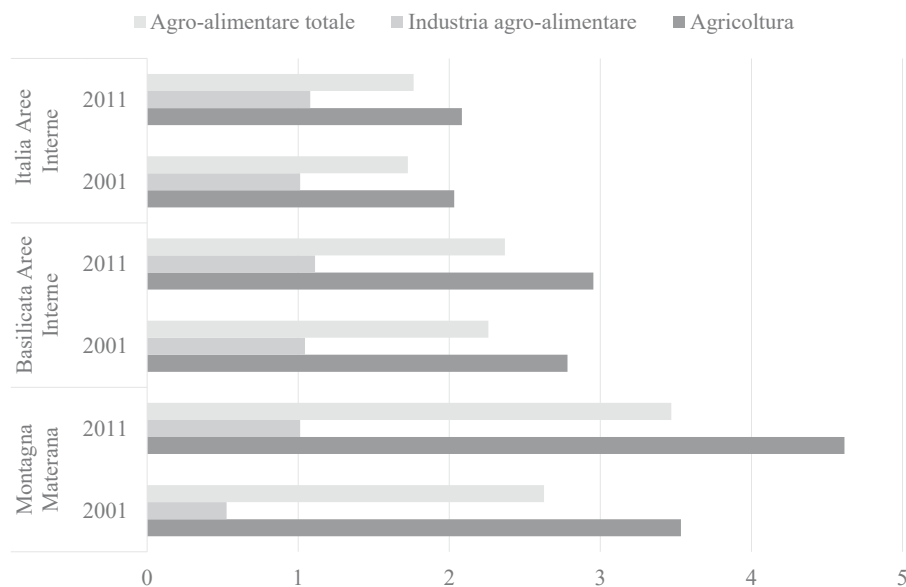
2. Montagna Materana – Strategia Nazionale aree interne.

3. ISTAT Censimento della popolazione 2001 e 2011.

4. STAT Censimento generale dell’agricoltura.

5. Indice di importanza settore agricolo: rapporto tra il numero di giornate di lavoro agricole, per 1.000 abitanti e la corrispondente quota nazionale. Fonte: Agenzia per la Coesione Territoriale (2015).

Figura 2 – Indice di importanza del settore agricolo e agroalimentare 2001/11



Fonte: elaborazione degli autori sui dati Agenzia della Coesione

rimasto invece invariato per le aree interne italiane (attestatosi su 2,1 punti percentuali). Lo stesso vale per il settore agroalimentare⁶ che da 2,6 è passato a 3,5.

Dal punto di vista progettuale emerge una convergenza di interessi sul settore agroalimentare, frenata tuttavia dalla difficoltà di aggregare i produttori e di valorizzare alcune esperienze di eccellenza nella filiera cerealicola e del pistacchio.

Tra le azioni progettate per riscoprire antichi mestieri, si prevede di istituire la scuola della pastorizia, per favorire il collegamento tra la comunità scientifica, gli enti territoriali e le persone già dedite alla pastorizia o interessate a intraprendere quest'attività (giovani imprenditori, neorurali, stranieri), per migliorare e promuovere la pastorizia sviluppando e condividendo soluzioni e innovazioni appropriate.

2.2. *Mercure Alto Sinni Val Sarmento*

La seconda area prototipo si colloca nel sud della Basilicata, all'interno del Parco Nazionale del Pollino e comprende diciannove comuni, caratterizzati da

6. Indice di importanza settore agricolo: rapporto tra addetti del settore agroalimentare, per 1.000 abitanti, a livello di area e la corrispondente quota nazionale del settore. Fonte: Agenzia per la Coesione Territoriale (2015).

uno spopolamento significativo (-9,3% nel decennio 2001-2011), e da un rilevante invecchiamento della popolazione (il 24,8% ha età di 65 anni e più). Il territorio si contraddistingue per l'alto valore paesaggistico ed ambientale, con l'86,9% del territorio classificato quale area protetta. Va sottolineata la presenza di comunità Arberesche in due comuni, San Paolo Albanese e San Costantino Albanese, che hanno dato vita a musei, ad iniziative e feste popolari finalizzate a valorizzarne la cultura. Quest'area della Basilicata ha subito un ridimensionamento dell'attività agricola, in linea con quanto successo anche a livello nazionale. Nel periodo 2000-2010, le aziende agricole sono diminuite del 47,5%, mentre la SAU ha subito una riduzione del 7,9%, con un'incidenza sulla SAU totale regionale per il 5,6%. La percentuale di giovani conduttori fino a 39 anni è dell'11,4%, valore superiore a quello delle Aree Interne lucane, ma di contro si registra una variazione negativa tra i due censimenti del 38,3% della numerosità di questa fascia di conduttori. Questa situazione ha avuto una ricaduta negativa anche sull'indice di importanza del settore agricolo⁷ (figura 3) che è diminuito nel decennio, passando da 2,8% a 2,4%. Lo stesso vale per il settore agroalimentare nel complesso⁸ che da 2,1% è passato a 1,8%.

L'idea portante della strategia è la promozione e il rafforzamento della competitività territoriale, partendo dalle peculiarità dei luoghi. Gli elementi basilari per il settore agricolo ed ambientale sono legati ai prodotti tipici e certificati dell'area e alla valorizzazione della biodiversità, tramite la individuazione di un itinerario che tocca i punti presidiati dagli agricoltori custodi. Attraverso la cibosofia si rivalutano i piatti della tradizione enogastronomica. Il turismo, invece, può e deve puntare sui luoghi della cultura e sugli attrattori realizzati negli ultimi anni. Attenzione è posta anche alle problematiche legate alla scuola, alla quale si vuole ri/dare un ruolo aggregante sul territorio. Il preliminare di strategia dell'area è complementare al Piano di Azione Locale (PdA) del GAL La Cittadella del Sapere, pertanto è possibile creare le basi per garantire economie di scala e un migliore governo delle risorse finanziarie pubbliche.

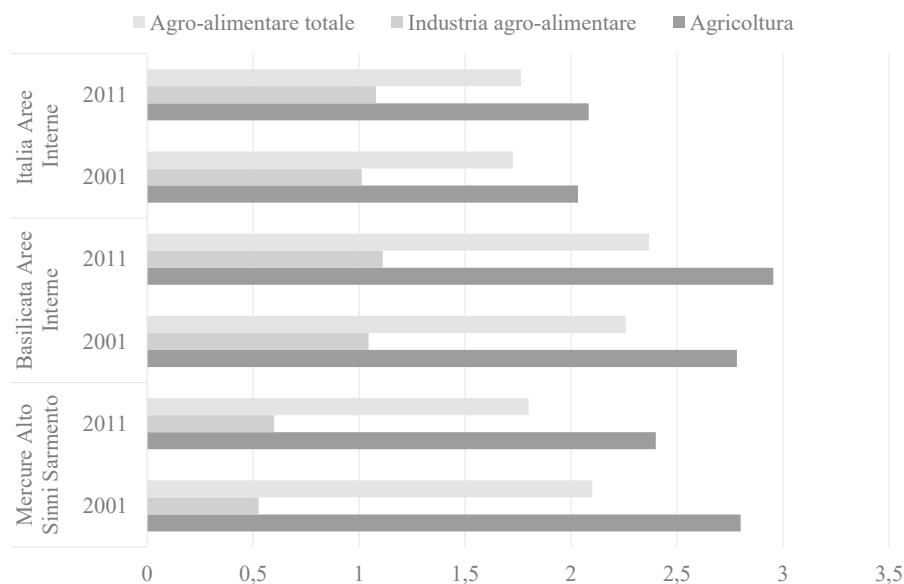
2.3. Le politiche di sviluppo rurale sulle due aree interne

Ai fini del presente lavoro, è parso interessante verificare l'attuazione del PSR nelle due aree SNAI oggetto di analisi. Sono stati emessi bandi relativi

7. Indice di importanza settore agricolo: rapporto tra il numero di giornate di lavoro agricole, per 1.000 abitanti e la corrispondente quota nazionale. Fonte: Agenzia di Coesione – Guida agli indicatori della “Diagnosi aperta” della strategia per le aree interne.

8. Indice di importanza settore agricolo: rapporto tra addetti del settore agroalimentare, per 1.000 abitanti, a livello di area e la corrispondente quota nazionale del settore. Fonte: Agenzia di Coesione – Guida agli indicatori della “Diagnosi aperta” della strategia per le aree interne.

Figura 3 – Indice di importanza del settore agricolo e agroalimentare al 2001 e al 2011 – Mercure Alto Sinni Sarmento



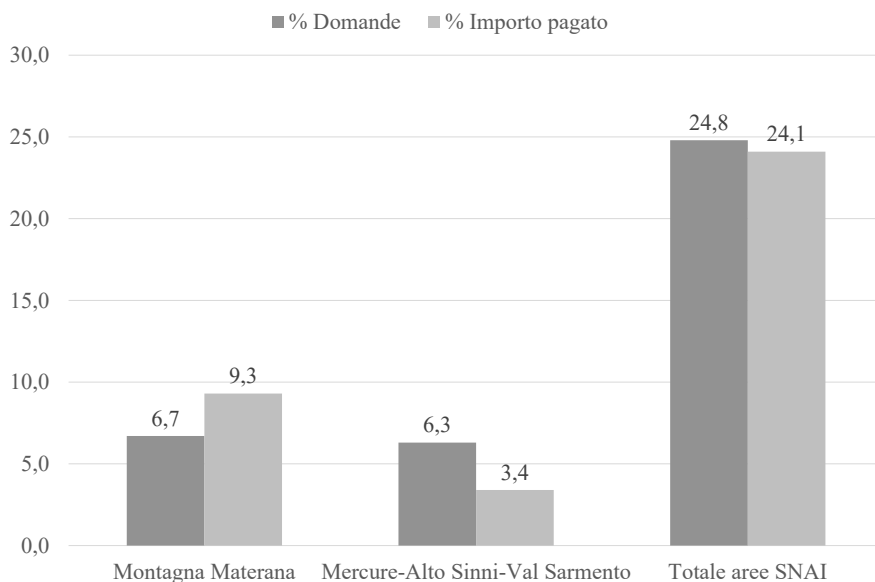
Fonte: elaborazione degli autori sui dati Agenzia della Coesione

a misure sia strutturali, quindi legate all’ammodernamento aziendale, al primo insediamento ecc, che misure a superficie, compensative di svantaggi legati alla localizzazione in aree particolari o anche all’adozione di metodi di coltivazione biologici o integrati.

Al 30 settembre 2020 i contributi ammessi per le misure strutturali sono pari al 45% della dotazione finanziaria totale del PSR Basilicata 2014-2020. Le aree SNAI Montagna Materana e Mercure Alto Sinni Val Sarmento sono abbastanza estese, sia in termini di municipi presenti (20,6% dei comuni lucani) che di territorio (15,9% della superficie territoriale regionale, di cui l’86,9% ricade in area protetta). La percentuale di contributo ammesso per le misure strutturali, in rapporto al totale regionale, scende al di sotto del 8% (Figura 4). Anche analizzando il totale dei contributi ammessi nelle quattro aree SNAI, la percentuale si attesta al di sotto della media regionale.

Da evidenziare che nelle due aree sono allocate, rispettivamente, circa il 6% ed oltre il 9,5% delle richieste di aiuti all’avviamento per i giovani agricoltori, valore anche esso al di sotto di quello regionale (13%) rapportato al totale delle domande sulle misure strutturali.

Figura 4 – Misure strutturali PSR Basilicata 2014/20: progetti e contributi ammessi nelle aree SNAI in percentuale sul totale regionale



Fonte: elaborazione degli autori su dati monitoraggio PSR al 30/09/2020

Anche le misure a superficie⁹, quali quelle relative al biologico, alla forestazione, alle indennità compensative per zone svantaggiate, hanno avuto scarsa applicazione nelle due aree analizzate, nonostante il territorio del Mercure Alto Sinni Val Sarmento ricada all'interno del Parco Nazionale del Pollino.

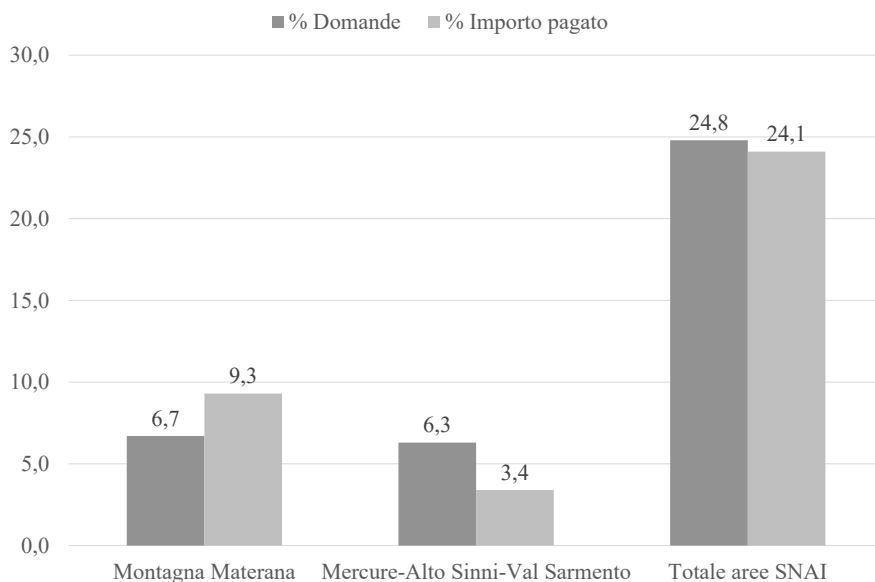
La percentuale di contributo ammesso per le misure a superficie, in rapporto al totale regionale, scende al di sotto del 10% (Figura 5), e tutte le aree SNAI incidono solo per il 24% sul totale degli importi erogati.

I dati analizzati, seppur limitati all'applicazione del PSR 2014-2020, rilevano che nelle due aree SNAI è presente una bassa progettualità in risposta ai bandi, confermando, semmai ce ne fosse bisogno, la peculiarità delle aree interne.

Interessante sarà anche verificare le integrazioni fra gli interventi relativi alle filiere, avviate a livello regionale con un Avviso pubblico a valere sul PSR di agosto del 2017, con quelle previste dalla strategia SNAI e dei GAL. Il GAL la Cittadella del Sapere, dell'area Mercure Alto Sinni Val Sarmento, infatti, ad agosto 2018 ha emanato un avviso esplorativo per la definizione di un quadro

9. In relazione alle misure a superficie, si evidenzia che non è stato possibile collocare territorialmente alcuni progetti in quanto, pur essendo la superficie oggetto di contributo in Basilicata, il centro aziendale riportato sulle richieste è situato fuori regione.

Figura 5 – Misure a superficie PSR Basilicata 2014/20: domande e importo pagato nelle aree SNAI in percentuale sul totale regionale



Fonte: elaborazione degli autori su dati monitoraggio PSR al 30/09/2020

conoscitivo delle micro-filiere agroalimentari per favorire la comprensione dei fabbisogni nel territorio di riferimento del GAL, che potrebbe essere sinergico al bando regionale attraverso la condivisione di uno o più obiettivi comuni.

2.4. Risultati delle interviste

Come emerso anche dal Forum aree interne del 2018, il fattore tempo costituisce un elemento di grande criticità e l'esperienza dell'elaborazione dei documenti strategici delle prime aree non è riuscita ad accorciare i tempi per le seconde, confermando i circa nove mesi per la redazione del preliminare e dodici per quella della strategia a cui si aggiungono, inoltre, le lungaggini delle "burocrazie difficili e delle istruttorie infinite" per l'APQ (Lucatelli, 2018). Anche nelle due aree lucane sono ben evidenti le difficoltà che le "Comunità aree interne" (sindaci capofila, amministratori, tecnici, esperti, ecc.) stanno vivendo. Le interviste hanno messo in evidenza una duplice responsabilità nell'attuazione, sia nazionale che regionale, ed oggi la realizzazione della SNAI:

- risulta difficile, lunga e laboriosa in particolare nel passaggio dall'idea alla successiva esplicitazione della stessa in azioni, interventi e in progetti;

- mostra una eccessiva rigidità, soprattutto nella programmazione nazionale, che comporta una dilatazione dei tempi che sarebbe auspicabile ridurre per dare attuazione a interventi e progetti;
- deve sostenere e ri-orientare i bisogni provenienti dai territori verso le politiche, ma le amministrazioni hanno tempi lunghi poco compatibili con le esigenze. In particolare i giovani hanno bisogno di azioni di incoraggiamento e di fiducia, da attivare al più presto per non disperdere ulteriormente il capitale sociale presente, facendo emergere le personalità presenti in grado di sollecitare e portare avanti le politiche.

Sicuramente l'esperienza ha mostrato una crescita dei sindaci coinvolti nel processo Aree Interne, ed in particolare di quelli capofila, in termini di competenza e conoscenze delle politiche regionali e comunitarie. È cresciuta, inoltre, fra gli attori la "cultura" delle Aree Interne e del metodo partecipato adottato. L'altro elemento positivo nella Strategia SNAI è la nascita di servizi condivisi tra i comuni, processo che ha generato comunque ritardo nell'approvazione della Strategia. Come evidenziato da alcuni tecnici, è stata ricomposta e/o ricostruita la fiducia fra i sindaci e gli amministratori regionali. Gli intervistati credono ancora nella "carica innovativa" e nella "straordinarietà" della SNAI e confidano che l'"esperienzialità" maturata nella Montagna Materana sia utile per ridurre i tempi di approvazione delle restanti tre aree. Per quanto riguarda l'attuazione della SNAI in sinergia con i GAL, l'auspicio degli intervistati è di rinvenire verso una rapida soluzione per la selezione del PdA dell'area della Montagna Materana. Nell'area Mercure Alto Sinni Val Sarmento, il GAL La Cittadella del Sapere è operativo da oltre un anno e ha già emanato un Avviso esplorativo per un quadro conoscitivo delle micro-filiere operanti nell'area. Il GAL ha sottolineato, con diverse sfumature, la necessità di dover ritornare al più presto sui territori per "innescare" le attività necessarie a rivitalizzarle ed evitare di disperdere le risorse umane giovani a disposizione. Occorre, dunque, poter contare su una forte azione di accompagnamento alla Comunità delle aree interne nella fase attuativa. Poter disporre di una rete di "animatori" per ravvivare e diffondere la politica SNAI è necessario e urgente. Gli intervistati avvertono un forte senso di lealtà nei confronti dei territori ed il bisogno di non disperdere quanto finora costruito con tanta e troppa pazienza e tempo.

3. Conclusioni

Il "cantiere" della Strategia Nazionale Aree Interne, aperto da oltre quattro anni in quasi tutte le regioni italiane, sta sollecitando le istituzioni a rileggere l'azione pubblica partendo dal territorio. In apparenza la metodologia non è nuova. La si è applicata o si è tentato di applicarla in più riprese, con successive generazioni di politiche di sviluppo *bottom-up* (Natali, 2016) e, come è successo

nelle precedenti esperienze, anche per la SNAI si sta riducendo il tempo per l'attuazione. L'approccio SNAI ha consentito la ricostruzione delle comunità delle aree interne, ma i tempi impiegati sono troppo dilazionati e l'Amministrazione pubblica, di fronte a richieste che hanno bisogno di una risposta celere, è eccessivamente lenta, senza per altro che ci sia la capacità di "progettare l'attesa", quel lasso di tempo che passa dall'approvazione di un intervento alla sua effettiva "andata a regime" (Tantillo, 2018).

Nella Strategia delle due aree oggetto di approfondimento l'agricoltura, intesa sia come attività produttiva che come paesaggio rurale, è considerata un elemento importante per il rilancio della crescita economica e sostenibile, oltre che per il miglioramento della qualità della vita dei cittadini. Sono inoltre previste azioni di sviluppo locale a 360° e collegamento con la programmazione Leader.

L'analisi qualitativa, realizzata con il coinvolgimento di alcuni operatori delle due "comunità" Aree Interne, ha evidenziato la necessità di avviare al più presto i progetti e gli interventi previsti dalla SNAI affiancandoli e sostenendoli con azioni di animazione territoriale per recuperare il tempo perso ma soprattutto per ri/creare un clima propositivo necessario allo sviluppo territoriale e per produrre una carica di fiducia ai giovani e agli operatori economici, soprattutto quelli di piccola dimensione, che continuano ad affrontare grandi difficoltà economica avendo come riferimento un mercato locale poco "vivace". Il percorso SNAI è diventato più consapevole e vicino al modello di una conoscenza che si interroga sui meccanismi e sui sistemi di rapporti responsabili dei problemi attuali, in grado di percepire gli spazi di intervento capaci di generare effetti (Natali, 2016) ma, affinché questa visione abbia successo, necessita di *network*, formati da soggetti interni all'area ed extra-territoriali, capaci di lasciare la propria impronta.

Bibliografia

- Agenzia per la Coesione Territoriale (2015), Relazione annuale al CIPE sulla Strategia nazionale per le aree Interne – www.agenziacoesione.gov.it.
- Barca F., McCann F., Rodriguez-Pose A. (2012), The case for regional development intervention: place-based versus place-neutral approaches. *Journal of regional science*, 62, 1: 134-152.
- Lucatelli S. (2018), *Forum Aree interne* – <https://www.youtube.com>.
- MEF – Ministero del Tesoro (2014), *Documento di economia e finanza 2014. Sezione III – Programma nazionale di riforma* – <http://www.dt.tesoro.it>.
- Natali A. (2016) I luoghi di intervento. Un'analisi che assomigli a un'inchiesta. *Agriregioneuropa*, 12, 45: 25-29.
- Tantillo F. (2018), *Focus aree interne. Quattro anni di Strategia Nazionale Aree Interne. Il giornale delle Fondazioni, Marzo* – <http://www.ilgiornaledellefondazioni.com>.

Zumpano C. (2017), *L'approccio partenariale nello sviluppo della montagna: Leader e Snai a confronto*. Paper presentato al convegno *La montagna italiana nello sviluppo rurale: problematiche e prospettive economiche, sociali, ambientali e istituzionali*. Firenze: Accademia dei Georgofili, febbraio – <http://www.georgofili.it>.

Abstract

Interventions for the Development of two Basilicata Inner Areas

Inner and rural areas have been the focus of political attention for a number of years now, mainly for their potential such as tourism and the environmental but also due to the difficulties they face from depletion to depopulation. The Partnership Agreement, signed in 2014, was aimed at preparing the National Strategy for Inner Areas (SNIA) as a tool to identify actions agreed with Italian municipal administrations which respond to the priority needs of the territories. The objectives of this work are to analyse the positive dynamics of SNAI interventions in the first two inner areas selected by the Basilicata region.

Daniela Storti
PhD in Istituzioni,
Agricoltura e
Sviluppo
Economico,
ricercatrice senior
presso il CREA.
Esperta di politiche
agricole e di
sviluppo
territoriale, ricopre
dal 2000 ruoli di
responsabilità nei
programmi di
supporto alle
politiche pubbliche.

**Vincenzo
Provenzano**
Professore
associato di
economia applicata
presso l'Università
di Palermo; si
occupa di economia
regionale e sviluppo
economico. Già
Tesoriere AISRe, è
membro del
Consiglio Direttivo.

Andrea Arzeni
Ricercatore presso
il CREA. Esperto di
analisi dei modelli
di agricoltura e di
politiche rurali.

Michela Ascani
PhD in Sviluppo
Rurale Sostenibile.
Lavora al CREA
dal 2009,
occupandosi di
politica di sviluppo
rurale.

**Francesca Silvia
Rota**
Phd in
pianificazione
territoriale e
sviluppo locale.
Ricercatrice presso
l'IRCrES-CNR,
lavora nel campo
della competitività e
della coesione dei
sistemi territoriali.

Il volume, frutto della collaborazione AISRe-CREA, ripercorre le riflessioni sviluppate negli ultimi anni sui temi della sostenibilità e dell'innovazione dei sistemi agricoli locali, nelle aree interne del Paese. Nella prima parte si propone un inquadramento sugli scenari attuali di sviluppo e sul contesto di policy per le aree interne. La seconda parte del volume si focalizza sui sistemi locali in Italia e ripercorre alcune esperienze centrate sullo sviluppo agroalimentare dei territori, confluite in alcuni lavori presentati nel corso della XXXIX Conferenza annuale AISRe, di Bolzano nel 2018, che ha ospitato una sessione speciale su questo tema.

I contributi proposti si inquadrano, quindi, in una lettura territoriale delle aree interne caratterizzate da una significativa distanza dai principali centri di offerta di servizi essenziali; una disponibilità elevata di importanti risorse ambientali e culturali; dinamiche di abbandono delle superfici agricole e ampi processi di spopolamento. Il volume manifesta una visione in cui le aree interne, rurali e remote, soggette ad un aggravio dei costi per le attività agricole connessi agli svantaggi morfologici ma anche ricche di biodiversità, sono un target ideale verso cui far convergere l'azione delle diverse policy territoriali. In particolare, è necessaria una governance della biodiversità in grado non solo di valorizzare le risorse agricole, ma di innestare meccanismi di crescita rurale rendendo attrattivi i territori dove risiede la biodiversità, tramite azioni specifiche di miglioramento dei servizi essenziali per le persone e di adeguamento delle infrastrutture fondamentali. Si è quindi molto vicini nel "Riportare la natura nella nostra vita" così come indicato dalla Commissione europea per la strategia della biodiversità per il 2030 e che nell'attuale periodo di transizione offre nuove opportunità di sviluppo.